

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

Gabriele Paresce

MEMORIE DI UN DIPLOMATICO

**LONDRA, WASHINGTON, SEOUL
(1931-1966)**

a cura di Giuseppe Spagnulo

prefazione di Ludovico Ortona

postfazione di Stefano Baldi

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi

GABRIELE PARESCÉ

MEMORIE DI UN DIPLOMATICO
LONDRA, WASHINGTON, SEOUL
(1931-1966)

a cura di Giuseppe Spagnolo

prefazione di Ludovico Ortona

postfazione di Stefano Baldi

EDITORIALE SCIENTIFICA

Proprietà letteraria riservata

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<http://www.stefanobaldi.org> con Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/3.0/it/legalcode>

© Copyright 2023 Editoriale Scientifica srl
via San Biagio dei Librai, 39
80138 Napoli
ISBN 979-12-5976-594-9

INDICE

Ludovico Ortona, <i>Prefazione</i>	9
Giuseppe Spagnulo, <i>Gabriele Paresce: politico, storico e diplomatico del Novecento</i>	11
Gabriele Paresce, <i>Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)</i>	27
1. Il dr. Mya Firenze 1905 o 1906?	29
2. Sottosegretario agli Esteri, 1909	29
3. Cutigliano - La Fontana malata	31
4. Pasquali, Enriquez, Papà, 1914	33
5. Cleo de Merode, Kuznetsovo, 1911	33
6. Siberia 1911	38
7. Due imperi, due epoche: Mosca 1911, lo Zar, Il teatro Bolshoi	41
8. Vienna, 1912	41
9. Via Tornabuoni, Il trio dell'“Arciduca”, 1917	42
10. La lepre. Gli occhi della lepre e gli occhi di O.V.	43
11. Il samovar in Via Enrico Poggi, Papà	45
12. Soldato al I reggimento Artiglieria Alpina, 1918	47
13. Abetone, 1920	49
14. Fonte Lucente, Fiesole, 1921-1955	51
15. Viareggio, 1919-1920	52
16. Lucca, 1922	53
17. Pisa, Via San Martino, 1921-22	54
18. Non c'è male, Mammà, 1924	55
19. Giorgio	57
20. La Marcia su Roma e il fascismo, 1922	60
21. René, Parigi, 1926, Londra, 1930	64
22. “La fanciulla e la morte” di Schubert, Sala bianca, Pitti, 1929, Palazzo Chigi	68
23. Firenze, Londra, 1930-1934	68
24. Grandi alla stazione di Firenze, 1934	74

25. La Principessa Maria di Savoia, Re Boris e il Duca d'Aosta	78
26. Volontario in Abissinia, 1935	80
27. Gian Gaspare Napolitano: "l'ultimo gentiluomo del reame"	85
28. La Battaglia di Birgot e Lamberto Sorrentino, 1935	87
29. La presa di Addis Abeba e la Principessa Maria	90
30. Rivista a Roma, 1937	93
31. Concorso, 1937	94
32. Degna	95
33. Il Prof. B., Firenze, 1938	97
34. Pörtschach, 1937	98
35. Eton, la cattedrale	99
36. Malaparte: "une branche de la famille Bonaparte qui a tourné mal"	99
37. Eden, Londra	101
38. Churchill, Londra, 1940	103
39. Londra, Vansittart, maggio 1940	103
40. Il Monarca di Bermuda, giugno 1940	107
41. Roma, 1940-1942	109
42. Perugia, 1940-1942, Londra, 1947	111
43. Berlino, Parigi, dicembre 1941	112
44. Ezra Pound, 1940-1941	114
45. Roma, 1942	115
46. Africa Settentrionale	119
47. Cortina D'Ampezzo, 1943	127
48. Ritorno al Ministero, l'Epurazione, 1944-1945	133
49. Ufficiale di Collegamento alla Ottava Armata per la Venezia Giulia. Trieste, 1945	135
50. Esser morto a El Alamein. (Una invenzione ma non del tutto)	143
51. Sforza, il mio libro e il suo, 1947	145
52. A Torino e Parigi con Sforza, 1948	146
53. Sforza in Via dei Villini	147
54. Edda Ciano, 1946	148
55. Il Momento Sera	150
56. La Gardenia	151
57. Washington, 1952, Pacciardi	153
58. Tarchiani, 1953	154
59. Il Patto Atlantico, Tarchiani, Sforza	154
60. Filadelfia, La conferenza	155
61. San Francisco: una occasione mancata?	157
62. Grandi a Washington	158
63. Mario Nelli, un signore	159

64. Piccioni, New York	160
65. Halifax, Peggy's Cove	160
66. Gronchi negli Stati Uniti	161
67. Il vento d'Africa. Gibilterra, 1957	164
68. Della Rocca, the 64,000\$ question, 1954	169
69. Seoul, Gli aspetti della miseria, 1961	171
70. I tramonti in Korea	173
71. Korea, La casa del filosofo	174
72. Claire de Lune, Seoul, inverno 1966	175
73. Seoul, La cattedrale	175
74. Seoul, Il vento della Siberia, gennaio 1966	176
75. Seoul, Le aquile, il gufo e la gazza, 1966	177
Stefano Baldi, <i>Postfazione</i>	179
Sezione fotografica	183

PREFAZIONE

di *Ludovico Ortona*

Alcuni anni sono passati da quando Francesco, l'unico figlio di Gabriele Paresce, mi accennò al fatto che suo padre aveva lasciato delle memorie, a lui personalmente indirizzate. Infatti il titolo originale dell'opera è "Storie lunghe e corte per Francesco (1900-1982)". Me lo disse in modo discreto come sapeva fare lui ma io compresi subito che avrebbe voluto sapere se potevano essere d'interesse per noi diplomatici ed eventualmente essere pubblicate.

La mia amicizia con Francesco era sincera e intensa ed è rimasta tale nonostante avessimo passato lunghi periodi lontani l'uno dall'altro. Lui astrofisico, io diplomatico, i nostri impegni di lavoro ci avevano portato spesso in città o paesi diversi, ma quando ci s'incontrava nuovamente era come se ci fossimo lasciati poco prima. Con Francesco l'amicizia era fatta anche di silenzi perché non era necessario spiegarci troppe cose. C'eravamo conosciuti da ragazzini quando i nostri padri, amici tra loro, erano funzionari all'ambasciata italiana a Washington e da allora non ci siamo mai persi di vista. Avevo quindi capito dalla sua discrezione e dai suoi silenzi che avrebbe molto apprezzato se mi fossi interessato alle memorie di suo padre. Purtroppo non sono riuscito a farlo mentre Francesco era ancora tra noi ma sono felice che grazie a sua moglie Dialta e in particolare a Stefano Baldi ed a Giuseppe Spagnulo siamo riusciti a pubblicare questo libro di Gabriele Paresce.

A prescindere dall'amicizia che unisce le nostre famiglie ho letto con grande interesse queste memorie. Ritengo che Gabriele Paresce sia stato un diplomatico con una personalità molto originale, con vasta cultura e notevoli interessi. Proveniva da una famiglia che frequentava sia il mondo intellettuale italiano che quello russo essendo il padre di Gabriele siciliano e la madre russa. Aveva inoltre un fratello pittore, René, protagonista dell'Ecole de Paris di fama internazionale, e una sorella, Natalia, scrittrice e intellettuale di grande sensibilità. Ciò che più affascina di queste memorie scritte in modo leggero e accattivante da chi oltre che diplomatico era professore e giornalista, è conoscere la vita avventurosa di Gabriele Paresce. Ne esce un uomo determinato, di forti principi, con un senso profondo delle istituzioni e dello Stato.

Piace constatare che viene sempre giudicato in modo positivo dai suoi superiori ed è spesso chiamato a svolgere compiti delicati nel campo della stampa e dell'informazione sia al Ministero che all'estero, a Londra e poi a Washington. Con mio padre hanno lavorato insieme all'ambasciata a Londra immediatamente prima della guerra e poi a lungo in quella di Washington. Come mio padre Egidio è citato da Gabriele Paresce così egli viene citato nei libri di memorie di mio padre e dei suoi tanti superiori, da Grandi a Tarchiani, a Manlio Brosio.

In conclusione, ritengo che si tratti di un'interessante lettura che mette in luce una forte personalità di un uomo – come scrive Spagnulo – politico, storico e diplomatico del Novecento.

Roma, febbraio 2023

GABRIELE PARESCHE:
POLITICO, STORICO E DIPLOMATICO DEL NOVECENTO

di *Giuseppe Spagnolo*

Gabriele Paresce nacque a Firenze il 10 maggio 1900. Suo padre, Francesco Paresce, era un aristocratico siciliano; sua madre, Lidia Vasilievna Ignatieff, apparteneva ad una famiglia della piccola nobiltà di provincia russa, con una lunga tradizione nelle attività mercantili¹.

Francesco Paresce e Lidia Ignatieff si erano conosciuti a Palermo, dove il primo risiedeva con i suoi famigliari. Lidia vi si fermò mentre era in viaggio per l'Egitto, dove avrebbe dovuto accompagnare suo fratello malato per un periodo di convalescenza. Lidia e suo fratello decisero, invece, di trattenersi a Palermo, dove, colpiti dall'incantevo-

¹ Per le notizie riportate in questa nota biografica si fa riferimento ai contenuti desumibili dalle memorie del presente volume e alla documentazione disponibile presso l'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, in particolare il fascicolo personale di Gabriele Paresce: Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Archivio del Personale, Serie I, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta (d'ora in poi b.) 655, fascicolo (d'ora in poi f.) Gabriele Paresce, *passim*.

Altra documentazione è stata rinvenuta presso l'Archivio Centrale dello Stato, dove esiste un fascicolo personale di Gabriele Paresce nel Fondo Presidenza del Consiglio, Ufficio del Consigliere Diplomatico (1° Versamento), vi è, nella busta n. 20, un fascicolo "Corea" relativa agli anni in cui Paresce vi svolse la funzione di ambasciatore a Seoul.

Altre notizie relative alle origini familiari di Paresce sono state tratte dai cenni biografici riguardanti René Paresce, fratello maggiore di Gabriele e noto artista di fama internazionale. Si veda in particolare: *René Paresce e les Italiens de Paris*, a cura di S. Troisi e S. de Rosa, Palermo, Sellerio 2004; R. Ferrario, *Lo scrittore che dipinse l'atomo. Vita di René Paresce da Palermo a Parigi*, Palermo, Sellerio, 2005; *René Paresce: catalogo ragionato delle opere*, a cura di R. Ferrario, Milano 2012; D. Lacagnina, *Paresce, Renato (René)*, in «Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)», vol. 81, 2014, *ad vocem*; *René Paresce. Italiani a Parigi. Campigli, de Chirico, de Pisis, Savinio, Tozzi*, a cura di Rachele Ferrario, Bologna, Bononia University Press, 2017.

Molto interessante è inoltre il sito <https://archivioparesce.it/>, dove è possibile consultare materiale fotografico sulla famiglia Paresce.

Molto utile è stata, infine, la preziosa collaborazione della Sig.ra Dialta Paresce, nuora di Gabriele e moglie dell'astrofisico Francesco Paresce, cui queste memorie erano state, nella loro stesura originaria, dedicate.

lezza della città e di Palazzo Montalbo, vicino il porto del capoluogo siciliano, cercarono di risalire ai proprietari per affittarlo. I proprietari erano i Paresce, e quando Lidia si recò presso la loro dimora per farne la conoscenza e trattare del Palazzo, si ebbe l'incontro d'amore con il più giovane della famiglia, Francesco. I due si sposarono a Palermo, ma presto lasciarono la città: Francesco si era fatto molti nemici per via di una rivista di cultura da lui fondata, da cui non aveva lesinato di attaccare molti esponenti dell'*establishment* culturale siciliano, venendo in urto persino col proprio parentado benpensante.

Il padre di Gabriele era fatto così: uomo di vasta e varia cultura, non aveva peli sulla lingua quando si trattava di esprimere le proprie idee critiche su uomini, affari culturali e sociali; era di una sincerità radicale e di un idealismo intransigente, caratteristiche che gli avrebbero procurato, anche in seguito, non poche inimicizie e difficoltà.

La giovane coppia decise quindi di trasferirsi a Ginevra, dove Francesco, già laureatosi in lettere e filosofia e in legge, avrebbe studiato medicina. Nei pressi di Ginevra, a Carouge, i due sposi passarono sei-sette anni, e qui, tra il 1886 e il 1887, nacquero i primi tre figli della famiglia: i due gemelli Renato e Giorgio, e Natalia.

Ottenuta la laurea in medicina, Francesco decise, su spinta di Lidia, di trasferire la famiglia a Firenze, dove i Paresce fissarono la loro residenza. Fattore determinante di questo trasferimento fu la significativa presenza, nel capoluogo toscano, di una chiesa e di una comunità russa, spesso composta da notabili, uomini e donne di cultura – magari entrati in dissidio con lo zar e dunque andati in esilio – e molti dei quali erano in rapporto con la stessa Lidia².

Proprio a Firenze, nel maggio 1900, nacque Gabriele.

Sempre attivissimo sul piano delle iniziative culturali e libero docente in Lettere, in Italia e all'estero, Francesco Paresce fondò nel 1898 *La Rivista moderna di cultura*³, una delle migliori di quei tempi, di ispi-

² Sulla emigrazione russa a Firenze tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si veda: G. Larocca, *Presenze russe a Firenze (1893-1926): i lettori del Gabinetto Vieusseux (prime rilevazioni)*, in «Antologia Vieusseux», n. 56, maggio-agosto 2013, pp. 5-28; Id., *L'aquila bicipite e il tenero iris. Tracce russe a Firenze nel primo Novecento (1899-1939)*, Pisa, Pisa University Press, 2018. Per un inquadramento più generale della presenza russa in Italia in questo stesso periodo e dei contatti artistici, culturali e politici italo-russi si vedano gli svariati saggi presenti in: *I russi e l'Italia*, a cura di Vittorio Strada, Milano, Banco Ambrosiano Veneto – Libri Scheiwiller, 1995.

³ Il primo numero uscì nel luglio 1898, cfr. *La Rivista Moderna di Cultura*, Anno I, f. 1, Luglio-Dicembre 1898. Tale impresa culturale durò però solo tre anni, fino al

razione positivista, sulle cui pagine, grazie all'interessamento di Lidia, avevano trovato posto anche testi inediti di Lev Tolstoj e Maksim Gor'kij, accanto agli interventi di Luigi Capuana, Arturo Loria, Edmondo De Amicis, Cesare Lombroso e del neurologo russo Sergej Lwoff, direttore della clinica psichiatrica Maison Blanche di Neuilly, e zio della futura moglie di uno dei figli Paresce, Renato, detto René.

Casa Paresce, in via Enrico Poggi a Firenze, era sempre frequentata da ospiti illustri, italiani ed europei. Gabriele e i suoi fratelli crebbero in tale ambiente pieno di stimoli, tra le frequentazioni cosmopolite dei genitori, tra ripetuti viaggi in Europa, lunghi soggiorni a Mosca, presso la famiglia materna, e immersi nella fervente vita artistica e culturale di una Firenze d'inizio secolo.

In effetti, tutti i figli di Francesco e Lidia recepirono, in vario modo, la passione per la cultura, per la scrittura, per le arti ed anche la propensione a condurre una vita avventurosa.

Uno dei fratelli maggiori di Gabriele, Renato, chiamato affettuosamente René, si laureò in fisica a Palermo, ma dopo il suo matrimonio con la pianista ebrea russa – cresciuta in realtà nell'Impero asburgico – Ella Klatchko nel 1912 e il loro trasferimento a Parigi, abbandonò la scienza per il giornalismo (fu corrispondente estero per la Stampa di Torino), ma soprattutto per l'arte. Una scelta che non fu condivisa dal padre, il “positivista” Francesco⁴. A Parigi René Paresce divenne un pittore di fama europea, entrando a far parte dei maggiori circoli artistici della capitale francese, tra cui l'École de Paris, di cui fu un esponente di punta, insieme ai vari Campigli, De Chirico, De Pisis ed altri⁵.

L'altro fratello, Giorgio Paresce, sarebbe diventato medico, con laurea presa a Palermo, ma coltivava una passione irrefrenabile per la poesia. Di carattere istintivo, talora ai limiti dell'incoscienza, aveva uno spiccato senso del dovere patriottico, sebbene non fosse proprio ligio

1900. Troppo esorbitanti i costi di gestione a fronte degli scarsi introiti che Francesco riusciva a procacciarsi tramite le sottoscrizioni e la pubblicità. Negli anni successivi Francesco Paresce si dedicò alla drammaturgia e tentò pure di entrare regolarmente nel mondo universitario, ma fu sempre ostacolato dal suo carattere poco duttile e dalla sua propensione a denunciare, anche a suo danno, uomini e cose che non si conformassero alle sue idee, rendendolo invisibile a molti, persino ad amici e collaboratori che avrebbero potuto (e voluto) aiutarlo.

⁴ Cfr. *René Paresce. Italiani a Parigi*, cit., p. 8.

⁵ Cfr. *René Paresce e les Italiens de Paris*, a cura di S. Troisi e S. de Rosa, cit., *passim*; R. Ferrario, *Lo scrittore che dipinse l'atomo. Vita di René Paresce da Palermo a Parigi*, cit., *passim*.

alla disciplina e alle gerarchie. Andò volontario alla prima guerra mondiale in qualità di ufficiale medico, distinguendosi in varie operazioni pericolose. Decorato con svariate medaglie e tornato a fare il medico condotto a Frontone delle Marche, Giorgio patì gli effetti dei gas asfissianti che aveva dovuto respirare durante la guerra, fino a morire nel 1928 a causa dell'aggravarsi della sua infezione alla gola.

Anche Natalia Paresce frequentò l'Università, probabilmente la facoltà di Lettere a Firenze e, fin da giovane, si dedicò all'insegnamento di greco e latino. Era anche un'appassionata scrittrice, sebbene le sue novelle non siano mai state pubblicate. Prese parte anche lei alla prima guerra mondiale, come infermiera della Croce Rossa, un incarico che avrebbe svolto poi anche nella seconda guerra mondiale, in Albania, dove lavorò a stretto contatto con Maja Jacomoni, moglie del Luogotenente Generale Francesco Jacomoni, e con Edda Ciano, figlia di Mussolini, con cui si legò d'amicizia⁶.

Gabriele crebbe in questa famiglia, nella città di Firenze, vivendo da giovanissimo gli ultimi sprazzi di *belle époque*, di spensieratezza e di serenità economica familiare, avendo modo anche di visitare la Russia zarista (dove vivevano i parenti materni) e l'Austria asburgica.

La prima guerra mondiale fu segnata da molte difficoltà ed inquietudini per i Paresce. L'interruzione delle comunicazioni con la Russia impedì a Lidia di poter usufruire delle sue rendite fondiarie, su cui grossomodo si manteneva la famiglia. Ancor più tragicamente, la rivoluzione bolscevica provocò l'uccisione di molti suoi parenti russi e l'esproprio delle sue cospicue proprietà. Grandi erano le preoccupazioni per le sorti di Giorgio, partito volontario in guerra e di cui non si avevano notizie, mentre nel Natale del 1918 sopraggiunse la morte del capofamiglia, Francesco, già da tempo malato.

Adesso tutti i Paresce dovettero darsi da fare per andare avanti: Natalia, iscritta all'Università, dopo aver svolto servizio in Croce Rossa, si prodigò di traduzioni, lezioni private e lavori di compilazione; Gabriele, invece, terminato il liceo, decise di arruolarsi nel I° reggimento di Artiglieria Alpina di Torino.

⁶ Si ringrazia la signora Djalta Paresce per le informazioni che ha fornito sul conto di Natalia Paresce. Dal 1946 Natalia divenne segretaria della Fondazione Giovanni Gentile, appena costituita dai figli del filosofo dell'attualismo – suoi amici – Benedetto e Maria Giulia Gentile. Natalia partecipò quindi ai primi lavori di riorganizzazione e riordinamento della Biblioteca di Giovanni Gentile, all'epoca sita in piazza Don Minzoni a Roma. Si veda: *Fondo Giovanni Gentile (1882-1944). Inventario. Serie 6 Attività politica. Serie 9 Personalità*, a cura di Cristina Farnetti, Roma, 2008.

Nel capoluogo piemontese, Paresce svolse un corso presso l'Accademia militare, come ufficiale di complemento. Al termine di questo corso sarebbe stato schierato in guerra, ma il conflitto si concluse alcuni mesi prima, nel novembre 1918.

Nel frattempo di iscrisse a matematica all'Università di Roma, ma non riuscì a frequentare le lezioni se non saltuariamente, quando era in licenza. Terminato il corso ufficiali, nella primavera del 1919, fu assegnato, da sottotenente, al XIX reggimento di Artiglieria Alpina, con sede a Firenze. Decise allora di lasciare l'Università di Roma per iscriversi ad ingegneria a Pisa.

La scelta di iscriversi presso facoltà scientifiche gli derivava dalla necessità di poter praticare subito delle professioni concrete e precise, ed in ciò volendosi distinguere dal padre, che con tre lauree non aveva mai esercitato una professione ad esse corrispondenti; dal fratello René, che – divenuto “scettico” e “surrealista” – aveva preferito la pittura ad una carriera di ambito scientifico; e dal fratello Giorgio, che preferiva la poesia alla professione di medico.

Ma anche Gabriele sentiva di non essere tagliato per fare l'ingegnere. Il suo vero sogno era entrare nella carriera diplomatica. Ma a quell'epoca – siamo nei primissimi anni Venti –, oltre al tempo che ci sarebbe voluto per preparare il concorso, occorreva, pur vincendolo, avere le capacità economiche per sostenere i primi due anni di servizio volontario presso il Ministero degli Esteri. Decise in ogni caso di troncare gli studi di ingegneria a Pisa, per iscriversi a scienze politiche presso l'Istituto “Cesare Alfieri” di Firenze, dove si laureò nel 1925.

Nel frattempo, già dal giugno 1923⁷, si era dimesso dall'esercito, dove aveva anche svolto servizio di ordine pubblico per reprimere scontri fra fascisti e comunisti o altre manifestazioni operaie. Nell'ottobre 1922, un capo delle squadre fasciste di Firenze, Dino Perrone Compagni, cercò pure di coinvolgerlo in alcune manovre che si sarebbero dovute effettuare nel capoluogo toscano in concomitanza con la “marcia su Roma”. Ma Paresce decise di non collaborare con i fascisti, ritenendosi, come militare, di essere fedele al solo Re e ai suoi superiori.

⁷ Per una puntuale ricostruzione della carriera militare di Gabriele Paresce si veda: ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Gabriele Paresce – Carteggio vario riservato, *Comando Distretto militare di Firenze (11°) – Ufficio reclutamento e matricola – Sezione matricola ufficiali. 2° Originale Stato di Servizio, Tenente colonnello Gabriele Paresce, 25.7.1956.*

Non era per pregiudizio “antifascista” che Paresce evitò di eseguire le richieste del capo squadrista di Firenze, ma perché, da soldato, sentiva di non poter supportare qualsiasi turbamento dell’ordine costituito, di qualunque natura esso fosse.

Il 4 febbraio 1924 Gabriele Paresce perse anche sua madre, Lidia Ignatieff, la quale non si era mai veramente ripresa dalle drammatiche vicende che avevano colpito la propria famiglia russa e dalla morte del marito.

Fu nel 1925, in concomitanza con l’ottenimento della laurea in scienze politiche, che Gabriele Paresce decise di iscriversi al Partito Nazionale Fascista (PNF). Dopo la relativa distanza mantenuta nei primi tempi nei confronti del movimento fascista, Paresce, di idee comunque nazional-patriottiche e ligio al senso del dovere, iniziò a sentirsi investito dallo spirito di novità che regnava nel Paese con il consolidamento del nuovo regime. Così scrive Paresce:

La creazione dei Consigli di Competenza, le riforme, l’attività del governo, le nuove idee, il germogliare continuo di nuove proposte, di nuove iniziative, il consolidamento dello Stato, il rafforzamento del concetto di autorità e del dovere a me caro, l’entusiasmo di tutti i compagni e amici finirono per travolgermi e per farmi iscrivere al Partito.

Del governo fascista Paresce aveva inoltre apprezzato l’assertività delle sue posizioni in politica estera, la sua non arrendevolezza in campo internazionale. Inoltre, appena laureato, aveva avuto la possibilità di entrare a far parte del movimento sindacale, come segretario della corporazione delle Arti, ascendendo successivamente a ruoli sindacali presso la federazione fiorentina del PNF e presso vari altri organismi regionali della Toscana.

Occuparsi di problemi sindacali nel campo culturale era pienamente confacente alle attitudini e agli interessi di Paresce. Questi sentiva di poter contribuire grandemente nel dare forma a tutta una serie di riforme che si potevano realizzare in ambito sociale e lavorativo nel campo della cultura. La sua attività in seno al partito e agli altri organismi di cui aveva la responsabilità fu febbrile ed entusiasta, soprattutto tra la seconda metà degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta. Paresce e molti suoi compagni si avvicinarono alle idee di Giuseppe Bottai, ministro delle Corporazioni ed estensore della “carta del Lavoro”, e alle tesi della “sinistra” del PNF. Al congresso di Ferrara del maggio 1932, Paresce ed il suo gruppo politico sostennero con entusiasmo l’idea del-

le “Corporazioni Proprietarie”, lanciata da Ugo Spirito, ossia l’idea di creare comparti produttivi, nei vari rami dell’industria, controllati a parità di condizioni da azionisti, tecnici ed operai. Ma molti nel PNF, più conservatori, vedevano queste proposte come manifestazione di idee marxiste. Del resto, furono tali elementi moderati a prevalere nelle successive riunioni sul tema, e lo stesso Bottai, già nel luglio 1932, fu allontanato dal Ministero delle Corporazioni⁸.

Col senno di poi, Paresce avrebbe individuato da questo momento, più o meno intorno al 1933, il segnale di un’involuzione di quel senso di movimento che il fascismo sembrava avere innescato, specie tra i più giovani, una volta divenuto regime.

Dal 1929, Paresce aveva comunque avviato rapporti di collaborazione con l’Università di Firenze, ottenendo degli incarichi di insegnamento in storia delle dottrine politiche (il cui titolare era Francesco Bernardino Cicala) e facendo da assistente a Niccolò Rodolico alla cattedra di Storia dei trattati. Le sue attività sindacali, accademiche e culturali lo avviarono anche verso la stesura di numerosi articoli per la stampa (scriveva sul *Florence Times*, *Critica fascista*, la *Nazione* di Firenze ed altre testate) in cui non mancava di esprimere le sue idee di politica estera, verso cui nutriva una profonda passione.

Fu proprio in quel torno di tempo che Paresce ebbe l’occasione di svolgere, per la prima volta, una missione culturale all’estero. A Firenze, Paresce era entrato in contatto con il capitano Harold Elsdale Goad, dirigente del locale *British Institute*. Questi gli propose di tenere una conferenza sulla politica estera italiana a Chatham House, sede del prestigioso *Royal Institute of International Affairs* di Londra. Paresce accettò: elaborò un testo che sottopose alla supervisione dell’allora direttore agli Affari politici e commerciali di Europa, Levante ed Africa del Ministero degli Affari Esteri, Raffaele Guariglia, e al controllo linguistico dello stesso Goad⁹.

Arrivato a Londra, siamo nel febbraio 1931, Paresce poté tenere la sua conferenza alla presenza di un folto pubblico di soci del *Royal Institute*, tra cui spiccavano eminenti giornalisti britannici¹⁰

⁸ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1997.

⁹ Cfr. L. Monzali, *Raffaele Guariglia e la politica estera italiana dall’epoca degli imperialismi coloniali alla Guerra Fredda*, in Id., *La Diplomazia Italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, Mondadori, 2023.

¹⁰ Il testo della conferenza sarebbe stato di lì a poco pubblicato sulla prestigiosa rivista inglese “*International Affairs*”. Si veda: G. Paresce, E.W.D. Tennant, *Italian*

. La conferenza andò bene, tant'è che Paresce venne nuovamente invitato per l'anno successivo, questa volta per tenere una conferenza sul movimento sindacale in Italia. L'attività di conferenziere di Paresce a Londra attirò le attenzioni dell'ambasciata italiana, all'epoca guidata dall'ambasciatore Antonio Chiaramonte Bordonaro, un lontano parente dello stesso Paresce. Nel 1932 Bordonaro gli offrì dapprima un posto stabile come addetto all'ambasciata per la cultura e la stampa, allora disimpegnato da Luigi Villari, ma date le ritrosie di Paresce, il quale non avrebbe tratto soddisfacente remunerazione da quell'incarico, l'ambasciatore gli propose svolgere missioni speciali per conto del Ministero degli Affari Esteri: corsi di lezione e conferenze culturali per non più di sei mesi l'anno, con libertà di scelta sui periodi da passare all'estero.

Paresce poteva quindi liberamente svolgere le sue esperienze all'estero e occuparsi di politica estera da vicino, senza abbandonare gli impegni accademici e gli incarichi sindacali in Italia. Con referenze di Goad e di altri suoi amici inglesi residenti a Firenze, ebbe modo di conoscere alcuni dei più rappresentativi esponenti della cultura e della politica britannica, tra i quali gli storici George Macaulay Trevelyan e Herbert A.L. Fisher (che lo ospitò al New College di Oxford), i coniugi laburisti Sydney e Beatrice Webb, Sir Stafford e Lady Cripps, nonché George Lansbury, capo del partito laburista dal 1932 al 1935.

Altre amicizie le strinse grazie a suo fratello René, il quale, da artista di successo e giornalista e scrittore qual era, godeva di una rete cosmopolita di contatti di primo piano in tutta Europa, da Clemenceau a Trotsky. Grazie a René, Gabriele Paresce poté fare la conoscenza dell'ex primo ministro britannico Lloyd George.

Paresce tenne conferenze sull'Italia in diverse città britanniche, entrando, nel giro di poco tempo, in contatto con una buona parte dell'*establishment* politico e culturale britannico. Ebbe occasioni di incontro con numerose personalità politiche di primo piano, tra cui Chamberlain, Baldwin, Samuel Hoare, Halifax, MacDonald, e molti altri.

Nel giugno 1933 il consigliere d'Ambasciata a Londra, Leonardo Vitetti¹¹, lo fece nominare, con compiti di stampa, membro della delegazione italiana per la Conferenza Economica Mondiale, riunitasi nella

Foreign Policy, in «International Affairs. Journal of the Royal Institute of International Affairs», vol. X, n. 3, May 1931, pp. 352-371.

¹¹ ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Carteggio Vario Riservato, Paresce a Tamagnini, 17 gennaio 1963.

capitale britannica per discutere sui metodi da adottare per affrontare la grave depressione economica mondiale.

Un'attività così intensa di contatti, innescata e sviluppata liberamente tra Firenze e Londra e, per lo più, al di fuori dei canali diplomatici ufficiali, indusse l'ambasciata italiana a provvedere ad un inquadramento più organico di Paresce all'interno del corpo diplomatico di stanza a Londra. Fu così che, nel 1934, il neo-ambasciatore a Londra (ed ex Ministro degli Esteri) Dino Grandi, gli propose di assumere definitivamente l'incarico di addetto stampa presso l'ambasciata, a condizioni remunerative molto vantaggiose, sebbene ancora in una posizione non "di ruolo"¹².

Prima di accettare, Paresce partecipò, sempre nel 1934, al concorso come libero docente in storia dei trattati e delle relazioni diplomatiche, vincendolo. Presidente della commissione del concorso fu Amedeo Giannini¹³. In quella sede, Paresce presentò i suoi studi accademici: *Il protocollo di Ginevra*, frutto della sua tesi di laurea; *Lo Statuto di Westminster e le relazioni interimperiali britanniche*; infine, uno studio sui rapporti italo-jugoslavi, poi pubblicato come *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*¹⁴.

Ottenuta l'abilitazione come libero docente, abbandonò tutti gli incarichi sindacali, anche per sopravvenuti dissapori tra Paresce e il segretario del PNF, Achille Starace, e prese dunque il suo posto all'ambasciata italiana a Londra, in qualità di addetto stampa. All'inizio il suo nuovo lavoro lo deluse un po'. I suoi colleghi diplomatici lo consideravano un «intruso», un neo-diplomatico non "di carriera" protetto da Grandi, magari un informatore del PNF giunto a Londra per controllarli e spiarli. Un inizio non facile, dunque, durante il quale Paresce meditò di abbandonare il suo incarico. Il posto non lo abbandonò, ma un po' per senso di frustrazione un po' per senso di ribellione, verso la fine del 1935 decise di partire volontario per la campagna abissina. Vi riuscì grazie soprattutto alla presenza a Londra di famigliari intimi

¹² Si vedano varie lettere di Dino Grandi riguardanti Paresce, in: ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Carteggio Vario Riservato, Dino Grandi a Ministero Stampa e Propaganda, 13 aprile 1937; Dichiarazione di Dino Grandi su Gabriele Paresce, 31 dicembre 1963.

¹³ Cfr. L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Storia Contemporanea», XXV, 4, 1994, pp. 493-525.

¹⁴ Cfr. G. Paresce, *Il protocollo di Ginevra*, Firenze, Memori, 1925; Id., *L'odierna evoluzione delle relazioni interimperiali britanniche*, Firenze, Bemporad, 1935; Id., *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Firenze, Bemporad, 1935.

dell'allora Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra, generale Federico Baistrocchi. Paresce riuscì così a eludere i tentativi di Grandi di impedire la sua partenza per l'Abissinia, venendo assegnato al VI gruppo cannoni della VI Divisione CC.NN. "Tevere" in partenza per Mogadiscio. Sul fronte somalo partecipò dunque alla campagna d'Etiopia, distinguendosi anche come pilota d'aerei, e fu decorato con medaglia di bronzo¹⁵.

Dopo la conquista dell'Abissinia e la nascita dell'Impero, Paresce rientrò in Italia, per poi riprendere il suo servizio a Londra. Nel 1937 il ministero degli Affari Esteri bandì il concorso per addetti stampa presso le rappresentanze estere. Paresce, incoraggiato da Grandi, vi partecipò, ottenendo il punteggio massimo e il primo posto in graduatoria. Diveniva così a tutti gli effetti membro "di ruolo" nell'ambasciata, sebbene inquadrato come personale del Ministero della Cultura Popolare¹⁶.

In quello stesso anno, Paresce perdeva suo fratello René, morto a Parigi dopo una lunga malattia. Ma, sempre in quel periodo, ebbe l'incontro più importante della sua vita, quando in un treno, conobbe Degna Marconi, figlia del celebre scienziato Guglielmo Marconi e della sua prima moglie, Beatrice O'Brien, nobildonna di origini irlandesi.

Degna viveva a Londra. Paresce ebbe dunque modo di contattarla più volte, per cercare di frequentarla e farle capire i suoi sentimenti. Dopo un'iniziale freddezza, Degna accettò di fidanzarsi con Gabriele e poi, nel giugno 1938, i due si sposarono a Spoleto. Degna divenne così la compagna di vita di Gabriele Paresce e nell'aprile 1940 gli avrebbe dato il suo primo ed unico figlio, Francesco.

La vita in ambasciata procedeva meglio che in passato. Ormai Paresce disbrigava al meglio il suo incarico di addetto stampa, sempre a contatto con importanti elementi della vita politica e culturale britanni-

¹⁵ Così viene commentata sulla "Gazzetta Ufficiale" la sua decorazione: «*Paresce Gabriele*, tenente complemento del gruppo cannoni divisione CC. NN. "Tevere" – Addetto dell'Ufficio Stampa della Somalia, benché ammalato, volle e seppe seguire tutte le operazioni nell'Hararino compiendo voli di guerra su Gianagobò, prendendo attiva parte alla battaglia di Birgot ed entrando fra i primi in Harar. Ovunque fu bello esempio di coraggio, di calma e di ferrea volontà». Cfr. *Gazzetta Ufficiale*, Anno 790, n. 193, 25 agosto 1938 – Anno XVI, p. 3555.

¹⁶ Sul servizio estero del MinCulPop si veda il recente studio introduttivo all'inventario dell'Archivio della Direzione Generale per la Stampa Estera del Ministero della Cultura Popolare nell'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri: C.M. Mancini, *L'Archivio della Direzione Generale per la Stampa Estera del Ministero della Cultura Popolare nell'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri. Appunti di una prima ricerca*, Roma, MAECI, 2022.

ca. Gli anni tra il 1938 e il 1940 non potevano però essere semplici per un funzionario italiano in Inghilterra e, in generale, tutta Europa viveva sotto la minaccia concreta di una guerra, che sarebbe inesorabilmente scoppiata nel settembre del 1939.

Nel maggio-giugno 1940, mentre le truppe di Hitler invadevano rapidamente la Francia e le armate britanniche iniziavano rovinosamente a ripiegare verso la Manica, Paresce fu coinvolto – suo malgrado – in una serie di trattative tra l'ambasciata italiana a Londra, retta da Giuseppe Bastianini, e i vertici del governo inglese, tese a scongiurare l'intervento italiano nella guerra al fianco del dittatore nazista e contro la Gran Bretagna. Ma ogni tentativo si rivelò vano e la guerra fu dichiarata da Mussolini il 10 giugno 1940¹⁷.

Il corpo diplomatico italiano dovette così abbandonare la Gran Bretagna, divenuta improvvisamente “nemica”, non prima di aver tentato di organizzare un sistema per proteggere o far fuggire i connazionali. Gabriele Paresce dovette lasciare la capitale britannica, con sua moglie e suo figlio di appena due mesi. Insieme agli altri membri dell'ambasciata, raggiunsero Glasgow dove si imbarcarono su una nave di fortuna: lì, insieme ad altre 800 persone, attesero per circa un mese prima di poter avere il via libera per partire.

Durante il viaggio di ritorno, i passeggeri furono fatti scendere a Lisbona per cambiare nave. Sulla banchina era presente il ministro plenipotenziario a Lisbona, Renato Bova Scoppa, che informò Paresce di un ordine giunto da Roma, che lo invitava a prendere servizio in Portogallo¹⁸. Ma Paresce, in viaggio con moglie e figlio piccolissimo, non era assolutamente dello stesso avviso e, dopo aver convinto l'ambasciatore delle sue intenzioni, ripartì per Roma.

Una volta rientrato in Italia, Paresce fu incaricato dal MinCulPop di dirigere i servizi della Radio per l'Estero dell'Ispettorato per la Radiodiffusione e la Televisione, in sostituzione di Giovanni Telesio¹⁹, un ruolo che svolse dal novembre 1940 alla primavera del 1942, prendendo contatti diretti anche con il centro radio e propaganda di Berlino. In quegli stessi anni, Paresce riprese a tenere lezioni come libero docente

¹⁷ Cfr. G. André, *1. La guerra in Europa (1 settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano, ISPI, 1964; R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁸ Altre fonti dicono che Paresce doveva essere destinato a Madrid. Cfr. C.M. Mancini, *L'Archivio della Direzione Generale per la Stampa Estera*, cit., p. 75,

¹⁹ Cfr. C.M. Mancini, *L'Archivio della Direzione Generale per la Stampa Estera*, cit., p. 117.

in Storia dei Trattati e Politica Internazionale presso l'Università di Perugia, tenendo dei corsi sulla politica estera italiana.

Lo stile di propaganda e informazione voluto da Paresce era orientato secondo la maggiore obiettività possibile, lontano da tronfie e eccessive distorsioni dei fatti, volute da altri funzionari e tese unicamente ad esaltare il regime fascista. Ma quando Gaetano Polverelli iniziò ad emergere su Alessandro Pavolini all'interno del MinCulPop, i metodi di Paresce e dei suoi più stretti collaboratori iniziarono ad essere ampiamente criticati: Paresce fu accusato di aver creato un "club liberale" all'interno del ministero e di essere "anglofilo". Ben presto, Paresce meditò che non fosse più possibile mantenere il suo incarico. Frustrato dalle amarezze degli ultimi periodi, da una guerra che iniziava a mettersi male per l'Italia e che lui riteneva, forse, nel suo piccolo, che avrebbe potuto evitare quando era a Londra, se avesse avuto un po' più di coraggio, decise di ritornare a fare il soldato, come volontario.

Lasciati tutti gli incarichi ministeriali, nel giugno 1942 partì quindi per l'Africa settentrionale, venendo assegnato alla divisione Ariete prima, e poi al comando del gruppo esplorante del XX corpo d'armata. Partecipò alla battaglia di El Alamein e, nel luglio 1942, fu gravemente ferito ai piedi e alle gambe, e successivamente decorato con croce di guerra al valore e altre tre croci di guerra al merito. Ma dovette rientrare in Italia, dove passò per diversi ospedali militari, in attesa di riprendersi dalle sue ferite²⁰.

Paresce si trovava a Roma nei giorni drammatici dell'armistizio, vivendo in prima persona la crisi dello Stato nazionale e della classe dirigente italiana. Dopo il 25 luglio 1943 aveva ripreso servizio al MinCulPop come vice-direttore della stampa estera. Dopo l'8 settembre, Ferdinando Mezzasoma gli propose di assumere come sottose-

²⁰ L'intestazione conseguita per il conferimento della croce di guerra al valore recitava: «Ufficiale addetto al Comando di un Corpo d'Armata motocorazzato, volontariamente partecipava ad una ricognizione in terreno fortemente battuto dall'Artiglieria e controllato dal nemico. Spintosi nell'insidioso intrigo dei campi minati per meglio osservare, veniva ferito dallo scoppio di una mina agli arti inferiori e in più parti del corpo. Nonostante la sofferenze sopportate con grande stoicismo e grande forza d'animo, rifiutava di essere sgomberato dalla linea e sotto l'intenso fuoco dell'Artiglieria vi rimaneva per un'intera giornata, finché per la gravità delle ferite non era costretto al rientro all'ospedale». Cfr. ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Gabriele Paresce – Carteggio vario riservato, *Comando Distretto militare di Firenze (11°) – Ufficio reclutamento e matricola – Sezione matricola ufficiali. 2° Originale Stato di Servizio, Tenente colonnello Gabriele Paresce, 25.7.1956.*

gretario la direzione della stampa estera, dei rapporti culturali con l'estero e la radio, nel governo filo-tedesco che si stava per costituire nel nord Italia. Paresce vi rinunciò, sentendo di essere ancorata la sua fedeltà al Re, nonostante la sua fuga da Roma. Paresce restò nella capitale, ricercato dai tedeschi, ma nascosto in un ospedale della Croce Rossa nel quartiere di Prati, da dove uscì congedato come mutilato di guerra nel luglio 1944.

Roma era stata occupata dagli anglo-americani e Paresce riprese servizio come vicedirettore dell'ufficio stampa della Presidenza del consiglio²¹.

Nel febbraio 1945 entrò nelle liste dell'epurazione: Paresce fu accusato di essere stato un "fanatico" del regime per aver partecipato come volontario alla campagna d'Etiopia e alla guerra in Egitto; nonché di essere entrato in carriera grazie a benemerienze fasciste, essendo state scoperte nei suoi fascicoli personali lettere di raccomandazione di Grandi ad Alfieri in occasione del concorso del 1937. Paresce dimostrò l'assurdità delle accuse che gli vennero mosse, in particolare sulla questione del concorso. Ne furono ritrovati i verbali e le prove, dando atto dei massimi punteggi conseguiti e di essersi classificato primo al concorso.

Ciò nonostante, dovette subire sei mesi di sospensione dai suoi incarichi ministeriali e dello stipendio. In seguito il provvedimento epurativo sarebbe stato annullato, ma questa vicenda amareggiò non poco Paresce, tanto più che aveva avuto notizia delle compromissioni col passato regime degli stessi commissari per l'epurazione. Di questo e del suo rapporto col fascismo, è lo stesso Paresce darci testimonianza, nel passo che si riporta per intero in questo libro di memorie, intitolato *Esser morto ad El Alamein*. Di seguito uno stralcio:

Era stato fascista per entusiasmo – scrive Paresce di sé –, aveva creduto sinceramente, aveva vissuto un sogno di grandezza per il suo Paese. Non aveva commesso né alcuna violenza contro chicchessia né aveva tratto alcun profitto né vantaggio. Dopo la caduta del fascismo, era stato epurato. Aveva subito interrogatori ed inchieste malevole da parte di tre giudici spregevoli che avevano rapidamente e tempestivamente cambiato gabbana. [...] Sentiva tutta l'ingiustizia di tale procedimento, specie se

²¹ ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Domanda Paresce, *Gabriele Paresce al Ministro degli Affari Esteri Attilio Piccioni*, settembre 1963.

vedeva suoi colleghi e conoscenti, già squadristi o che avevano implorato di essere fatti squadristi a posteriori, aver ripudiato i precedenti, essere divenuti i più accaniti detrattori del fascismo, scrivere libri e articoli contro il “passato regime”, gettare fango su tutti gli amici e camerati del passato e ora iscritti a partiti antifascisti.

Disoccupato e amareggiato, Paresce decise di ritornare ad espletare qualche servizio di tipo militare. Era in contatto con diversi elementi della Commissione Alleata di Controllo e poté contare sui legami di sua suocera col generale Alexander. Questi, nel marzo 1945, lo designò ufficiale politico per la Venezia Giulia, di collegamento all’VIII Armata britannica. In tale veste, Paresce si trovò ad affrontare in prima persona le vicende dell’occupazione di Trieste da parte delle truppe jugoslave di Tito: fu l’unico ufficiale italiano presente a Trieste durante l’occupazione e si prodigò – in collaborazione col comitato di liberazione di zona e prendendosi qualche rischio – per mettere in salvo quanti più italiani gli fosse possibile trasportandoli ad Udine. In seguito, dopo la fine della guerra, Paresce ebbe l’incarico di ispezionare le brigate garibaldine delle province di Udine, Treviso e Venezia e di concordare con esse la “cessione” delle armi.

Tornato da Trieste nell’inverno del 1946, Gabriele Paresce riprese servizio presso l’ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, ma non in maniera stabile. Gli furono attribuiti incarichi vari, quali la compilazione di note per la radio, ecc. Avviò dei rapporti di collaborazione col giornale “Momento Sera”, di cui egli curava la parte di politica estera, e fu condirettore della rivista “Affari Internazionali”. Paresce fu incoraggiato a svolgere questa attività giornalistica dal Ministro degli Esteri, Carlo Sforza, che leggeva ed approvava i suoi articoli.

Tra il 1947 e il 1948 Sforza lo volle al suo seguito in occasione di alcune sue visite a Parigi e di alcuni incontri con i capi esteri.

Nel 1948 il ruolo degli addetti stampa passò definitivamente sotto il controllo del Ministero degli Affari Esteri. A maggio Sforza designò Paresce quale reggente dell’ufficio stampa del ministero, un ruolo che svolse fino a novembre 1948, finché non gli venne assegnato l’incarico di consigliere per la stampa presso l’Ambasciata a Washington²².

Negli Stati Uniti Paresce avrebbe servito per dodici anni fino al

²² Cfr. ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Paresce Gabriele c. Stampa, *Appunto della Direzione Generale del Personale*, 30 luglio 1957.

1960. Lavorò a costante contatto con suoi i capi-missione, dapprima Alberto Tarchiani e poi Manlio Brosio²³, i quali apprezzarono sempre le doti e il senso del dovere del loro addetto stampa²⁴. A Washington, capitale di uno Stato federale divenuto superpotenza e principale alleato dell'Italia, Paresce ritornò a svolgere il suo ruolo di addetto stampa d'ambasciata e di conferenziere. Scriveva di politica estera su numerose testate e riviste, tra cui *Esteri e Civitas*. Si dedicò anche ad alcuni scritti sul giornalismo americano. Assisteva i ministri italiani ed altre figure di rilievo istituzionale che giungevano in visita negli Stati Uniti, come ad esempio Pacciardi, Gronchi, Martino, Pella, Fanfani, Piccioni ed altri. Nel 1960 partecipò attivamente alle discussioni ONU riguardanti lo spinoso problema dell'Alto Adige²⁵.

Sul finire degli anni Cinquanta, Brosio si prodigò per farlo rientrare a Roma o per fargli ottenere un avanzamento di carriera che gli consentisse di poter vivere più agevolmente nel contesto americano. Rientrato in servizio presso il ministero nel dicembre 1960, venne deciso – nell'agosto 1961 – di affidargli l'incarico di capo-missione in Corea del Sud. In sostanza, Paresce avrebbe dovuto dirigere l'ambasciata a Seoul, con funzioni di ambasciatore a tutti gli effetti²⁶.

L'entusiasmo per questo incarico di alta e primaria responsabilità, gli fu però in parte stemperato dal mancato conseguimento di un corrispondente e ufficiale avanzamento di carriera: Paresce, più anziano funzionario tra gli addetti stampa, desiderava essere nominato ministro

²³ Cfr. A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1955; *Id., Tormenti di un ambasciatore. L'anno conclusivo di Washington 1954*, a cura di Daniela Felisini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 97 e 144 (nell'indice dei nomi del volume qui citato a Paresce viene erroneamente attribuito il nome di Enrico); M. Brosio, *Diari di Washington 1955-1961*, a cura di Umberto Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino, 2008. Nell'ambito della memorialistica, si veda inoltre: E. Ortona, *Anni d'America – La ricostruzione 1944-1951*, Bologna, il Mulino, 1984; *Id., Anni d'America – La diplomazia 1953-1961*, Bologna, il Mulino, 1986.

²⁴ I loro giudizi a carico di Paresce, presentati nelle annuali note di qualifica, erano sempre molto positivi. Cfr. ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Note personali del Paresce Gabriele, *Stato di servizio*.

²⁵ Sul tema Paresce scrisse anche un saggio: cfr. G. Paresce, *La questione alto-atesina*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 27, n. 2, aprile-giugno 1960, pp. 167-182.

²⁶ Cfr. ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Paresce Gabriele c. Stampa, *passim*. Alcuni materiali della attività di Paresce come ambasciatore in: ACS, PCM, Ufficio del Consigliere Diplomatico – I Versamento, b. 20, f. Corea, *passim*.

plenipotenziario effettivo. A differenza dei diplomatici “di carriera”, che potevano diventare ministri plenipotenziari in automatico, per anzianità, chi, come Paresce, faceva parte dei ruoli cosiddetti “tecnici” poteva ambire a tale promozione solo qualora il Consiglio dei Ministri disponesse un’iniziativa deliberativa volta a creare dei posti specifici per ministri plenipotenziari effettivi in seno al Ministero degli Affari Esteri. La delusione di Paresce fu molta quando ad essere promosso a tale carica venne scelto un suo collega più giovane, mentre lui espletava funzioni di ambasciatore a Seoul²⁷.

Ciononostante, perseguì, con la solita determinazione e il solito senso del dovere, l’obiettivo di migliorare i rapporti tra l’Italia e la Corea del Sud. Riuscì a siglare importanti accordi commerciali e culturali col governo di Seoul e divenne uno specialista dei problemi dell’Estremo Oriente. Nel giugno 1965 ricorsero i termini per il collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, ma Paresce rimase in servizio a Seoul fino ad agosto 1966, concludendo così la sua carriera. Nel maggio 1967 Fanfani lo informò della sua nomina a ministro plenipotenziario “onorario”.

Una volta dimesso il suo servizio diplomatico, Paresce riprese con intensità a scrivere saggi e monografie, facendo tesoro della sua esperienza diplomatica a Seoul. Colpisce la propensione di Paresce ad analizzare temi estremo-orientali, che all’epoca erano di grande e grave attualità, attingendo alla storia di lungo periodo.

Insieme ad altri saggi, tra il 1966 e il 1971 furono pubblicati: *La Korea nella competizione internazionale in Estremo Oriente* e *Russia e Cina: quattro secoli tra guerra e pace*²⁸.

Dal 1965 al 1970, Paresce riprese anche le sue attività di docente incaricato, insegnando Storia dei trattati sia all’Università di Roma che all’Istituto Orientale di Napoli. È deceduto a Roma il 30 maggio 1982.

²⁷ Cfr. ASMAE, Archivio del Personale, Personale Cessato 1970 – Elenco 2, busta 655, f. Gabriele Paresce, sf. Paresce Gabriele c. Stampa, Lettera di Paresce a Silj, 16 agosto 1962.

²⁸ Cfr. G. Paresce, *La Korea nella competizione internazionale in Estremo Oriente*, Milano, Giuffrè, 1966; Id., *Russia e Cina: quattro secoli tra guerra e pace*, Milano, Bompiani, 1971. Su temi analoghi si vedano gli altri scritti di Paresce: G. Paresce, *L’espansione russa in Asia*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 33, n. 1, gennaio-marzo 1966, pp. 61-86; Id., *L’espansione della Russia in Asia Centrale ed Estremo Oriente*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 34, n. 2, aprile-giugno 1967, pp. 245-256; Id., *La rivoluzione culturale in Cina*, in «Nuova Antologia», vol. DV, f. 2017, gennaio 1969, pp. 69-89.

Gabriele Paresce

MEMORIE DI UN DIPLOMATICO.
LONDRA, WASHINGTON, SEOUL (1931-1966)

1. *Il Dr. Mya Firenze 1905 o 1906?*

Un solo ricordo ho della mia più lontana infanzia. Avevo forse cinque o sei anni; ero stato, credo, malato e mi avevano portato in una via che sbocca nel Viale Regina Margherita da uno dei più conosciuti medici dell'epoca, il dr. Mya. Vedo una grande stanza un po' buia e il viso buono e sorridente, incorniciato di capelli bianchi, che si curva su di me. Rassicura poi mio padre e mia madre e dice loro qualcosa che non intendo, ma che illumina i loro volti. Tornando a casa, tenendomi per mano il babbo mi dice (o me lo disse tanti anni dopo?) che il Dr. Mya mi aveva definito un bambino eccezionale, quasi un genio, destinato ai più alti successi in tutti i campi.

Per ancora qualche anno questo lusinghiero giudizio mi fu ricordato, poi tutti se ne dimenticarono, me compreso. Solo adesso a tanta distanza di anni, tornando col pensiero a quella visita, a quell'unico sprazzo di luce nel buio della prima infanzia, mi riviene in mente. Che cosa è successo, quale rottura improvvisa o quale involuzione nel peggio mi si è prodotta e quando, per rendere oggi così risibile ed amara quella previsione del caro Dr. Mya?

2. *Sottosegretario agli Esteri, 1909*

“S.E. il Sottosegretario agli Esteri Gabriele Paresce osserva con marcata attenzione un importante esperimento aereo”. Così c'era scrit-

to sul Giornalino della Domenica in un numero dell'estate 1909, sotto una fotografia. Mostrava tale fotografia un ragazzino vestito alla marinara come usava allora con i pantaloni corti ed in testa una specie di cappello di paglia chiara intento, in un giardinetto recinto da un cancello coperto da rampicanti, a guardare un altro ragazzo poco più grande di lui che tentava di far volare un modesto rudimentale modello di aeroplanino.

Ironia, canzonatura? No davvero, era cosa seria. Si trattava niente di meno di una carica affidatami dalla Repubblica dei Ragazzi o Confederazione del Giornalino della Domenica. Nello sfondo di quella fotografia si vedeva infatti il fondatore, il Presidente di quella Repubblica, "Vamba", o Luigi Bertelli. Anima chiara ed entusiasta come poche al mondo, egli aveva creato attorno al "Giornalino della Domenica" una vera e propria struttura sociale con Governo, ministri e Parlamento.

Poco tempo dopo quella fotografia si doveva riunire il Parlamento della Confederazione. In una grande sala del chiostro di S. Maria Novella ebbe luogo una tornata di quel Parlamento con discorso di apertura dei lavori del Presidente, esposizione del programma del governo, interpellanze e dibattiti. E S.E. il Sottosegretario agli Esteri fece le sue dichiarazioni lette con voce esile e zoppicante. Chi si ricorda più oramai di cosa trattassero; mi sembra che fossero un appello alla concordia tra i vari "Stati" della Confederazione. Mi rammento solo l'ansia e le angosce della compilazione di esse, ritoccate naturalmente, se non addirittura riscritte dal babbo mio e revisionate da Vamba.

Come se non bastassero tanti onori, fui l'anno seguente nominato Comandante dell'Arma del Genio. A che cosa li dovevo? All'amicizia e simpatia che correva fra mio padre e Vamba, ma specie alle traduzioni di racconti popolari russi che mia madre faceva per il Giornalino della Domenica e che a me davano un'aureola di internazionalismo, ed alla vicinanza territoriale. Il nostro giardino era infatti contiguo a quello di Vamba in quell'angolo che il Viale Regina Margherita fa con Via Enrico Poggi, ed io sovente saltavo muretti e cancelli di delimitazioni, per partecipare ai giochi dei figli di Vamba e dei loro amici.

Fu quello del Giornalino della Domenica una grande epoca, una esperienza ed una lezione di civiltà, di educazione civica, di patriottismo in una atmosfera antiretorica di semplicità e giocondità impartita da grandi collaboratori del Giornalino, da Padre Pistelli, a Scarpelli, a Fanciulli. Finì purtroppo presto. Tutti noi prima o poi andammo soldati, già nell'anteguerra appartenevamo al Battaglione Universitario, molti seguirono D'Annunzio a Fiume e molti caddero sul Carso e sulle Alpi.

Ci ritrovammo talvolta nel dopoguerra congedati dall'Esercito, ma non erano più tempi per la ripresa di quell'esperimento scanzonato e puro nell'intimo, pieno di ideali, come solo poteva sorgere a Firenze. La Confederazione del Giornalino, la Repubblica dei ragazzi, si dissolse, e il Giornalino della Domenica cessò le sue pubblicazioni. Di rado, ben di rado, e poi mai più, ci incontrammo per caso noi dei più vicini a Vamba, ma sembravano incontri di sopravvissuti di un'altra epoca. Pure, sono sicuro che, in non pochi, quell'epoca così lontana, dai contorni oramai sfumati nella nostalgia, abbia lasciato qualche impronta durevole. Per me fu determinante. Quella fanciullesca funzione di Sottosegretario agli Esteri fu come una piccola scintilla, che piano piano accese sempre più il mio interesse per la politica e la storia internazionale, interesse, dopo varie vicende, divenuto dominante sì da indirizzarmi a farmi dedicare alla carriera testé chiusa, ed agli studi che ancora perseguo. Certo che è stato uno sviluppo a rovescio: non ho mai più toccato l'apice del Sottosegretario di Stato, direi quasi, invertendo il titolo di una commedia in voga negli anni venti: "dal milione allago".

In verità, ne sono stato alle soglie nel settembre 1943 quando Mezzasoma mi ha convocato per annunziarmi che mi si affidavano tre direzioni generali: la stampa estera, i rapporti culturali con l'estero, la radio per l'estero col rango di Sottosegretario. Una volta Sottosegretario per scherzo, una volta Sottosegretario sul serio. La prima volta mi si è aperto il sogno della mia vita, la seconda volta nel rifiutare quella carica, l'ho chiuso. Un tocco della fortuna quando non aveva alcun significato se non di gioco; uno scherzo del destino quando era troppo tardi quando non volevo né potevo in coscienza assecondarlo.

3. *Cutigliano - La Fontana malata*

Una salita dalla piazza, dove il Municipio sembrava un Palazzo Vecchio in piccolo, su per un'erta stretta viuzza acciottolata (a sinistra c'era la casa del Seghi, il calzolaio coi peri – li andavamo a rubare la notte) a sinistra una viuzza tutta lastricata di sassi in piano. Poi in cima uno slargo, quasi un balcone sul paese in basso e con la vista dinnanzi della "Piastra". Da lì scendeva di nuovo verso la piazza, una strada larga fra orti, ma non ci si passava mai – a dritta la stradina ricominciava a salire verso il Melo, a monte una svolta che menava ad un cancello di una villa (chi ci stava?). Nello slargo una alta casa di pietra con un perron, la nostra. Quasi accanto nel mezzo una incavatura ad arco profondo e smussato.

Là era la fontana. Aveva un'imboccatura dritta prima e breve poi incurvato in basso, sotto una conca piena d'acqua limpida gelata. Noi bambini si faceva a chi resisteva di più con le mani dentro. Dall'imboccatura veniva giù l'acqua, non aveva rubinetto, veniva giù sempre ma non di continuo. Veniva giù precipitosa tutta d'un fiato, di un getto pieno irruente come se avesse qualcosa da rivelarci e avesse paura di non fare in tempo a dirlo. E poi a un tratto singhiozzava, si fermava, le veniva come un groppo alla gola, tossiva due e tre volte con violenza quasi starnutiva. Poi ad un tratto come meravigliata di sé stessa e volesse far dimenticare che si era sentita male, riprendeva presto presto il filo del discorso del messaggio che voleva finire voleva completare perché noi lo capissimo ma non ci riusciva. Di nuovo un singhiozzo breve, uno più lungo, la tosse lo starnuto e poi via di nuovo.

Cara fontana, come ti si voleva bene. La sera, già il sole era calato, non ci riuscivano a far rientrare in casa per la cena; noi ragazzi eravamo tutti lì intorno a giocare, a scherzare, a far piani per la sera e per il giorno dopo. Mammà usciva sul perron e ci chiamava; macché! Veniva fuori Nils Olgersen, il gattino bigio che ci portavamo su da Firenze, quello che al tocco preciso saliva nella tenda alla porta d'ingresso per andare a dar una zampatina alla campanella che stava in cima alla portiera per dire che era ora di colazione. Usciva anche lui con la coda ritta; ebbene che fate venite a cena? Gli ridevano gli occhi, capiva che noi ci si divertiva. Ma noi nulla, ancora qualcosa da dirci, poi si salutava la fontana e si rientrava.

E la notte alta e serena dalla finestra aperta si sentiva lei che continuava la sua fatica allegra gioiosa e sonante e poi lo sforzo quasi doloroso di farsi capire, il singhiozzo, lo starnuto. E la mattina presto la prima cosa che sentivamo era la sua voce. Cosa ci volevi dire, fontana cara?

Quegli anni di Cutigliano, quando si abbandonava Firenze già in giugno dopo settimane di preparazione di valigie, involti e carichi di ogni genere, ci si restava fino a ottobre avanzato e quando la famiglia si riuniva – Giorgio, René e Ella, più sovente ospiti come Selma Luguelot e G. Bastianelli –, furono i più belli della mia infanzia e della mia prima gioventù e gli ultimi felici della nostra famiglia. Poi la guerra, le difficoltà sempre più crescenti, le ristrettezze finanziarie, le morti. Non sono più tornato a Cutigliano se non quasi cinquanta anni dopo con Degna. Ogni anno speravo di poter riandarci non fosse che per poche ore. Cutigliano era per me come il paesaggio al di là della siepe del "Infinito" o come "al bel fiorito Cavallino" di Pascoli, o come quel paesaggio di un quadro di René, dove al di là di una finestra su cui è posato un vaso di

fiori si vede sulla montagna, di faccia, un paese illuminato dal sole. Mi sembrava che serbasse intatta tutte le promesse, tutte le speranze ancora in boccio di quegli anni felici prima della guerra mondiale e che tornando ci avrei potuto pur sempre un giorno raccogliere e farle fiorire.

Quando ci siamo riandati con Degna, venendo da Bologna, tutto mi è sembrato piccolo, sgualcito, piccolo borghese. Nuove villette pretenziose, luci al neon, negozi e bar pretenziosi. Solo la fontana è rimasta la stessa con la sua voce a tratti spiegata e gioconda a tratti rotta da singhiozzi e singulti nello sforzo di poter dire qualcosa e non potere. Allora il messaggio che tanti tanti anni fa voleva comunicarci era chiaro solo a noi ragazzi, se avessimo voluto ascoltare. Ed oggi che avrei voluto intenderlo, è troppo tardi.

4. *Pasquali, Enriquez, Papà, 1914*

Li vedo ancora Giorgio Pasquali, il matematico Enriquez e mio padre passeggiare lentamente sui prati intorno al tennis di Cutigliano e discutendo animatamente. Pasquali pieno di curiosità e incalzante di domande. Enriquez pacato, carezzandosi la barbetta grigia. Mio padre irruento. Le signore – mia madre, la Signora Enriquez che parlava delle sue opere per i bambini orfani e abbandonati e dei suoi libri per loro, la moglie del chirurgo Bozzi, la Signora Bloch, moglie del medico russo di Firenze – stavano sedute coi loro ombrellini da sole variopinti sulle panchine attorno al tennis. Al di là dei castagni che ombreggiavano il tennis, la catena della Piastra, del Cappel d’Orlando e il Libro Aperto. Nella memoria come un quadro sfumato di un impressionista francese.

La guerra era già scoppiata. Pasquali chiedeva che notizie ci fossero dei “nobili imperi centrali”. Enriquez lo guardava ironico, mio padre contestava l’appellativo “nobile”. Ma tutto si passava nella grande calma di quei monti e di quel cielo sereno. Ora sono tutti scomparsi, ed io mi domando se quella scena era un sogno o una realtà.

5. *Cleo de Merode, Kuznetsovo, 1911*

Arrivammo da Varsavia alla stazione di Belov dove Mammà era nata, sul fiume Oka, alle prime fredde luci dell’alba di un giorno di aprile. C’era ad aspettarci una troika mandata a prenderci da una cugina di Mammà. L’izvo ik [il vetturino, *n.d.c.*] avvolto in un lungo

tabarro con una grossa sciarpa per cintura ed in testa una specie di colbacco di pelo, aggiustò Mammà e Nata sulla carrozza ben ricalzandole con una grande coperta foderata di pelliccia. Sistemò le innumerevoli valigie sul retro della carrozza a cassetta e sotto i piedi delle viaggiatrici. Ma per me non c'era posto. "Nichevo [niente, *n.d.c.*]", mormorò l'izvo ik. Si fece prestare da uno stallaggio lì vicino un cavallo bell'e sellato e disse: "il barišin [il signorino, *n.d.c.*] verrà con noi a cavallo". Semplice e definitivo. Il male era che io non ero mai andato a cavallo. Le spiegazioni a riguardo non convinsero né l'izvo ik né lo stalliere. Niente di più facile che andare a cavallo, dissero senza esitazione, andremo al passo e al trotto soltanto, il cavallo seguirà la vettura pacificamente, ci è abituato, non succederà nulla.

Detto fatto, mi trovai issato in sella e partimmo. Finché si andò al passo, tutto procedette per il meglio e già mi illudevo di essere un ottimo cavallerizzo, ma usciti di città la troika si mise al trotto. Per una mezz'ora circa patii le pene dell'inferno, ritmicamente ero balzato in aria e sbattuto come un sacco sulla groppa del povero cavallo, che a dire il vero non dava generosamente segno di accorgersene, le gambe mi ballavano, i piedi nelle staffe ora non trovavano punto di appoggio ora vi gravavano troppo pesantemente. Temetti di non farcela più, ma dopo la prima ripresa al passo, mi rincuorai e quando ricominciò il trotto, avevo già preso il ritmo giusto. A Stancija, la casa di campagna della cugina di Mammà, nella quindicina di giorni che ci restammo, feci altre esperienze equestri, si dà rendermi più sicuro e più esperto in sella.

Fui così meglio ammaestrato e, già appassionato per l'arte equestre, giungemmo a Kuznetsovo, vicino ad Yelets, più vicino a Mosca, dove stava Tante Marivanna, una zia di Mammà, e sede centrale della intera famiglia Ignatieff. Era la classica casa palladiana della "gentry" russa, un edificio centrale con l'ingresso a colonne, ai due lati i rami delle scuderie, e delle cucine e servizi.

Quando ci arrivammo, questa volta io comodamente a cassetta, accanto ad un ancor più solenne izvo ik, il cortile era pieno di carrozze come la nostra e di cavalli attaccati ad anelli infissi nei muri.

Era il compleanno di una mia cugina ed erano convenuti da ogni parte amici e parenti per festeggiarla. Nel mezzo delle carrozze e dei cavalli faceva una grandiosa figura un'automobile, la prima credo apparsa da quelle parti, appartenente al conte Stakovic, viceré o governatore della Finlandia, vicino di casa di Tante Marivanna.

Tante Marivanna era una imponente figura di donna, rimasta vedova e capessa della dinastia Ignatieff, dominava su tutti per la sua energia

e per il suo comportamento. Alta, anzi altissima mi sembrò, era vestita da amazzone, in nero, calzava degli alti stivali lucidi neri e passava la più gran parte del tempo seduta davanti a un “bow window” che dava dalla parete opposta all’entrata, sul giardino, sui frutteti e sull’aperta campagna. Sul tavolo a lei prospiciente teneva guanti e cravache, libri, una scatola di papiros, quelle lunghe sigarette russe, e un binocolo. Col binocolo, posato il libro che leggeva e la sigaretta che fumava, scrutava a tratti le praterie che si stendevano prima in leggero declivio poi ad ampia piana distesa. Se vedeva qualcosa che la preoccupava, teleghe di contadini dove non dovevano passare, contadini oziosi od estranei, saltava in piedi, usciva di casa e montava sul cavallo sempre sellato per lei, che stava attaccato ad un anello proprio sotto la bow window, e via di galoppo andava a constatare di persona, cosa succedeva, a incitare i lavoratori, a dare ordini, a sgridare.

Il primo giorno della nostra permanenza a Kuznetsovo fu per me una meraviglia, una sorpresa, ed una confusione continua. Non facevano che arrivare ospiti, a cavallo o in carrozza. Recavano doni per la mia cugina festeggiata e si “attablavano” a bere e mangiare a qualunque ora arrivassero. Molti giunsero a tarda sera, altri addirittura a buio. Nessuna preoccupazione, per tutti c’erano grida gioconde di benvenuto, cibi e bevande in abbondanza – i samovar in argento e in rame torreggiavano sui tavoli di tutte le stanze, serviti da cugine e amiche delle cugine in una continua distribuzione di tè bollente e di dolci. Né mi sembrò che nessuno andasse via per la notte, furono sistemati brande, letti, divani per chi non voleva riprendere a notte alta il viaggio di ritorno, i cavalli degli ospiti furono abbeverati, foraggiati e coperti di gualdrappe per i rigori della notte.

In quella confusione allegra e vociante, non riuscii a distinguere chi fossero i miei cugini e cugine. Mi sembravano tutti gli stessi, parenti ed ospiti amici, tutti mi circondavano indistintamente, come a Nata e a Mammà, di premure, di abbracci. Solo emergevano ben chiare dalla folla due esseri: Tante Marivanna e Cleo de Merode.

Cleo de Merode era una gattina a tre colori: nero, rosso e giallo scuro. Elegante, lucente e profumata, con la coda ritta, la testina un po’ di traverso e gli occhi sorridenti e scrutanti. Trascorreva quelle stanze, quei corridoi, fra l’andirivieni degli ospiti e della servitù, imperturbabile, serena e regale. Accettava complimenti e carezze, come a lei naturalmente dovuti, non dava però confidenza a nessuno né lasciava che qualcuno la prendesse in braccio. Faceva, se si tentava di sollevarla da terra, un miagolio da signora gentile comprensiva e grata di tanta

attenzione, ma schiva di eccessiva familiarità e decisamente contraria alla sua dignità di gran dama. Né accettava biscotti e altre leccornie che molti, ed anch'io, tentavano di offrirle. Riceveva, ecco tutto, gli ospiti da padrona di casa, ne faceva con garbo gli onori, e quando ne aveva abbastanza, saliva con grazia, senza affrettarsi, su di una poltrona che nessuno osava toccare e che scoprii essere per definizione la "sua" poltrona, per rannicchiarsi per fare un breve riposo, leccarsi le zampine, rifarsi il musino e dopo semmai discenderne per un altro giro per le sale.

Fu con lei la prima amicizia che feci – io già appassionato amico dei gatti e rispettoso loro amico come tutti noi della famiglia Paresce – quel primo giorno di Kuznetsovo. All'indomani, partiti gli ospiti e ristabilita la calma, feci conoscenza coi cugini e cugine. Ce n'era una gran folla e varietà, erano distribuiti in due gruppi: i più grandi sulla ventina d'anni, che continuamente, almeno a me così sembrò, parlavano e discutevano sempre di Natasha, del Principe Andrej, di Boris... e di... Scoprii solo più tardi che erano i personaggi di Guerra e Pace pubblicato, credo, solo da poco. Giocavano a tennis, facevano per conto loro gite e picnic. C'era poi la ragazzaglia, circa della mia età, dagli 11 o 10 anni ai 15 o 16. Da essi fui subito adottato e con essi feci lega. Erano tutti appassionati di cavalli e siccome io ero già stato dirozzato nelle precedenti esperienze equestri di Belov e di Stancija fui aggregato come fatto naturale alla loro banda.

Partivamo la mattina di buon'ora a cavallo e tornavamo sovente solo per l'ora del tè. Dove andavamo a cacciarci? Uno dei giochi era di dividerci in due gruppi, dandoci appuntamento ad un certo grande stagno, dove si potevano abbeverare i cavalli e, chi voleva, farci un bagno. Poi tracciavamo all'incirca due lunghi percorsi obbligati per giungerci e fare a chi vi arrivava prima. Lì ci portavamo qualcosa da mangiare e sostavamo tutto il pomeriggio. Oppure ci dirigevamo attraverso i boschi di betulle dai tronchi bianco argento e dal sottobosco odoroso di mughetti verso la izba di un contadino più benestante che ci dava il bel pane nero russo con burro e formaggio, tè e frutta. Oppure, ma questo fu un gioco che sfortunatamente insegnai io loro, andavamo a caccia dei "bisonti".

Prima di partire da Firenze avevo letto sul "Corriere dei Piccoli" le avventure dei pellirossa e dei pionieri americani nelle praterie del Middle West ed ero divenuto un competente di usi e costumi degli indiani. Parlai ai miei cugini delle scorrerie dei pellirossa a caccia di bisonti, delle loro tende, dei loro fuochi, delle loro pipe. Acclamato capo

della tribù dei Sioux, li diressi a fare tende o meglio simulacri di tende con lunghi pali incrociati, o cuocer le patate nella cenere dei fuochi, ma più che altro a condurre spedizioni contro i bisonti. Di bisonti, è inutile dire, non esisteva traccia, ma vi erano delle mandrie di porci o di capre, mi sembra di ricordare, che vagavano per le praterie. Furono battezzati bisonti e, armati di lunghe lance fatte di bambù tagliate nel giardino della Zia Marivanna, partivamo lancia in resta alla carica dei poveri porci alias bisonti. Male me ne incolse: dopo qualche giorno cominciarono a giungere a Tante Marivanne le lamentele dei contadini che avevano perso dei porci, rifugiatisi terrorizzati dalle nostre lance e delle nostre grida inumane chi sa dove.

Tante Marivanne ci rimproverò solennemente e dovevamo promettere di cambiare tipo di gioco nonché d'impegnarci a non stancar troppo i cavalli che a sera erano la disperazione degli stallieri: sporchi, sudati, e stanchi come li riportavamo. Ma furono dolori passeggeri. Oramai dove si andasse a cavallo, a che gioco si giocasse a me importava poco pur di stare accanto ad una mia lontana cugina, Tatiana, che spesso dalla sua casa più in là fra le basse colline si univa a cavallo a noi ogni mattina, e pur di ritrovare a casa, rientrando la sera, Cleo de Merode. Si somigliavano la gattina e la ragazza, ambedue fini e raffinate, un po' riservate, e stilizzate spontaneamente per natura, non per posa, ma sempre verso di me, mi sembrava, come uno spiraglio sorridente di particolare attenzione, preferenza e direi più che simpatia. Furono i miei primi due amori o meglio il primo amore, la cuginetta mi riempiva le giornate con la sua aggraziata presenza, ed i sogni coi ricordi delle giornate trascorse insieme. Cleo de Merode costituiva l'anello di congiunzione fra i giorni e i sogni. Sembrava aver capito la simpatia che correva fra noi due, ci rallegrava con grazia e la sera veniva sempre a tenermi compagnia quasi ad essa volesse sostituirsi temporaneamente consolandomi dell'assenza di Tatiana.

Poi partimmo per Mosca, per la Siberia ed infine per l'Italia. Scoppiò di lì a qualche breve anno la guerra, le comunicazioni con la Russia interrotte, la rivoluzione bolscevica. Silenzio profondo dalla famiglia di Mammà. Solo nel 1924, qualcuno suonò alla nostra porta a Firenze in Via Enrico Poggi. Era una delle due cugine che stavano a Mosca e che colà incontrammo e conoscemmo. Erano Tania e Natasha. Il padre, lo Zio Mia, ricercato dalla polizia sovietica, era morto l'inverno di stenti nei sotterranei gelati della loro casa di Mosca. La madre l'avevano persa prima. Riusciranno a trovare lavoro grazie agli studi di storia dell'arte che avevano fatti, Tania come impiegata alla galleria Tetryakov di Mo-

sca, Natasha come guida dei musei. Tania aveva avuto un forte esaurimento nervoso e chiese un mese di permesso per recarsi da noi in Italia. Glielo concessero, ma misero sotto sorveglianza continua della polizia Natascha, minacciando Tania che, se non tornava giusto in tempo, Natascha sarebbe stata messa in carcere a vita.

Tania non restò da noi che pochi giorni, non resisté all'idea della minaccia incombente sulla sorella, tornò in Russia e scomparve. Prima di partire, ci raccontò che nell'inverno 1917-1918 tutti i membri della famiglia Ignatieff si erano rifugiati nella casa di Kuznetsovo. Zie, zii, cugini prossimi e lontani, alcuni erano stati ufficiali in guerra o in marina o in qualche reggimento delle guardie (mi sembra nei Preobraženskij o nei Chevaliers Guard). La casa fu circondata da bande rivoluzionarie e data al fuoco, nessuno potè fuggire sotto il fuoco delle mitragliatrici. La grande casa palladiana crollò nelle fiamme seppellendo tutta la famiglia Ignatieff come i cavalli nelle stalle. Forse Cleo de Merode era già morta da anni prima della rivoluzione, lo spero, serenamente nella poltrona ad essa riservata. Ma la mia bella cuginetta che allora dovrà avere avuti 18-19 anni piena di vita e di bellezza era fra i miei parenti periti nella casa incendiata? Non lo domandai a Tania per paura che mi dicesse di sì e non ho mai più saputo nulla di lei. Solo mi resta il tenue ma persistente ricordo della sua grazia sorridente, negli sfumati lontani lontani contorni di praterie ondulate, di betulle argentee e mughetti e dei saloni di Kuznetsovo, dove vedo Cleo de Merode ancora trascorrere elegante e dal pelo lucido.

6. *Siberia 1911*

Il treno della “transiberiana” era in sosta alla stazione di Mosca: uno splendido treno: quattro o cinque vagoni letto, un vagone ristorante, un vagone cappella, un vagone bagno, un vagone speciale per i tè, i ricevimenti, e il bar. Solo coloro che andavano al di là degli Urali, con un minimo cioè di sette giorni di viaggio, potevano servirsene e, siccome il numero dei passeggeri era quindi limitato, era d'uso presentarsi. Posnakom'tec' [vi presento il signor..., *n.d.c.*] – dicono i russi. La zia di mia madre, Tante Marivanna, ben individuabile per la sua alta e dominante figura e la sua eleganza, era il centro dello scambio di complimenti e presentazioni. Lei fece subito la scelta delle persone che avrebbero costituito la nostra compagnia: un colonnello dei Preobraženskij (un reggimento di fanteria della Guardia), un prestante signore che andava

a cacciare le tigri nel deserto di Gobi, una o due signore che andavano a raggiungere i loro mariti alti funzionari del Governatorato della Siberia a Irkutsk. Li invitò subito al tè del pomeriggio.

Così cominciò il nostro viaggio: mia madre, Tante Marivanna ed io. Per sette giorni, tanti ne mettevamo per raggiungere Tyumen, una città dopo gli Urali nostra destinazione, fu una continua vita di società. Mi stancai subito di assistervi e il mio posto consueto fu il balconcino di una specie di vagone belvedere. Da lì potevo vedere scorrere la campagna russa, prima i boschi e le colline dopo Mosca, poi gli estesi campi dove era da tempo stato falciato il grano, intramezzato talvolta da terreni stepposi, poi boschi di altissimi pini dal tronco rossastro sul suolo sabbioso ed infine le pendici degli Urali. Una delle fermate fu Samara. Come in tutte le stazioni, il treno vi sostava a lungo tantoché i viaggiatori scendevano dal treno per passeggiare sulla banchina se non addirittura nelle stazioni più piccole circondate da bosco per inoltrarsi sotto gli alberi a cogliere fiori. A Samara, mi colpì la folla musulmana, le donne velate e le moschee i cui minareti si vedevano dalla stazione. Tanto m'incantò quello spettacolo che quasi persi il treno, mia madre per fortuna allarmata dalla mia scomparsa aveva sguinzagliato i ferrovieri alla mia ricerca.

Nel traversare gli Urali, non ci sono gallerie, il treno piano piano se ne va su fino a Ekaterinburg e Slatansk e poi scende dall'altra parte. Sulle ultime salite era già nevicato – era la fine di ottobre – e sovente lungo la linea ferroviaria ci seguivano, dato che il treno andava lento lento, dei branchi di lupi al piccolo trotto. Forse contavano sui cuochi del vagone ristorante che gettavano loro residui di cibo. Dovevano ben conoscere oramai l'orario della transiberiana. A Ekaterinburg, sulle cui banchine della stazione c'erano dei banchi dove vendevano pietre pregiate delle miniere di quella catena montuosa ametiste, malachiti etc. Uno scintillio di colori; mia madre volle approfittare della lunga sosta per prendere una carrozza e fare un comodo giro della città.

A Slatansk, la grande sella degli Urali, arrivammo a notte fonda. C'era la luna piena, il suolo era coperto di neve e andai a passeggiare fra i binari. Ad un certo punto, il punto più alto della stazione mi sembrò quasi l'apice del crinale, c'era una grande e alta colonna. Mi fermai a cercare di decifrare le iscrizioni che vi erano apposte, di fronte a me c'era scritto "Europa", dall'altra parte "Asia". Volgendo da quel punto lo sguardo verso l'Asia, mi sembrò di vedere attraverso l'ampio spacco dei monti uno sterminato paese, bianco di neve illuminato dalla neve. Erano foreste quelle chiazze scure? Erano fiumi quei nastri argentei?

Mi prese l'emozione: l'Asia ecco l'Asia! Forse devo far rimontare a quel momento la mia insistenza al Ministero moltissimi anni dopo perché mi mandassero, come grazia loro effettivamente fecero, in Estremo Oriente.

Il treno riprese il suo viaggio, un po' più veloce nella scesa. Ancora per due giorni andammo fra due fitte cortine di alberi, interrotte talvolta da radure e da traversate di fiumi. Era la grande taiga. La foresta che per migliaia di chilometri copre la Siberia. A Tyumen arrivammo che era già buio. C'era ad aspettarci la troika dello Zio Ivan, lo zio di mia madre e fratello di Tante Marivanne. Scopo del nostro viaggio in Siberia era stato appunto il desiderio di mia madre di rivederlo. Era la sua nipote preferita; da ufficiale a Pietroburgo, aveva fatto una vita così gaia e spensierata che si era coperto di debiti. I debiti glieli pagava suo fratello, il padre di mia madre. Ma quando divennero troppi e troppo ingiusti, questo gli mise un dilemma: o non contar più sul suo aiuto o dimettersi dall'esercito e cambiare vita.

Se avesse accettato quest'ultima condizione, mio nonno materno gli avrebbe dato una forte somma di denaro consigliandolo di andare in Siberia a cercar fortuna. Così fece e a Tyumen creò una compagnia di navigazione sui fiumi siberiani, con grossi battelli a ruote come quelli del Mississippi. Lo Zar, che lo conosceva dai tempi di San Pietroburgo, gli concesse il monopolio del trasporto del tè proveniente dalla Cina.

Ci avvicinammo verso la sua casa. Come al solito era una specie di villa palladiana con l'ingresso incorniciato da alte colonne, un fabbricato centrale e due rami a destra e sinistra per le scuderie e i servizi. Questo complesso era circondato da alti muri. Quando ne varcammo il portone, ci apparve uno spettacolo che ancor oggi è vivido nella mia mente. Nel grande cortile erano piantate in circolo delle lance, fra lancia e lancia correva una fune, alla fune erano attaccati dei cavalli, al centro del circolo andava un immenso fuoco di tronchi d'albero. In terra, sotto gli sporgenti musi dei cavalli illuminati dalle fiamme, sedevano acciampati al suolo i cosacchi. Cantavano oscillando ritmicamente la testa coperta dagli alti colbacchi di pelo. Era una "sotnia" – uno squadrone di cento cosacchi di passaggio. Tutti i reparti di cavalleria che transitavano Tyumen erano sempre ospitati dallo zio Ivan. Dal grande portale di colonne egli ora stava scendendo verso di noi – i capelli bianchi, l'altissima eretta figura dalla marsina russa chiusa al collo e lunga fin quasi ai ginocchi e dagli stivaloni neri.

7. *Due imperi, due epoche: Mosca 1911, lo Zar, Il teatro Bolshoi*

Al Bolshoi danno il Sadko di Rimsky-Korsakov. Siamo con la mamma e Nata nel palco dello Zio Ilya. Nell'intervallo fra due atti, esco nel corridoio. Davanti al palco centrale, ai due lati della porta stanno due cosacchi immensi, enormi, immobili con la spada sguainata e impugnata a due mani sul ventre. Nel palco ci deve essere lo Zar. Mi fermo ad una certa distanza. Arrivano alti ufficiali, funzionari in uniforme, fanno allontanare tutti coloro che si affacciano alle porte dei palchi e vorrebbero affollarsi nell'ampio foyer. Nessuno si cura di me, sono un piccolo bambino coi pantaloni corti, un ufficiale dei Chevalier Gardes mi sorride (forse mi ha visto al circolo ufficiali del suo reggimento dove un mio cugino anch'esso dei Chevalier Gardes mi ha portato giorni fa e dove si bevono bicchierini di vodka schierati sull'orlo e di liquori a misura di metro?) e mi ammicca quasi concedendomi il permesso di star lì buono buono.

Esce lo Zar, è in grande uniforme. Lo segue la Zarina ed altri signori in frack e decorazioni. I cosacchi salutano con la spada scintillante, Nel fulgore delle uniformi variopinte, lo Zar scende lento le scale.

Dall'interno del teatro si sentono le note solenni dell'inno russo "Bog" Dio salvi lo Zar.

8. *Vienna, 1912*

È il Giubileo dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Da mattina a sera si susseguono le manifestazioni, le parate, le serate di gala ai teatri. A notte, le vie, le cui case sono ammantate da bandiere giallonere, sono tutte illuminate e percorse da un fiotto continuo di pubblico festante.

Passeggiando per il Ring, non s'incontrano altro che uniformi, uniformi una più risplendente e colorata dell'altra, skaki degli ussari, colbak degli ulani, le giacche blu scure e i pantaloni celesti chiari della fanteria ungherese, i berretti alti a trotto di cono di tutte le armi, le uniformi marroni ed oro dell'artiglieria, quelle quasi celesti della fanteria bosniaca, le marsine degli ufficiali di marina. Tutti incedono solenni e impennacchiati, la folla sui marciapiedi si fende per lasciarli passare ed ammirarli rispettosamente. Lungo le strade passano reparti col passo solenne e pesante, recano sui berretti un rametto di quercia, unità le più svariate di cavalleria, le musiche marziali risuonano ogni dove.

La mattina, io corro alla Ballplatz a vedere il cambio della guardia, si alternano reggimenti sempre diversi e nelle più svariate uniformi.

Saluto alla bandiera, onori resi dai reparti a passo rigido di parata. La finestra del gran balcone si apre, esce l'Imperatore. Si presentano le armi, la banda suona l'inno imperiale, la bandiera s'inchina. L'imperatore in giacca bianca orlata d'oro saluta.

9. *Via Tornabuoni, Il trio dell'“Arciduca”, 1917*

In Via Tornabuoni, al terzo piano di una casa vicino a Palazzo Antinori e sopra l'allora magazzino di Ricordi, si “faceva” musica tutti i mercoledì. Al pianoforte c'era quasi sempre Giannotto Bastianelli, già mio maestro di pianoforte e compositore – una delle sue più belle sonate era quella ispirata alla poesia di Palazzeschi “La Fontana Malata”. Purtroppo quasi tutte le sue composizioni sono andate perse o sono indecifrabili per il suo erratico modo di segnare le note. Al violino e violoncello si alternavano altri artisti fiorentini. Non si diramavano inviti, si sapeva tra amici e conoscenti che i pomeriggi di ogni mercoledì qualcuno avrebbe sempre suonato e la porta dell'appartamento era aperta a tutti (c'era sempre la giovane bella contessa De Rossi che tanto ammiravo o forse più che ammiravo). Chi voleva entrare, in punta di piedi, senza salutare nessuno si cercava un posticino nel salotto in una sedia se fortunato o, se giunto tardi, in terra o magari nel corridoio o nelle stanze adiacenti dalle porte aperte

Io ero un frequentatore assiduo e regolare, anzi il mercoledì era il giorno della settimana che attendevo con più ansia per andarmi ad accoccolare su di un cuscino in un angolo appartato “Le grand levrier russe – diceva Mitia Imperiali – s'est accroupi”. Ero alto magro e smilzo, biondo coi capelli un po' ondulati ed ero stato battezzato a Firenze “l'Arciduca”. Ero riuscito a saltare la III liceale ed avevo passato da pochi giorni la licenza liceale e mi preparavo ad andare a fare il soldato, quando ci capitai un mercoledì dell'autunno inoltrato del 1917. Suonavano per l'appunto il “trio dell'Arciduca” di Beethoven. Era una delle mie opere preferite, non perché si accordava al mio nomignolo di Arciduca, ma perché mi faceva sempre pensare ad un colloquio fra tre amici. Uno di essi, a turno, il pianoforte, il violino ed il violoncello, racconta ai due amici una sua storia, una sua esperienza triste o nostalgica di vita, gli altri lo interrompono per consolarlo o per rafforzare il suo argomento o per sviarlo dalla sua emozione, ma egli insiste, riprende il filo del racconto finché tutti insieme raggiungono una intesa ed insieme quasi la rivivono e la concludono

Nello scherzo, il colloquio diviene più sereno, disteso, quasi a descrizione di un caso allegro e sorridente, nell'andante cantabile l'emozione invece si comunica a tutti i tre amici, è un ricordo di una esperienza che tutti e tre hanno vissuto forse separatamente forse insieme ma con la stessa tensione, con lo stesso ritmo di incalzanti emozioni. Poi nell'allegro moderato, i tre amici sembrano voler dimenticare tutte le tristezze e nostalgie del passato per intonare un canto di sollievo, di liberazione e di qualche volontaria speranza nel futuro.

Negli anni passati tanto rapidamente e attraverso tante peripezie, ho risentito più volte questo trio ma non sono riuscito a ritrovare mai più quella prima interpretazione, certo arbitraria e personale, forse perché i gusti cambiano per il passare degli anni. Da Beethoven ero passato ad apprezzare Brahms che consideravo noioso da giovane, forse perché troppo scosso e distratto da dispiaceri, delusioni, che mi avevano pervaso di pessimismo, se non di freddezza per poter ritrovare quella felice assonanza.

Ma i sentimenti cambiano, per fortuna, in cicli continui, le lotte, gli urli, e le delusioni si placano nell'avanzare dell'età, quando non ci si aspettano più le soddisfazioni e i successi sognati nel passato, e l'animo ripiegandosi su sé stesso, sapendo di non potere oramai più contare su alcun miracoloso fattore esterno, si riapre alle primitive emozioni profonde. Così una tarda sera dell'inverno 1966 a Seoul, seduto di fronte ad un grande fuoco aperto – simile tanto a quello dell'Abetone del 1920 – mentre di fuori nevicava e il freddo era intenso, quasi per involontario impulso, ho tratto dall'album dei dischi, quello del "trio dell'Arciduca" suonato da Rubinstein, Heifetz e Feuermann e l'ho messo sul grammofono.

E i tre amici, il pianoforte, il violino ed il violoncello, hanno ricominciato come nel lontano autunno del 1917 a raccontare a sé stessi ed a me i loro casi, le loro esperienze, le loro nostalgie, e la loro volontariamente rinnovata fede nella speranza.

10. *La lepre. Gli occhi della lepre e gli occhi di O.V.*

Era un pomeriggio di autunno, nei boschi giù sotto Strozzevolpe. Eravamo scesi lì dagli "Ormanni", sulla strada della Castellina in Chianti con Francesco Brini per una caccia alla lepre.

Avevo diciassette anni, l'anno che sono andato soldato. Francesco mi aveva iniziato alla caccia, sua grande passione, mi aveva più volte

portato al passo dei tordi, al tiro alla beccaccia e alle quaglie, ed ora voleva che provassi anche la battuta alla lepre. Ero un allievo un po' riluttante, la caccia non mi diceva granché, anzi non mi divertiva, ma non volevo essere da meno di Francesco e dei suoi cugini. Volevo essere grande e forte come loro, e poi la caccia era una occasione per passeggiare per ore su e giù per i colli, fra fratte e borri, nei boschi e nelle vigne nella chiara lucente luce autunnale del senese.

Qui, sotto Strozzevolpe, ci riunivamo con gli altri cacciatori, c'erano le ragazze del castello di Strozzevolpe. Erano tre, ma chi si ricorda più i nomi? E le sorelle Vanni. Furono scelte le porte: a me, come il meno bravo della compagnia, fu data la più facile all'imbocco di un sentiero nel folto del bosco dove si slargava una piccola radura e da dove la lepre doveva per forza passare. Mi dettero per compagna la più bella delle ragazze Vanni, quella alta come me, dagli occhi stupendi, quella che mi piaceva più di tutte le ragazze al mondo, e incontrando la quale diventavo rosso come un papavero e non riuscivo a fare un discorso filato, né tanto meno a palesarle i miei sentimenti. Tutti essendosi oramai recati alle porte, cominciò la battuta dei guardiacaccia e la canizza.

Noi stavamo seduti in terra sull'erba con le spalle ad una grande quercia. Con il cuore che mi palpitava per l'emozione della caccia e della sua vicinanza riuscii piano piano a vincere la mia feroce timidezza ed a iniziare un discorso che forse avrebbe portato lontano. E lei taceva ma mi fissava coi suoi begli occhi sorridenti.

La canizza andava e veniva, sembrava a tratti avvicinarsi poi si dileguava e con essa le grida dei battitori e i latrati acuti dei cani. Speravo quasi, no anzi intensamente, che la lepre non si dirigesse verso di noi, che imboccasse qualche altro sentiero, che la prova toccasse a qualunque altro ma non a me. Ma ad un tratto il vocio si avvicinò sempre più, da tutte le parti mi si gridava "Gabi attento viene verso di te. Attento preparati: è la volta buona". Ed eccola venir lenta per il sentiero uscendo dalla boscaglia, sembrava stanca ed incerta. A metà sentiero ci vide e sostò un istante. Tutto avrei dato perché scappasse, perché il fucile mi facesse cilecca. Invece un impulso cieco mi spinse, imbracciai il fucile e sparai (era forse per farmi bello di fronte a lei?). La colpì nella zampa posteriore, si accasciò con un lamento e mi fissò intensamente con uno sguardo in cui c'era supplica, sorpresa, dolore, una preghiera ed un messaggio misterioso, implorante e rivelatore al tempo stesso di un mondo lontano dal mondo vero della natura. Aveva degli occhi stupendi, come quelli della mia compagna.

Rimasi impietrito, non sapevo che fare, volevo solo scappare, volevo che quel tormento finisse presto che qualcuno intervenisse. I cacciatori intanto per fortuna che avevano sentito il colpo, arrivarono di corsa. “Finiscila presto, gridavano, sparagli un altro colpo!”. Non potevo, non riuscivo a muovermi né a pensare. Guardavo solo quegli occhi che mi parlavano e che tanto capivo. Un guardiacaccia intervenne decisamente, le si avvicinò e con un colpo mise fine al suo tormento. Mi mossi come sortito da un brutto sogno e seguii intontito i cacciatori verso Strozze. Da allora non ho mai più toccato un fucile, né ho più voluto partecipare ad alcuna caccia. Ma non ho più potuto nemmeno guardare negli occhi di O. Vanni. Erano belli e stupendi ma tutte le volte che la guardavo mi sembrava che al loro radioso sorriso si sovrapponesse l'implorazione degli occhi belli e stupendi della lepre. Della lepre che avevo ucciso.

11. *Il samovar in Via Enrico Poggi, Papà*

Il samovar grande luccicante in rame in Via Enrico Poggi restava acceso dalle quattro del pomeriggio fino a tarda sera, spesso fino a notte inoltrata. C'erano sempre ospiti per una tazza di tè, la conserva di rose che ci mandavano dalla Bulgaria, le “varemie” russe e la conversazione, anzi le discussioni. C'erano sempre ospiti nuovi delle più svariate provenienze e nazionalità; già collaboratori della Rivista Moderna che Papà aveva fondata e diretta per tre o quattro anni, amici che egli si era fatti nei suoi periodici soggiorni a Bruxelles dove teneva lezioni all'Università sulla letteratura e filosofia italiane: Maeterlink, il deputato Destree, il fratello poeta di Destree poi monaco Vandeveld, Max Nortan (?), l'alienista (?) di Parigi Lvoff, Gorki, Lunaciansky (?), Andreieff, Lombroso, Vecchi detto Jack la Bobina, gli Orvieto di “Mazzocco” che aveva la redazione accanto a noi a Via Enrico Poggi, Salvemini, Capanna, Verga, Anatole France e tanti altri di cui non ricordo più il nome.

Da bambino fuggivo dalla sala da pranzo dove tutti erano riuniti attorno alla tavola del tè e mi rifugiavo l'inverno in quello slargo del corridoio dove c'era una grande stufa, o con la bella stagione in giardino. Più tardi mi ci trattenevo un poco affascinato, pur senza capirci granché, da quelle animate discussioni e da quei personaggi spesso strani. Alcuni facevano delle fugaci apparizioni fra un treno e l'altro, altri venivano quasi tutti i giorni, diversi dimentichi dell'ora rimanevano ad una cena alla meglio organizzata e restavano fino a tarda notte.

Mammà distribuiva il tè e faceva spesso da interprete per quei visitatori russi cui l'italiano o francese erano sconosciuti o parzialmente parlati. Papà era il centro della discussione, l'animatore dei dibattiti, sebbene spesso fosse, come al suo solito, troppo reciso nei giudizi e non tralasciasse di dire, senza peli sulla lingua, quel che pensasse su persone e cose, il che gli fruttò non poche inimicizie. Qualcuno degli ospiti quindi non comparve più, ma c'era sempre qualcun altro a prendere il suo posto. Ampia e svariata era l'erudizione di Papà, laureato in lettere e filosofia, in legge, e in medicina. Passava con la massima facilità da argomenti letterari a sociali, da questioni giuridiche a scientifiche.

Era un gran credente nel progresso, nella scienza e si accalorava sempre contro i conformisti, i posapiano, i conservatori.

Su tali questioni, chiuso nel suo grande studio, che dava sul giardino, leggeva e scriveva tutto il giorno, usciva solo verso le cinque quando non erano eccezionalmente arrivati ospiti per il tè o per andare al caffè del Bottegone dove in un angolo loro riservato si riuniva quotidianamente un'altra specie di amici, giornalisti, e attori insieme a persone, come il Gen. Pozzolini, che non avevano molta particolare attinenza col mondo della cultura, ma che, come diceva papà, portavano un alito di una vita pratica e concreta che mancava nelle riunioni di Via Enrico Poggi e che purtroppo era precipuamente assente in lui stesso. Vari attori che frequentavano quel gruppo del Bottegone? Li aveva conosciuti nei suoi ripetuti tentativi di drammaturgo. Aveva scritto tra l'altro alcune tragedie, il Vannazzo, il Bastardo ad esempio, che furono talvolta ma di rado recitate. Il Vannazzo doveva essere messo in scena da Giovanni Grasso in dialetto siciliano e tutto era combinato quando Papà fece una conferenza all'Università Popolare di Firenze, dove sempre spinto da quella volontà di dire a tutti i costi la verità, nell'esaminare meriti e demeriti di alcune compagnie teatrali e venendo a parlare di quella di Grasso, credette suo obbligo di sincerità criticarne alcune, ed evidenti del resto, deformazioni ed esagerazioni dei testi delle pièce che le erano state affidate. Grasso lo venne a sapere e furente disdisse all'ultimo momento la rappresentazione.

Questo comportamento era tipico di mio padre: essendosi convinto alla fine per forza maggiore della necessità di un lavoro regolare, da libero docente in lettere chiese e stava per ottenere un incarico universitario. Ma non solo non si occupò di avere delle forti raccomandazioni, ma in un articolo attaccò, facendo anche dei nomi, i sistemi della "camorra" universitaria, per cui i docenti erano sempre scelti fra le piccole consorterie di alcuni luminari. Naturalmente, l'effetto di questo articolo fu che l'incarico non gli venne mai dato.

Era un'idealista, un sincero a tutti i costi, un appassionato nelle sue idee, transigere sulle quali, attenuarle ove del caso per non offendere le suscettibilità altrui gli sembrava un tradimento, una vigliaccheria. Già a Palermo da giovane avendo creato una piccola rivista di cultura, se n'era servito per dar colpi a destra e manca contro gli esponenti della secondo lui fossilizzata cultura siciliana, sicché in breve tempo ebbe otto duelli, si inimicò mezza Palermo, si mise in urto con tutto il parentado ben pensante e ligio ai pregiudizi della nobiltà siciliana di allora, e volle o dovette tagliare tutti i rapporti con Palermo (dove non tornò più dopo il suo matrimonio) ed i parenti con purtroppo per tutti noi deleterie conseguenze nell'eredità. Si mise persino in urto, sia pure affettuoso ed accorato, con suo figlio René, lui acceso sostenitore della scienza. René passato dalla fisica alla pittura, divenuto scettico ed anche, nelle idee come in pittura, "surrealista".

Povero Papà mio, anch'io sono stato cattivo con lui e ribelle – mi chiamava anarchico – amareggiato dalle difficoltà economiche sempre crescenti in cui ci si trovò negli anni della guerra specialmente cosciente della profonda irrimediabile mancanza di senso pratico di tutta la famiglia – come se io ne fossi dotato e la mia vita lo ha confermato – lo criticavo aspramente e spesso, con quella forma di crudeltà dei giovani della quale ora, troppo tardi purtroppo, mi pento amaramente.

In una licenza da soldato nel 1918, lo vidi per l'ultima volta, ammalato gravemente e senza speranza. Non voleva stare a letto, voleva – diceva sorridendo – morire sulla sua alta seggiola da studio come "Marco Aurelio". Io lo presi fra le braccia, lo sorressi per aiutarlo a recarsi vestito di tutto punto dalla camera da letto al suo posto di lavoro al tavolo nello studio. Ero un vero soldatuccio, rafforzato ed indurito dalle marce dallo zaino pesante da alpino. "Come sei divenuto forte e sicuro mi disse, mantieniti così!"

12. Soldato al I reggimento Artiglieria Alpina, 1918

Andiamo, nel gennaio 1918, Francesco Brini ed io alla visita medica al Distretto di Firenze. Avrei dovuto essere ancora in terza liceale, ma essendo riuscito ad avere una media di otto in seconda, mi è stato concesso di "saltare" la terza e di dare la licenza liceale ad ottobre. L'ho conseguita e mi sono iscritto al primo anno di matematica a Roma, a Firenze non essendoci facoltà di matematica. Tutti nudi come vermi, nello stanzone della visita medica. Quando entrammo io e Francesco,

ambedue alti e magri, siamo accolti a urli e sberleffi dagli altri visitandi; Francesco è immediatamente battezzato “la réclame delle longarine”, io “il cipressino”. Chiedo di andare negli alpini, no, dicono, avendo l’iscrizione a matematica deve andare in artiglieria. Ottengo dopo molti sforzi ad essere assegnato lo stesso ad un corpo alpino: I reggimento Artiglieria Alpina a Torino.

Siamo in caserma a Torino in Corso Vittorio Emanuele. Ci vestono, ci danno le gavette e ci portano al rancio. Avendo posato su di un muretto in cortile la mia gavetta ed essendomi assentato un momento per prendere nel mio zaino un coltello, me lo rubano. Vado a protestare da un caporale: ride, “bocia arrangiati!” dice. Così resto senza mangiare. Per fortuna ho le due lire che ci hanno dato al distretto di Firenze; non ho altri soldi (e così sarà sempre per tutto il periodo di soldato ed accademia, solo la cinquina e la fame) compro qualcosa alla cantina. Il giorno dopo mi arrangio, ho ora la grande classica gavetta degli alpini che non abbandonano più.

Pochi giorni dopo ci portano al campo, a S. Maurizio Canavese e poi a Lombardore. A Lombardore la sera mi assegnano guardia scuderia ai muli. Mi presento all’appuntato di turno. È un anziano pastore della Val d’Aosta: “pensa te, bocia, ai muli, io vado a dormire”. Davanti alla mia espressione di terrore, mai visto o meglio trattato con un mulo in vita mia, non so come e cosa fare durante la notte con una trentina di quelle bestie cocciute e scalcianti. Per consolarmi, mi dà una bottiglia nella quale c’è un po’ di vino. “Bevi, ti passerà la paura!” Ma io bevo poco appena. “Ah sì, ecco cosa si fa!” e mi versa in capo il contenuto della bottiglia. Il battesimo degli Alpini! I due nostri cari sergenti Allais e Jongleur (è una cosa straordinaria diceva), ambedue pastori e colossali. L’autunno successivo, noi con licenza liceale (Francesco, Settepassi, Mouselles ed altri) siamo trasferiti all’Accademia a Torino. Ne usciamo nella primavera del 1919, sottotenenti. Essendo, fra i dieci, primi in classifica, posso scegliere il reggimento. Vorrei restare al I reggimento Artiglieria Alpina ma devo cedere a considerazioni ahimè economiche e scelgo il reggimento di Firenze il 19esimo. Per fortuna, lì mi assegnano alla XI batteria da montagna. Ho pur sempre la penna nera.

Baccio mi viene a prendere in Accademia. È Natale. Ho un permesso di libera uscita per tutto il giorno e lo passerò con lui e con Tilde a casa sua. Usciamo per Via della Zecca e sbuchiamo in Piazza Castello. Torino è coperta di neve, strade e piazze sono deserte. Solo passa al piccolo trotto per Piazza Castello un carro funebre tirato da due cavalli neri impennacchiati e dietro una carrozza scura.

“È possibile – dico a Baccio – che qualcuno muoia proprio oggi, proprio nel giorno di Natale?”

Torno tardi in Accademia, è notte alta, la camerata è fredda, gli altri allievi dormono già. Mi ficco nella mia branda, ma non riesco ad addormentarmi. Dalle vetrate che nessuna tenda o persiana oscura filtra gelida la luce della luna piena. Un senso di angoscia e di nostalgia lontana, vien quasi da piangere. A un tratto entra un piantone, va lungo le brande cercando qualcuno, si sofferma davanti alla mia. Mi sollevo sul letto. “Cosa c’è?” gli domando. “Presto si vesta e scenda giù dall’ufficiale di picchetto che la sta cercando.”

In fretta indosso l’uniforme e mi butto giù per le scale. Nel cortile nella stanza vicina al portone siede l’ufficiale di picchetto. Mi tende senza parole un telegramma dei carabinieri di Firenze: papà è morto la mattina di Natale. Da casa mi chiedono di venire subito. L’ufficiale di picchetto ha già pronto il modulo della licenza, lo firma e me lo dà. Risalgo lentamente le scale, rientro in camerata, tutti gli altri allievi dormono. La luna inonda ancora la camerata della sua luce bianca, gelida spietata. Faccio in fretta il mio sacco, esco in Via della Zecca, attraverso Piazza Castello deserta senza anima viva. Alla stazione per fortuna non ho molto da aspettare; c’è già un treno in partenza per Roma. Cambierò a Pisa per Firenze. È già tarda sera quando il giorno dopo arrivo in Via Enrico Poggi. Suono alla porta. Mi viene ad aprire Nata. “Papà non c’è più, il funerale è stato questo pomeriggio”.

13. *Abetone, 1920*

“Quando la fiamma cessa
e nel grande focolare
dagli alari anneriti
arde il ceppo solo,
nella stanza ormai deserta
le parole sono rare.
Giù dal camino
scendono in lenta processione
i ricordi e i rimpianti di ogni lontana azione.”

Max G., io, Buly Maino, e Benini sediamo davanti al camino, nel tinello dell’albergo le Piramidi dell’Abetone. È notte tarda. Abbiamo sciato tutto il giorno, per il Gomito, verso il Libro Aperto, e il Cimone.

Abbiamo cenato qui soli; non ci sono altri ospiti nell'albergo, lo sci è ancora quasi sconosciuto e poco praticato. I Seghi ci hanno dato quattro stanze e come sala da pranzo e da soggiorno il loro tinello. Tutto il resto dell'albergo è vuoto e gelido.

Un po' per scherzo, poi più sul serio, ci siamo messi a comporre, un verso per uno, questa poesia Max la recita tutta intera, io prendo l'incarico di metterlo giù per scritto "per ricordo". Non è un capolavoro certo, ma è quel sentiamo, meglio non sapremo esprimere i nostri sentimenti.

Ma che ricordi e che rimpianti di ogni lontana azione possiamo avere noi che abbiamo appena venti anni? Eppure nel grande silenzio della notte invernale, non abbiamo più età, è come se ci fossimo trasportati in un'epoca del lontano futuro quando di rimpianti e ricordi ne avremmo avuti chi sa quanti.

Forse fra tutti ero io però il solo ad avere già rimpianti e ricordi. Ricordi di una fanciullezza felice quando eravamo ancora una famiglia senza pensieri e senza preoccupazioni. Poi la guerra, la rivoluzione in Russia, la perdita di tutte le rendite di Mammà, le ristrettezze e con le ristrettezze le preoccupazioni per Giorgio sempre più ribelle (inco-sciente). La malattia e la morte di papà, l'angoscia di Mammà, e la mia situazione. Che fare di me? Mi ero iscritto ad ingegneria per essere pratico, ma non avevamo più mezzi perché io potessi continuare a studiare a Roma o a Pisa. A Firenze non c'era facoltà d'ingegneria. Ero tornato nell'esercito per guadagnare qualcosa e per avere un po' di tempo per pensare, per decidere cosa fare. Rimanere effettivo nell'esercito? Non ne ero convinto e che fare? Dove indirizzarmi? Avevo giovanilmente deciso che se non avessi trovato un lavoro, uno sbocco che mi piacesse, mi sarei suicidato. Mi consideravo il "bottono sbagliato" di Peer Gynt di Ibsen. La carriera diplomatica, l'unica che avrei voluto seguire, mi era preclusa dalla mancanza di una rendita e dai due anni di volontariato a Roma senza stipendio. E come avrei mai potuto prepararmi agli esami, senza aiuti e senza conoscenze? Tutto un avvenire oscuro mi si profilava dinnanzi.

Per Max, Maino e Benini era ben differente, avevano le loro case, le loro famiglie solide e tranquille e il futuro già tracciato. Ma era anche questo vero? Max aveva perso il padre e la madre poi in tragiche circostanze, era sì ricco ma gli bastava? Benini era stato ferito dai comunisti e forse su lui gravava l'ombra lontana della morte che doveva colpirlo. Buly sembrava il solo esente da simili ombre, ma che ne è stato poi di lui?

Fuori nevicava fitto fitto, uscimmo a fare due passi ma era troppo freddo. Rientrando ravvivammo il fuoco e riprendemmo a bere dal fiasco di vino. Una sonnolenza grave ci prese, mormorammo ancora i versi della nostra poesia e ci addormentammo.

Ci svegliammo intirizziti che era l'alba, il fuoco si era spento e col fuoco la nostra poesia. Rimontammo in macchina verso Firenze, ognuno in silenzio coi suoi ricordi e rimpianti. A me venne in mente una poesia di Soffici:

“Fummo quattro oramai
a braccetto per la via
Peccato la Malinconia
si era invitata da sé.”

La recito talvolta ad alta voce. “Smettila, mi dissero, che ti prende ora?” Dov'è la malinconia?

Non eravamo più quattro, ero io solo con la Malinconia.

14. *Fonte Lucente, Fiesole, 1921-1955*

1921. Passeggiavamo Baccio ed io verso sera in quella valletta che da Fiesole scende verso il Mugnone e che nella sua parte più alta reca il nome di Fonte Lucente. Oltrepassiamo quella villa rinascimentale che sta quasi addossata al monte ed entriamo in un prato piano dal quale si apre la vista del lontano Monte Senario. Il prato è cosperso, è coperto anzi fitto fitto da fiori di campo, bassi, rasoterra, di tutti i colori quasi a formare un tappeto senza soluzione di continuità. Vedi, dice Baccio, c'è chi ride come di una esagerazione retorica del verso: “i prati smaltati di fiori”. Eccoli qua, veri e propri.

1955. Tramonto, sono seduto sul muricciolo di S. Francesco sopra Fiesole. Davanti si stende la piana di Firenze, l'Arno brilla, toccato d'infilata dagli ultimi raggi del sole, voltando verso il Pisano, i colli davanti a me verso il Senese hanno già lo sfondo rosso oro dei quadri dei primitivi senesi. Non c'è più nessuno intorno a me, gli ultimi turisti sono scesi verso Firenze. C'è un silenzio perfetto. La luce si va gradatamente spegnendo, ma dietro i colli di Siena, sta intoccato, se pure leggermente impallidito, lo sfondo rosso oro.

C'è un messaggio al di là di quei colli, un messaggio che devo cogliere, capire, subito presto prima che il luciore svanisca. Sento quasi di afferrarlo, di comprenderlo. Quanto dura quell'ansia, quella sensazione di star quasi all'orlo della comprensione? L'ultimo lontano bagliore

si spegne, cala già la notte, il momento è passato per sempre. Risalgo nel buio la stradina di pietra che reca al Convento, con ancora l'affanno, l'ansia nell'anima.

Da un'altra finestra del convento fiocamente illuminata cadono lente e distinte le note di una sonata di Bach. C'è qualcun'altro, un frate che al di là di quel muro, cerca qualcosa, una serenità, una risposta?

15. *Viareggio, 1919-1920*

A Viareggio, il mio reggimento andava tutti gli anni, di maggio, a fare i tiri al Balipedio. Ci mettevamo a cavallo per strada due giorni. Due giorni di mattane, noi ufficiali più giovani facevamo spesso in modo di trattenere il passo fino a trovarci in fondo alla lunga colonna, e lì lontani dall'attenzione dei superiori ci divertivamo a fare tutte le sorti possibili di scherzi equestri. Seduti alla turca sulla sella, le staffe alzate, ci passavamo accanto cercando di buttarci a terra, ci fermavamo a tutte le osterie a bere qualcosa e mangiare, ci rincorrevamo al galoppo non appena trovavamo dei campi liberi. Poi riprendevamo i nostri posti coi reparti felici delle bambinate compiute.

La mattina, di buon'ora, il reggimento andava al Balipedio al di là del molo verso la Pineta del Borbone e le batterie si alternavano al tiro a bersaglio. Nel pomeriggio, meno quelli che erano di servizio, eravamo liberi con solo l'obbligo di essere tutti a mensa alle sette.

Il tempo era in genere bello, la stagione più propizia di Viareggio ed io, dopo colazione, facevo sellare uno dei miei cavalli e, accompagnato dal mio attendente Mastroianni, andavo nella pineta dei Borboni. Mastroianni portava nelle tasche di pelo attaccate alla sella un thermos di tè, dei biscotti, il mio costume da bagno e gli asciugamani, io nelle tasche della sella portavo l'Alcyone di D'Annunzio. Quando trotando tra i pini e la spiaggia trovavo un bel posto, ci si fermava, mi mettevo il costume da bagno, toglievo la sella al mio cavallo e a pelo io e lui – era quasi sempre il mio caro bel Titta – andavamo trotando sul lembo del mare e poi ci inoltravamo un po' in acqua. Ridavo il cavallo a Mastroianni che procuratosi dell'erba secca, lo asciugava ben bene ed io facevo una nuotata. Tornato a riva, mi asciugavo, mi rivestivo. Mastroianni aveva preparato in terra all'ombra di un pino il tè e dopo aver detto a Mastroianni di andare a fare due passi coi cavalli, mi mettevo a leggere l'Alcyone. Alle mie spalle il bosco silenzioso, il fruscio del vento, che, come dice Turgenev, “viaggia sulla cima degli

alberi”, di fronte il mare che andava verso il tramonto, colorandosi di madreperla e di rosa.

Poi pian piano si tornava a Viareggio. Colonnello e colleghi non sapevano capacitarsi cosa avessi fatto tutto il pomeriggio. Dicevo loro la verità: ero stato nella Pineta dei Borboni. Solo? Non è possibile, devi averci la ragazza. Come spiegare loro che ero un giovane un po’ romantico – non avevo ancora venti anni – i cui veri amici erano, e lo sono tuttora, i cavalli, gli alberi, gli aperti spazi luminosi e un bel libro? E forse, perché no, nello sfondo un bel volto di ragazza fiorentina? (Marghi?)

16. *Lucca, 1922*

Sotto i lastroni di Lucca, ornati di retti platani e percorsi da un viale, si stende una ampia e larga spianata. Là nel pomeriggio portavo la mia batteria – ero allora temporaneamente stato trasferito dalla mia batteria da montagna a quella a cavallo di distaccamento in quella città – e là le facevo compiere le evoluzioni. In testa alla batteria facevo con la sciabola i segnali di rito: la sciabola puntata avanti una volta “trotto”, due “allungate”, tre precedute da rotazione della sciabola dal basso in alto “galoppo”.

Non mi voltavo: il trombettiere, dietro a me, suonava il trotto o la carica. I quattro pezzi e i quattro traini con tre pariglie, ciascuno di sei cavalli, seguivano, o in linea di colonna o in linea di fianco, secondo i miei ordini. Si precipitavano verso il limite del campo, poi di colpo eseguivamo una evoluzione a destra o a sinistra in una o nell’altra delle due formazioni, in un rombo di ruote e di zoccoli.

Il pubblico di Lucca, bambini, pensionati, sfaccendati, curiosi, seguivano dagli spalti tre pomeriggi la settimana quello spettacolo. Spesso qualche battimano quando la manovra riusciva meglio, più impeccabile e più travolgente. E la sera, quando facevo la mia passeggiata a piedi avvolto nella mia mantella celeste, guanti bianchi, colletto inamidato, cravache, faccia da schiaffi lungo il Fillango, percorso obbligato ogni sera dei Lucchesi in su e in giù, ero spesso additato come l’eroe di quelle impetuose evoluzioni.

Avevo 21 anni, non mi davo delle arie, ero troppo orgoglioso del mio grado, della mia uniforme, della mia appartenenza ad uno dei più bei reggimenti dell’esercito di sua Maestà per arieggiarmi. Non tutte le mie mansioni a Lucca erano così spettacolari e entusiasmantanti come quella. Frequenti erano i servizi di ordine pubblico, specie la domenica

in piazza a dividere le tumultuanti folle avverse di comunisti e fascisti reduci da comizi, o talvolta alla stazione la sera al ritorno degli operai da Camaione. Ma quei pomeriggi al sole nel fremito del galoppo e degli squilli di tromba facevano cancellare impressioni e situazioni sgradevoli (una volta andando a cavallo nella campagna fuori Lucca fui preso a revolverate, per fortuna da lontano e che fecero solo sobbalzare il mio cavallo) e nel mio oramai lontano ricordo sono i soli che mi restano fulgenti nel ricordo di Lucca.

Oggi non racconto che a me quei corti momenti di gioia e di vita piena. Se li narrassi a qualcuno, specie ai giovani, essi non comprenderebbero che cosa ci sia stato di bello: i cavalli, le uniformi. Ora gli ufficiali sembrano talvolta portieri d'albergo gallonati. Il fasto e l'incanto del vecchio esercito italiano sono tramontati. I tipi fisici degli ufficiali spariti e semmai, a chi ne parla, oggetto di diletto e di sorrisi di superiorità. Per questo mi tengo per me riservato quel ricordo e mi inonda, quando lo rammento, di incanto e di luce. Un sopravvissuto, uno spregevole nostalgico? Forse, ma a me solo che importa.

17. *Pisa, Via San Martino, 1921-22*

Francesco Brini ed io abbiamo preso due stanze ammobiliate a Via San Martino a Pisa.

Siamo nati tutte e due nel maggio 1900, abbiamo fatto insieme ginnasio e liceo, soldati insieme al Primo Artiglieria Alpina, allievi insieme in Accademia. Io ho fatto teoricamente il primo anno di matematica a Roma. Ci sono stato in tutto 15 giorni in licenza da soldato, dai Missionari del Sacro Cuore alla Sapienza su presentazione di Giorgio Pasquali (non ho mai conosciuto gente così allegra come quei giovani missionari – forse, è strano a dirsi, come i ciechi di guerra nell'istituto di rieducazione presso il Galluzzo – scherzi, giochi quasi fanciulleschi, grandi burle e risate) ho dato un solo esame di chimica e ho preso 18.

Francesco ha fatto il primo anno a Pisa. Io, dopo la prima nomina da ufficiale con i soldi che ci hanno dato di liquidazione, lo raggiungo a Pisa al secondo anno di ingegneria. Siamo sotto molti aspetti eguali, anche fisicamente somiglianti. Ma c'è una grande differenza. Francesco ama la matematica e ne legge i testi afferrando al volo i problemi più astrusi. Io non ne capisco nulla.

Francesco si alza poco prima delle nove, va a lezione la mattina, il pomeriggio passeggia alle Piagge, gioca a biliardo, il giovedì scappa

agli Ormanni, la sua tenuta vicino a Siena, e prende agli esami 30. Io mi alzo alle 5, studio accanitamente e con sforzi infiniti, vado a tutte le lezioni, tutti i giorni la settimana, la domenica non mi reco a Firenze, ma resto a Pisa ancora a studiare, non leggo giornali né libri se non di testo per non distrarmi e prendo agli esami 30 e lode.

Non è giusto, c'è qualcosa di sbagliato. Sarò handicappato tutta la vita di fronte a persone come Francesco se farò la professione di ingegnere. Per me è uno sforzo infinito e una pena, per Francesco nessuno sforzo ed una gioia, e la differenza: la lode agli esami è troppo poco per giustificare il mio tentativo.

Ma perché l'ho fatto? Per un ripicco. Giorgio fa il medico, ma scrive poesie, è un poeta. René ha lasciato la fisica e fa il pittore. Papà aveva tre lauree e non ne ha esercitate alcuna, ha scritto e scritto ma la più gran parte dei suoi manoscritti, per mania di perfezione, non l'ha fatto pubblicare e giace in casse che nessuno mai più aprirà e quanto meno leggerà. Io ho voluto essere diverso da loro, esser pratico, una professione concreta e precisa. Ed ora mi accorgo di essere della loro stessa pasta. Avrei voluto entrare in diplomazia, ma ci volevano delle rendite, due anni forse di preparazione al concorso a Roma con lezioni di professori di grido e poi se vinco il concorso, e senza raccomandazione, due anni di volontariato al Ministero con tutte le spese che comporta. Ed io non avevo un soldo.

Che valeva continuare nell'errore? Meglio troncarsi subito, riconoscere di aver sbagliato e studiare quello che più mi si confà, poi si vedrà. Il mio professore di meccanica razionale, Gian Antonio Maggi cerca di dissuadermi. Lei è una speranza dell'Ateneo Pisano – mi dice – ora che è entrato nel III anno di applicazione tutto sarà più facile per lei, si tratterà solo di applicare quello che ha imparato nel biennio di matematica pura. Resisto ancora qualche settimana. Ma un giorno alla biblioteca dell'Università, dopo aver cercato invano la soluzione di un problema, nonostante le spiegazioni di Brini, scaravento il libro in terra, vado in Via S. Martino, faccio le valigie, vado alla stazione, prendo il treno per Firenze ed il giorno dopo mi iscrivo al II anno di Scienze Politiche al Cesare Alfieri.

18. *Non c'è male, Mammà, 1924*

“Come sta, Lidia Vassilievna?” Domanda il Dr. Block. “Non c'è male” mormora quasi con un soffio Mammà. Il suo ultimo soffio, un'ora dopo non c'era più. Era l'alba del 4 febbraio 1924.

Quattro esili parole ma un simbolo di tutto quello che era Mammà. Semplice, sempre serena nelle tante difficoltà e traversie passate, mai un rimprovero, mai una lagnanza, mai un rammarico. Dietka, piccolo bambino in russo, mi chiamava, anche quando e quante volte avrei meritato ben altre parole, cattivo, egoista, indifferente come ero allora.

Ed avrebbe ben avuto motivo di lagnarsi, rimpiangere il tempo suo passato. Figlia di una famiglia della piccola nobiltà di provincia del governatorato di Tula, vicino a Mosca, aveva avuto villa in campagna, casa a Mosca e a Belov, cavalli e carrozze (talvolta mi raccontava la gioia e l'eccitamento di guidare d'inverno la troika a pattini tirata dai suoi tre cavalli preferiti sul fiume Oka ghiacciato, con vento glaciale che le fischiava intorno ben incappucciata nell'ampia pelliccia sila, senza l'izvo ik), balli a Mosca e di Corte a San Pietroburgo, dove i suoi cugini erano ufficiali dei più noti regimenti della Guardia. Mi disse una volta che discendevano dai Poniatowski, Re di Polonia, ma non so se lo disse come una favola a me bambino o se fosse vero, né l'ho più indagato.

Andando in Egitto per accompagnare un suo fratello malato – allora era un po' di moda un po' per motivi di salute passare qualche inverno in Egitto – si era, chissà come e perché, fermata a Palermo. Il clima e la città incantarono lei e suo fratello e pensavano di trattenervisi. In albergo non volevano stare, cercò quindi una casetta. Ce n'era una che l'attirò particolarmente e la comprendo oggi, pensando al romanticismo di quei tempi. Era la casetta del giardiniere di Palazzo Montalbo dei duchi di Montalbo e San Martino vicino al porto e nel mezzo di un aranceto con la zagara allora in fiore. Fece chiedere se poteva affittarla. Le fu detto di rivolgersi ai padroni del Palazzo e dell'aranceto. Si recò da loro e là incontrò il più giovane della famiglia, mio padre. Si sposarono e presto partirono da Palermo. Papà voleva lasciare quella città, dove si era laureato già in lettere e in legge e voleva andare a studiare medicina a Ginevra.

Colà passarono sei o sette anni dove nacquero tutti i miei fratelli e mia sorella. Laureatosi colà anche in medicina, Papà chiese a Mammà dove voleva ora andare ad abitare. Mammà scelse Firenze dove c'era una chiesa russa e dove c'erano allora varie famiglie russe amiche. E così a Firenze nacqui io, il solo della famiglia. A Firenze, Papà volle creare una rivista "La Rivista Moderna". Ma sebbene tale rivista fosse una delle migliori d'Italia in quel momento, Papà non s'intendeva né di amministrazione né di pubblicità e con il solo aiuto di un contabile-fattorino che si mangiava tutte le poche sottoscrizioni che andava raccogliendo, vi sprofondò la più gran parte dei suoi beni. Reggeva

però ancora la fortuna di Mammà che con quella e con quel poco che restava dei beni di mio Padre, la vita trascorse abbastanza bene ma non senza frequenti difficoltà.

Nel 1911, Mammà decise di vendere le sue proprietà in Russia e comprare una villa con poderi vicino a Firenze, per la quale fu anche stipulato un compromesso. Ma volle però prima andare in Russia per regolare i suoi interessi e per rivedere per l'ultima volta le terre dove era nata. In Siberia, purtroppo un suo zio la convinse a non vendere assicurandola che ben presto, lui era già vecchio, tutta la sua cospicua fortuna sarebbe toccata a lei, sua nipote preferita. Ma al principio della prima guerra mondiale, quando furono interrotti o divenuti difficili le comunicazioni dalla Russia, niente da colà più ci pervenne. Non so come sopravvivemmo con Giorgio, René, e Nata all'Università e io al ginnasio e liceo. Ma Mammà e Papà ci riuscirono restringendosi al massimo, licenziando tutta la servitù, tagliando tutti gli impegni sociali, e chiudendosi in Via Enrico Poggi. Lo fecero con infinita dignità, ma con molte sofferenze.

Nel 1918 Papà morì. Mia madre restata sola con Nata e con me, non riuscì più ad adattarsi alla vita senza mio padre. Bella ancora la ricordo, dai capelli color cenere lievemente dorata, dagli occhi verde blu, eretta, elegante gran signora in tutto e per tutto. Nata con grande sacrificio della sua giovinezza mantenne la casa con lezioni, traduzioni e lavori di compilazione ed io in piccolo col mio stipendio di ufficiale. Ma Mammà non si riprese più, si chiuse in sé stessa e nei ricordi, era sempre stata di una signorile semplicità, ora della semplicità fece un culto. Non volle più vedere nemmeno i russi profughi, diceva che non voleva più sentir parlare di finti e auto-proclamatasi ufficiali della guardia, di generali, principi e conti. Lei che sapeva a memoria per conoscenza diretta e parentela nobiltà russa.

E semplice, serena e senza rammarichi scomparve. "Non c'è male" le sue ultime parole già quasi in agonia. Al funerale di Mammà, essendone stato pubblicato l'avviso sulla Nazione, sebbene io mi fossi dimesso dall'esercito più di un anno prima, vennero tutti gli ufficiali del mio reggimento, con alla testa il col. De Arcayne. Serberò loro gratitudine per sempre.

19. *Giorgio*

Suonano alla porta, entra Giorgio, non se ne sa nulla da mesi e mesi e nemmeno dov'era. Ma ci saluta come uno uscito di casa poco

fa, viene a riprendere l'ombrello dimenticato or ora. Non ama parlare di sé, si vengono a sapere strappi della sua vita o per caso, dopo giorni dei suoi corti soggiorni, e da terze persone. Era stato, diceva Mammà, bellissimo da giovane ma aveva ricevuto in montagna, alle Piastre, un calcio di mulo sul viso che gli aveva frantumato il naso e deformato le fattezze. Da giovane ne aveva fatto di tutti i colori, debiti, gioco, donne, aggravando le già intense preoccupazioni di Papà e Mammà. Studiava medicina a Firenze, ma non si laureava mai sebbene a tutti gli esami prendeva trenta e lode. Disperati, per fargli cambiare aria, lo mandarono a Palermo dove chissà per quale miracolo si laureò.

Scoppiata la guerra, andò volontario, come ufficiale medico, ma riuscì a farsi assegnare alle brigate e reggimenti di fanteria più provati e decimati: la Brigata Lupi di Toscana, i Gialli del Podgora, i Granatieri. Mi raccontarono poi alcuni suoi compagni d'armi che portava a tracolla due borse: una di medicinali, l'altro di bombe a mano. Ferito gravemente alla testa a Tolmino e subito dopo appena guarito, tornato in linea, si trovò sull'Ermada, quando gli austriaci stavano lanciando uno dei primi attacchi di gas asfissiante. Stava medicando il Maggior Randaccio, amico di D'Annunzio, non esisteva altra maschera contro i gas asfissianti che la sua al posto di medicazione, la dette al Maggior Randaccio. Lui si riempì la bocca e le narici di terra. La scampò ma non per lungo tempo. Un'altra avventura gli capitò al Ponte della Delizia sul Tagliamento, ne fu testimone Nata, ma lo seppe anche lei solo molto dopo.

Il ponte era stato minato, passavano di corsa sul fiume in piena gli ultimi soldati. Difendeva ancora la testa di ponte una compagnia di Granatieri. Anche questa si ritirò dopo qualche istante, si vide un solo uomo transitare sul ponte calmo calmo. Tutti i soldati che stavano sulla sponda italiana cominciarono a gridare: "Salta il ponte! Salta il ponte, presto, presto." Difatti quando l'uomo calmo arrivò quasi in cima al ponte, le mine scoppiarono e l'uomo cadde nell'acqua. Nata, infermiera della Croce Rossa che si ritirava con il suo ospedaletto da campo, stette a vedere un po' cosa succedeva. Furono gettate delle funi nell'acqua e l'uomo si salvò. Nata, tranquillizzata, riprese con i suoi feriti la marcia. Si seppe poi che quel uomo era Giorgio, che essendo caduti tutti gli ufficiali della Compagnia di Granatieri, ne aveva preso il comando e si era ritirato per ultimo.

Era un tipo stranissimo, ostico a qualsiasi disciplina. Pare che durante la guerra non ebbe che ben pochi stipendi dato che allora gli arresti non avevano alcun senso e la punizione ad essi sostituita era la privazione della paga. Era decorato di non so quante medaglie, ma

quando dopo la guerra ancora non congedato al distretto di Firenze lo invitarono a compilare alcuni documenti per la pensione come mutilato di guerra. Li strappò e li gettò in viso all'ufficiale che glieli aveva porti. "Io non sono un mercenario, seppi che aveva detto, aspettavo la peste, il colera, il terremoto o la guerra. È venuta la guerra e ci sono andato perché mi faceva piacere". Naturalmente ebbe ancora una bella dose di arresti.

Congedato andò a fare il medico a Frontone nelle Marche. Sebbene scrivesse poesie, anzi direi fosse divenuto, come attività creatrice fondamentale e continuamente perseguita con successo, un poeta, seguiva le più moderne riviste scientifiche e si teneva al corrente di tutti gli sviluppi della medicina. Quando a Frontone scoppiò una epidemia di polmoniti, curò i suoi malati giorno e notte, con delle iniezioni, se non erro, a base di derivanti di argento. Guarirono tutti, anzi mi ricordo di aver visto sui muri di Frontone un manifesto stampato di gratitudine del Comune per lui. Ma si seccò presto di fare il medico, funzionario come diceva lui. Era anche medico delle ferrovie e consulente all'ospedale di Fabbiano.

Un giorno sapemmo che era andato a stare in Maremma a Soriano, mi sembra non come medico condotto, ma come medico libero professionista. Andai una volta a trovarlo dopo un lungo viaggio in treno e in corriera. Lasciata la corriera ed entrando in paese, domandai ad una ragazza seduta su di un panchetto se sapeva dove stesse il Dottor Paresce. Me lo indicò, e osservai, data la mia eterna curiosità per i libri, con meraviglia, che stava sfogliando un bel libro illustrato su Cézanne. Trovai Giorgio in una casa di contadini dove si era fatto dare una stanza piena di libri. Gli raccontai della ragazza che leggeva un libro su Cézanne. "Sfido" rispose, "gliel'ho dato io. Qui mi faccio venire da Roma, Parigi, Londra tutte le opere che escono e che mi interessano. Quando le ho lette, e dove le potrei tenere tutte in questa stanza?, le regalo".

Sapevo che dopo i gas dell'Ermada, lo avevano ammonito a non fumare né a prendere caffè. Il primo mal di gola, gli aveva detto, che prende, è la cancrena e se ne va via in 24 ore. Notando nella stanza una macchinetta da caffè e molte tazze sporche di caffè, me ne offrì anzi subito una, e montagne di pacchetti di sigarette americane e di cicche ovunque, gli ricordai quelle prescrizioni, cercando di ammonirlo a non fumare più e a non prendere più caffè. Si scrollò nelle spalle.

Sono a Londra, un anno forse dopo la mia visita a Giorgio. Mi consegnano un telegramma. "Suo fratello Giorgio Paresce morto in 24 ore per infezione alla gola".

20. *La Marcia su Roma e il fascismo, 1922*

“So bene che lei non è iscritto ma degli amici comuni mi hanno parlato molto bene di lei, ed è per questo che ho desiderato pregarla di venire qui da noi stasera.”

Chi mi diceva queste parole a tarda sera del 28 ottobre 1922 era il Marchese Perrone Compagni, capo delle squadre fasciste di Firenze che mi aveva convocato nel suo studio, mi sembra di ricordare, in Via Calzaioli. La telefonata di convocazione mi era giunta al Circolo Ufficiali del mio reggimento, dove, dopo aver predisposto per la postazione della batteria da montagna della quale ero comandante – batteria la più sicura forse composta com’era prevalentemente di reclute delle montagne attorno a Gorizia – e benché fossi il più giovane ufficiale del reggimento, in temporanea assenza del mio capitano, a difesa dell’ingresso centrale della Fortezza da Basso, mi ero recato per fare una rapida cena e tornare al mio posto. Avuto il permesso di allontanarmi per qualche minuto dall’aiutante maggiore, ero ora dinanzi al tavolo dietro al quale era seduto il Marchese Perrone Compagni.

“So – egli continuò – che lei difende l’accesso alla Fortezza da Basso, ma basandomi sulle reciproche sia pure indirette amicizie, conto sulla sua collaborazione stanotte. Verso la mezzanotte infatti alcune mie squadre entreranno nella Frizza per impadronirsi della stazione radio ivi locata e sono sicuro che Ella le lascerà passare.”

La prontezza di spirito, la rapida repartie non è mai stata purtroppo una delle mie salienti caratteristiche, ma qui ero punto sul vivo e forse un po’ irritato della presunzione del Marchese Perrone Compagni che io avrei senza fallo ottemperato ai suoi ordini. Messomi istintivamente sugli attenti gli risposi: “Come ufficiale ho giurato fedeltà a Sua Maestà il Re, se Sua Maestà il Re attraverso il mio colonnello darà ordine di sparare, io, sono dolente di dirlo, aprirò il fuoco contro chiunque cercherà di forzare l’accesso alla Fortezza, a difendere la quale sono preposto”. E romanticamente aggiunsi: “anche se in prima linea ci dovessero essere i miei fratelli, dopo magari mi sparerò!”

Il Marchese Perrone non si aspettava una simile tracotante dichiarazione da un “pivello” come me, rimase allibito e mi congedo bruscamente. “Vada, vada, sistemerò io tutto”. Di fatto o per cambiamento di piani o forse mi illudo per la mia presuntuosa dichiarazione, quella notte non venne nessuno all’attacco della porta centrale della Fortezza da Basso. Ma quella mia presa di posizione non fu dimenticata tanto presto, per vario tempo mi fu fatta pesare come gran colpa.

Non che fossi però a priori contrario al fascismo. Ero stato testimone da soldato e da accademista a Torino delle violenze comuniste, da ufficiale ero stato prima inasprito dall'amnistia ai disertori, dallo sfacelo dello Stato, dall'arrendevolezza del governo in politica estera, ero stato io stesso assalito dai comunisti durante una mia ispezione alle fabbriche di munizioni a Campo Tizzoro vicino a S. Marcello Pistoiese, e salvatomi per miracolo (cadendo, spinto da essi contro una porta, avevo con la mano incontrato uno di quei lunghi chiodi dei crocefissi di campagna e mi ero rialzato impugnandolo facendo pensare agli assalitori che si dileguarono che fossi armato). Giunto di notte alla stazione di Bologna reduce della mia ispezione, mi ero risentito contro il suggerimento dei carabinieri di non inoltrarmi in città se non in borghese e mi recai all'Hotel Baglioni in piena uniforme, in mezzo alla strada, la pistola in pugno; fatto oggetto di revolverate a Lucca dove comandavo il distaccamento del mio reggimento, testimone delle stragi di Empoli, comandante di batteria a Ponte a Ema e a Scandicci dove avevo fatto fuoco coi cannoni contro le barricate comuniste davanti alle quali, specie a Scandicci, c'erano ancora i cadaveri dei carabinieri.

Per di più, tutti i miei giovani amici di Firenze erano fascisti e con loro simpatizzavo. Ma soldato fin dai diciassette anni, poi accademia, poi ufficiale, ero imbevuto di spirito militare e di disciplina, esaltato dall'idea della superiorità dello Stato, tenuto in palmo di mano dal mio colonnello per la "pignoleria" in servizio che mi distingueva e fiero ed orgoglioso delle mie funzioni di grado, ero istintivamente contrario alle rivolte da qualsiasi parte provenissero, ai colpi di Stato, alle rivoluzioni.

Rimasì in quella situazione ed in quello stato d'animo per ancora due o tre anni. Mi ricordo anzi in casa di Max Giarré, quando alla notizia dell'assassinio di Matteotti, scoppiai a dire "un governo che permette una canagliata come questa e stupida per giunta, non ha ragion di esistere". Ma gradualmente fui preso dallo spirito che regnava in quegli anni e che ora tutti hanno dimenticato. Era il tempo che Malaparte scriveva "canta il gallo, Mussolini monta a cavallo". Tutto, almeno a me, lontano da Roma, sembrava fresco e nuovo come un'alba di primavera. La creazione dei Consigli di Competenza, le riforme, l'attività del governo, le nuove idee, il germogliare continuo di nuove proposte, di nuove iniziative, il consolidamento dello Stato, il rafforzamento del concetto di autorità e del dovere a me caro, l'entusiasmo di tutti i compagni e amici finirono per travolgermi e per farmi iscrivere al Partito verso il 1925.

Ma gli elementi decisivi per la mia conversione al fascismo furono

la politica estera del governo, ferma e non più arrendevole, e la mia inserzione nel movimento sindacale (ero allora appena laureato in scienze politiche). Fu quest'ultimo un caso, l'amicizia con gli artisti fiorentini e forse più il fatto che mio fratello René era allora a Parigi uno dei pittori più conosciuti, mi valse la nomina a Segretario della Corporazione delle Arti. Forse in base a questa mansione, feci la conoscenza dell'ing. De Eufemia che mi chiamò come suo segretario alla Federazione dei Sindacati dei lavoratori della provincia di Firenze, e mi fece nominare Vice Commissario del Sindacato dei Poligrafici. Di lì, fui nominato da Ridolfi addetto sindacale alla Federazione Fascista e quindi, quando il Presidente della Confederazione degli Intellettuali (poi Professionisti e Artisti) venne a Firenze, e per appoggio di Aldo Borelli e del segretario del Fascio Ridolfi, divenni ispettore per la Toscana e Presidente del Comitato Fiorentino dei Sindacati e degli Intellettuali.

Che anni felici e travolgenti furono quelli! Come mai potrò dimenticare le giornate ai chiostrini di Santa Croce dove aveva sede la Federazione dei Lavoratori con Agostino Nasti, con Turchi, con Cya e tanti altri che lavoravano lì con me. Saltavamo dalla finestra del mio ufficio nel grande chiostro allora abbandonato, e andavamo in su e in giù sotto quei colonnati disputando sulle riforme sociali, sulla magistratura del lavoro, discutendo sui vari progetti di carta del lavoro, sulle corporazioni, sugli scioperi (ne organizzammo anzi uno a Firenze di tutti gli operai e dipendenti delle industrie), sui diritti dei lavoratori e sugli articoli che scrivevamo o volevamo scrivere per Critica Fascista di Bottai. E poi gli anni come ispettore dei sindacati professionisti ed artisti, il tentativo esaltante di ricostruire una nuova borghesia, consapevole della nuova atmosfera sociale e ad essa cooperante, l'opera per rimettere in vita le Accademie delle varie province toscane. Lo studio da me progettato e svolto sulla funzione di Firenze intitolato "Esame di coscienza di una città", la creazione dell'orchestra fiorentina e di cui fui il Provveditore, del maggio fiorentino, dell'opera, e persino dello stadio, della squadra di calcio. E il corso da me fatto alla scuola sindacale dell'Università di Firenze sulla storia delle dottrine politiche coi seminari appassionanti ivi congiunti, le gite a Pisa a sentire le lezioni di Bottai alla scuola Normale.

Fra lavoro organizzativo, fra riunioni di sindacati, opere assistenziali (l'Eufemia come prima cosa la mattina vedeva se nei giornali erano date notizie di infortuni nel lavoro, si saltava in macchina e si andava agli ospedali, dalle famiglie a portar sussidi), fra lezioni, stesura di articoli, ansia per vederli pubblicati (io ne scrivevo anche di politica estera sulla Nazione), le riunioni la notte verso le due o le tre nella stanza di A.

Borelli, direttore della Nazione, sul Selvaggio, sul settimanale di Gherardo Casini, visite settimanali ai vari capiluoghi di Provincia, corse a Roma (la notte di andata, la notte successiva di ritorno) per riferire a Di Giacomo, poi a Bodrero e per vedere Bottai. Discussioni fino a tarda notte sui Lungarni e via via le giornate, i mesi, e gli anni passarono come saette. E come coronamento il primo congresso corporativo di Ferrara nel 1932. Fu quello l'apice entusiasmante di quel periodo di illusioni, forse, anzi certo, e di unilateralità anche, nessuno di noi si occupava di politica interna e spicciola, non avevamo altre ambizioni che di vedere trionfare le nostre tesi e la linea della "sinistra del partito", (forse in questo io ero attratto dai precedenti famigliari: mio Padre e mio fratello René simpatizzanti socialisti) dalla quale eravamo considerati e giustamente di far parte e quindi in lotta continua con gli elementi che a noi apparivano retrivi e superati. Al congresso di Ferrara presieduto e voluto da Bottai partecipò tutto l'elemento più appassionato e più convinto della nostra ala. Le discussioni furono animatissime e informate al più sincero spirito di critica aperta. Furono approvate proposte e mozioni che noi credemmo dovessero cambiare volto all'Italia, e mettere l'Italia alla testa delle nazioni più progredite.

Tipico di quella atmosfera fu il discorso di Ugo Spirito e l'incidente da tale discorso provocato. Ugo Spirito lanciò l'idea, appoggiata dalla sua competenza profonda, delle Corporazioni Proprietarie ossia delle Corporazioni che avrebbero dovuto assumere la proprietà dei vari rami delle industrie sotto controllo e direzione a parità di condizione degli azionisti, dei tecnici e degli operai. Un rappresentante della destra si alzò protestando per chiedere al segretario del Fascio di Ferrara ed a Balbo che, con Bottai presiedeva la riunione, di togliere la parola ad un "esponente di idee comuniste", cosa insolita, a suo giudizio, e riprovevole nella sede del Fascio di Ferrara. Ma Balbo lo interruppe gridando "proprio nella Casa del Fascio di Ferrara è consentito a tutti di dire la propria opinione specie poi quando parla una persona così nota ed autorevole come Ugo Spirito. Continui Spirito a parlare".

Tornammo tutti a Firenze, con Bottai entusiastati, in treno le idee di Spirito furono commentate, estese nell'impegno reciproco di studiarle e far di tutto per metterle in pratica e sollecita attuazione. Ma se il congresso di Ferrara fu il coronamento e l'apice di quegli anni di lavoro, fu anche la fine di quel periodo e delle nostre illusioni. Nel 1934, Bottai era stato allontanato dal Ministero delle Corporazioni e il secondo congresso fu tenuto a Roma controllato e dominato dai "moderati", dalla burocrazia e della autorità suprema del Partito.

Era cominciata l'epoca della involuzione, ci sbandammo scoraggiati, pur nella speranza o meglio l'illusione di poter riprendere più tardi la lotta. Io passai all'Ambasciata a Londra, dove potei tornare a dedicarmi completamente ai miei studi di politica estera e dove, lontano da Roma, mantenni ancora per qualche tempo lo slancio del periodo fiorentino.

21. René, Parigi, 1926, Londra, 1930

“Ça c'est Gabi, un peintre surrealiste de Florence”. Era l'autunno 1926, ero giunto da poche ore a Sèvres, vicino a Parigi, dove mio fratello aveva una casa, dopo il fallimento e la chiusura del campo del Club Alpino a Courmayeur, dove eravamo stati richiamati, fra i quali io, ufficiali delle truppe alpine per ascensioni e rilievi sul confine francese. René quella sera aveva invitato molti suoi amici pittori come lui e scultori. Mi ricordo Lurçat e Chagall e con quelle parole mi presentò per celia a loro. Tento di protestare, ma René mi zittisce e mi strizza felice l'occhio. Interessati e incuriositi tutti mi domandano se ho portato i miei quadri. René mi soffia di dir di no. Ma allora perché non fa qualche quadro qui a Parigi? Potremmo fare una piccola esposizione del fratello minore di René a Montparnasse. Cercai di protestare ma ancora una volta René me lo impedì. Credetti che fosse uno scherzo e per la serata non se ne parlò più. Ma l'indomani, René, citandomi l'esempio di quel pittore che aveva attaccato alla coda di un asino un pennello che l'asino sbatteva con la coda contro una tavolozza e poi contro una tela acconciamente messa a misura di coda, mi indusse a buttar giù qualche specie di quadro, pagliai, cipressi e case della campagna fiorentina. Un vero e solenne abominio ma furono tutti venduti, allora con mia gioia perché mi permisero di far la “noce” a Parigi. Oggi provo orrore se penso che qualcuna di quelle “croste” sarà in qualche collezione privata col mio nome.

René, il più bel uomo dopo Papà che abbia mai visto, alto, magro, biondo con gli occhi verdi di Mammà e sempre elegantissimo sebbene vestito nell'eterno vestito di flanella frusto e macchiato di colori, aveva studiato fisica alla Università di Bologna e poi di Palermo. Si era colà laureato ed era assistente di La Rosa quando insieme fecero delle ricerche, le prime, sullo spettro delle stelle e sulle radiazioni (mi sembra almeno così di ricordare, strano oggi che Francesco si sia laureato in un soggetto simile ma ben più complesso e più avanzato). Protetto e conosciuto dai più grandi fisici di allora, Blaserna e Corbino, fu da loro man-

dato come rappresentante della fisica italiana all'“Institut des Poids et Mesures” a Sèvres per perfezionarsi in studi ad altissime temperature con frequenti soggiorni in Inghilterra al laboratorio di Paddington.

Ma dipingeva fin da ragazzo, e a Parigi gliene riprese dominante la passione. Gettò letteralmente “le froc aux orties”, e si dedicò con grandissimo successo alla pittura. Ebbe un breve intervallo quando alla conferenza della pace di Versailles per amicizia di Tittoni e Scialoja, gli chiesero di fare delle corrispondenze per il Giornale d'Italia. Nel dopoguerra divenne il pittore italiano più conosciuto di Parigi, anzi considerato il capo e l'esponente massimo della “école italienne à Paris” o meglio del gruppo di pittori italiani residenti a Parigi. Tanto che più tardi fu incaricato da Maraini di organizzare per la Biennale di Venezia una mostra dei quadri di tale école. Un “marchand de tableaux” volle assicurarsi tutta la sua produzione ma René rifiutò, mandava quadri e li vendeva ovunque. Tutte le gallerie del mondo hanno suoi quadri, persino l'Ermitage di Leningrado. Solo in Italia naturalmente nessuna galleria d'arte ne possiede. Quando mio cugino Enrico era sottosegretario all'Istruzione di Bonomi gli chiesi di far prendere, ben inteso come dono alla Galleria di Arte Moderna di Roma, un quadro fra quelli che io avevo salvato dall'incendio della galleria “il Milione” di Milano, dove ne aveva mandati una ventina per una esposizione. Non volle, adducendo che non voleva che si credesse in una “pastetta” fra famiglia Paresce. Solo qualche giorno prima della sua morte, il Direttore di Brera gli scrisse per avere un quadro, troppo tardi ma fu la sua ultima gioia. Ancora di lui come pittore resta una pubblicazione di Scheiwiller.

Fece anche alcuni degli scenari per i balletti russi di Djagilev ma, sopravvenuta la grave crisi economica del 1928-1929, nessuno più comprò quadri. Per fortuna, qualcuno in Italia si ricordava che René era stato per un poco giornalista. Gli telegrafarono contemporaneamente il Corriere della Sera e la Stampa per proporgli di fare il corrispondente a Londra. Il telegramma della Stampa gli giunse poche ore prima di quello del Corriere e René optò per la Stampa.

“Vieni a colazione da me domattina”, mi dice René al telefono, la sera stessa del mio arrivo a Londra nel 1930. Mi presentò in casa sua a Swiss Cottage l'indomani mattina. È solo. Ella, sua moglie, è a Parigi. Sta dipingendo. La notte lavora al Daily Telegraph in Fleet Street da dove detta verso le due di notte le sue note a Torino e la mattina dipinge. Non vedo traccia di tavola apparecchiata, né sento rumori né odori dalla cucina. Aspetto pazientemente ma alla fine prorompo: “René sono quasi le tre, ho fame”. “Oh, hai ragione, mangiamo.” Allontana il

cavalletto e avvicina un tavolino sul quale sono deposti dei pacchi. Va in cucina a prendere dei piatti, apre i pacchi, ne estrae da uno pane e dall'altro fette enormi di prosciutto. Con una mano ne brandisce una, con l'altra un paio di lunghe forbici. "Ne vuoi?" mi dice e con un colpo netto di forbici ne taglia un pezzo che mi offre. Da sotto il tavolo tira su una bottiglia di vecchio vino francese (sempre una sua tenerezza e specialità) e me ne versa un bicchiere.

Poi parliamo. René era l'uomo più affascinante che io abbia mai incontrato e di gente ne ho conosciuta a bizzeffe nella mia lunga e agitata vita. Aveva mantenuto la sua antica passione per la fisica e si teneva al corrente di tutti i suoi progressi, era uno scrittore, aveva scritto quel che doveva essere un libro sulle isole Fiji dove era stato un anno, ivi recandosi con un cargo. Virginia Woolf, a cui lo aveva dato da leggere ne era entusiasmata. Fu mandato da Ella insieme ai quadri al Milione a Milano da Ghiringhelli, perché ne curasse la pubblicazione, ma era l'unica copia dattiloscritta e bruciò nel bombardamento di Milano. Aveva scritto un libro "L'altra America" sulla sua esperienza americana entrando negli Stati Uniti, non come tutti fanno da New York, ma da San Francisco e girando gli Stati Uniti in senso, per così dire, inverso. Per ragione del suo lavoro e in quei tempi in cui Londra era il centro dei problemi internazionali, era divenuto uno specialista di politica estera. Studioso di Marx, di Pareto, di Mosca, di Croce, era competente e a fondo delle teorie e pratiche politiche di ogni paese. Conosceva e bene, in veri rapporti di amicizia tutti i grandi della terra, non so come mai lo fosse ma doveva essere la sua vastissima intelligenza ed il suo fascino. Era amico dei due Poincaré (uno per legami scientifici, l'altro per questioni politiche), di Lloyd George, di Clemenceau, di Briand, di Stresemann e persino di Trotzky.

Questa è una storia troppo divertente e la devo raccontare. Il padre di Ella (moglie di René), diplomata al Conservatorio di Vienna e poi allieva di Ravel e Busoni, era un alto funzionario dell'Impero asburgico, direttore generale dell'ufficio dei brevetti, me lo ricordo io a Vienna nel 1912 coi basettoni alla Francesco Giuseppe e l'uniforme decorata di funzionario. Andava sempre prima della guerra a passare l'estate in Svizzera, in un villaggio del cantone di Zurigo e, nei pressi della villetta che egli affittava, stava profugo Trotzky. Lo conobbe nelle sue passeggiate e, stranissima cosa per un fedele e conservatore suddito di Sua Maestà l'Imperatore, lo prese in simpatia, tanto che gli mandava regolarmente da Vienna delle piccole somme di denaro per aiutarlo un po' a campare. Forse si era commosso della estrema

miseria in cui viveva Trotsky. Finita la guerra, morto il padre di Ella, Trotsky, assunto al potere in Russia, si ricordò del suo benefattore austriaco. Ne fece cercare la famiglia e si ritrovò Ella già sposata con René. Per dimostrare la sua gratitudine li invitò ambedue in Russia dove sostarono più di un mese e dopo il quale soggiorno René rimase poi in contatto con Trotsky.

Era amico anche del generale Von Seeckt fondatore della Reichswehr. Questi gli raccontò anzi che, quando le truppe tedesche riacquarano la Ruhr, avevano avuto da lui l'ordine di star sempre in attesa di nuove disposizioni, di non lasciar mai nemmeno gli zaini e di non perdere contatto con gli autocarri, in modo da essere potute ritirare in un batter d'occhio, tanto sarebbero state incapaci di resistenza loro e l'esercito tedesco ancora in via di potenziamento e tuttora debole al primo segno di reazione francese. Ma la Francia non si mosse e, Von Seeckt aggiungeva, il colpo riuscì. Sapeva così tutto quel che succedeva nel mondo, nei più diversi ambienti e nelle più svariate questioni. Gli bastava telefonare a Parigi, a Berlino e via dicendo o recarvi per essere subito messo al corrente da chi effettivamente li sapeva per conoscenza diretta di tutte le cose più confidenziali.

Si ammalò gravemente nel 1937, si credette in una pleurite e si recò in Riviera dove andai a trovarlo di passaggio durante una mia licenza da Londra. Lo portarono poi ad una clinica vicino a Lugano dove mi recai portando con me uno dei migliori medici italiani e mio amico Vincenzo Lapicciarella. Ella, non so perché, non lo volle far visitare da Lapicciarella, ma Vincenzo, dalle conversazioni coi medici curanti, capì di cosa si trattava. Tornammo la sera stessa a Solda. René che stava sdraiato su di un fianco per sentire meno i dolori del polmone sinistro mi mormorò salutandomi "addio Gabi sei uno chic type".

Da Grandi a Londra 1937, c'è una conferenza stampa nel salotto al pian terreno dell'Ambasciata. Ci entrai a conferenza iniziata. Al mio apparire, Sansa, sostituto di René, che stava parlando, si interruppe: tutti mi guardarono, un momento di silenzio, poi la conferenza riprende. Sansa stava dicendo che aveva avuto in quel momento un telegramma da Parigi che René era morto nel corso di una operazione tentata in un ultimo disperato tentativo di salvarlo. È sepolto a Parigi al Père-Lachaise accanto alle tombe di tanti illustri pittori, scrittori e uomini politici e non lontano dalla tomba di Descartes, il cui libro era stato il suo favorito da giovane e che aveva tradotto in italiano.

22. *“La fanciulla e la morte” di Schubert, Sala bianca, Pitti, 1929, Palazzo Chigi*

Un pomeriggio piovoso di aprile. La sala bianca a Palazzo Pitti è quasi vuota. La pioggia primaverile batte a tratti le vetrate verso il giardino di Boboli, poi uno sprazzo di sole inonda la sala, poi la pioggia lieve lieve riprende. Quasi sembra di sentire il profumo dell'erba bagnata del giardino. Un senso di dolcezza e di melanconia. Suonano il quartetto “La fanciulla e la morte” di Schubert. La dolce melanconia della musica pervade la sala. Lontano nei corridoi di Palazzo Pitti un antico orologio a pendolo batte le ore.

Nel 1929, D'Eufemio capo dei sindacati di Firenze ottiene udienza da Mussolini, vuole consegnargli dei cartelli di propaganda dipinti da Baccio e presentargli i suoi collaboratori. Andiamo a Palazzo Chigi, ci fanno entrare nel salone in fondo al quale sta seduto Mussolini sotto una grande lampada ad abat-jour. Ci squadra. D'Eufemio gli dà i cartelli. Baccio li spiega. Poi presenta Agostino Nasti e me e gli fa una relazione sul lavoro dei Sindacati a Firenze. Mussolini approva. Gli chiede delle fotografie. Mussolini acconsente, suona e gli portano un mucchio di sue fotografie. Le firma, io sto intento a guardarlo. Sente il mio sguardo, solleva gli occhi verso di me e mi fissa duramente. Poi mi dà la sua fotografia, ci sono due firme Benito Mussolini a Gabriele Paresce. Benito Mussolini.

23. *Firenze, Londra, 1930-1934*

A Firenze dirigeva l'Istituto Britannico il cap. Goad, un omino magro, esile, timido, gentile. Come tanti inglesi, a vederlo di primo acchito così semplice e, come dicono gli inglesi, self-effacing, non gli sarebbe attribuita alcuna importanza né alcuna speciale competenza. (Fu nella campagna inglese, vari anni dopo, che in una passeggiata con amici incontrai un altro omino come Goad. Non so per quale ragione gli domandai se sapesse come si chiamava un fiore che aveva attratto la mia attenzione. Rispose esitando indicandone l'appellativo ma soggiungendo “non so, mi sembra.” Lo guardai quasi meravigliato che un inglese residente in posti nei quali si passeggiava non fosse sicuro del nome di una pianta che mi sembrava abbastanza comune. Seppi poi che era il più famoso botanico d'Inghilterra).

Mi invitò varie volte al tè a Palazzo Antinori dove aveva sede l'Isti-

tuto britannico, mi aiutò a migliorare il mio inglese e nei vari incontri, senza farmelo apparire, lo realizzai poi, con domande come casualmente cadute, mi fece dire tutto della mia vita, delle mie intenzioni, delle mie aspirazioni. Mi resi conto, anche gradualmente, che conosceva tutti a Firenze, specie i giovani nel partito, nella università e nei vari uffici ai quali prestava e donava libri e riviste inglesi. In una parola, faceva il suo mestiere di esponente della cultura e civiltà inglese a fondo, metodicamente ma con una grande bontà e comprensione. Si dette anche un gran daffare per mettermi in contatto con gli esponenti più noti della colonia inglese a Firenze allora numerosa.

Un giorno mi domandò di punto in bianco se avrei accettato di fare una conferenza sulla politica estera italiana alla famosa Chatham House, il Royal Institute of International Affairs. Per quanto un po' sorpreso e non sicuro della mia competenza e capacità, accettai attratto anche dall'idea di fare un viaggio a Londra, come da tanto tempo desideravo. Ci lavorai accanitamente per alcune settimane, andai a Roma a sottoporre il testo al Ministro Guariglia che vi apportò alcune correzioni e lo approvò.

Cap. Goad corresse la mia ben povera traduzione in inglese. Giunto a Londra, fui affidato ad alcuni membri dell'Istituto ed alcune segretarie, mi ricordo Miss Phipps, figlia, come varie altre segretarie, di diplomatici inglesi che mi portarono in giro per Londra sia per farmi famigliarizzare con l'ambiente sia forse per rendersi conto di quale genere di bestia io fossi. L'esame parve soddisfarli e una sera mi trovai dinnanzi ad un abbastanza folto pubblico di soci della Chatham House. Recitai a dovere la mia conferenza e poi cominciò il dibattito, come d'uso. Tutto andò abbastanza filato, data la cortesia dei richiedenti, finché un alto signore dai capelli bianchi mi domandò come mai un certo punto del mio esposto, ora non ricordo purtroppo quale, fosse in contrasto con quanto a pagina ... il "suo amico" Visconti Venosta nel suo libro aveva scritto.

Prima che rispondessi, il Chairman del meeting, Mr. Tenant, mi disse a bassa voce: "È Wickam Steed". Mi sentii gelare, il celebre Wickam Steed, già direttore del Times, uno dei più grandi esperti mondiali di politica estera, e che sapevo averci accanitamente criticato ed opposti nella questione dei confini con la Jugoslavia. Non so quale risposta mormorai, dev'essere stata qualcosa di mezzo fra un omaggio alla competenza e memoria di Wickam Steed superiore senza dubbio alla mia ed una timida rielaborazione della mia tesi. Comunque piacque a Steed e all'uditorio. Nel complesso fu abbastanza un successo se il testo della

mia lecture mi fu richiesto per la pubblicazione della rivista mensile della Chatham House. Tornai a Firenze accolto con entusiasmo ed elogi del Goad, e l'anno dopo fui di nuovo invitato a fare un'altra conferenza alla Chatham House, questa volta sul movimento sindacale in Italia.

La mia relativa notorietà così acquisita mi valse un invito all'Ambasciata d'Italia, alla quale, ben inteso, avevo in ambedue le occasioni notificato le mie conferenze e presso la quale avevo riguardosamente depositato le mie carte da visita. L'Amb. Bordonaro, un lontanissimo parente di mio Padre (in Sicilia come in Irlanda tutti sono un po' parenti o per lo meno lo affermano), dopo essersi con me con garbo e misura complimentato, mi chiese se non avrei accettato di rimanere stabilmente a Londra, come addetto all'Ambasciata per la cultura e la stampa. Mi poteva però offrire un compenso molto esiguo, del qual fatto cortesemente e lungamente si scusò. Feci rapidamente i miei calcoli. A Firenze ero un signore, benissimo pagato dalla Confederazione (2.500 lire al mese, una lussuria per quei tempi), facendo l'assistente, un po' saltuariamente, al Cesare Alfieri in Storia dei Trattati, facevo lezione all'Università al Corso Sindacale sulla Storia delle dottrine politiche. Ero co-direttore del Florence Times, un giornale settimanale in inglese, più che altro di annunci economici e gossip di società, ma nel quale io scrivevo gli editoriali. Anche questo lavoro non davvero estenuante era ben remunerato. Ero provveditore dell'orchestra Fiorentina, fra i soci fondatori di tale orchestra, dell'Opera al Politeama e del maggio fiorentino. Ero libero, padrone di me stesso ed ancora pieno di entusiasmo per il lavoro sindacale, il che non mi impediva al tempo stesso di coltivare i miei studi di politica estera e di fare articoli su tale argomento sulla Nazione di Firenze e su Critica Fascista. In complesso una vita attivissima ed estremamente interessante in un ambiente intelligente e stimolante come era quello di Firenze.

Bordonaro ascoltò pazientemente le mie spiegazioni e mi congedò. Qualche giorno dopo proprio prima che partissi, mi mandò a chiamare e mi fece un'altra proposta. Il Com. Luigi Villari, Consigliere per l'emigrazione ed in missione a Londra date le sue ottime conoscenze nell'ambiente politico e culturale inglese, voleva non più muoversi da Roma e la sua missione sarebbe passata a me. La missione, almeno così allora usava, non poteva durare che sei mesi l'anno. Libero io, se avessi accettato, di dividere i sei mesi in due o tre periodi. Questa volta la cosa mi tornava a genio, mi permetteva di continuare le mie lezioni a Firenze se il Presidente Bodrero della Confederazione Artisti e Professionisti mi avesse permesso, come fece, di assentarmi per qualche breve inter-

vallo. A Firenze avrei continuato nella mia carica ed attività sindacale ma avrei dovuto abbandonare l'orchestra fiorentina. E infine, ragione fondamentale, avrei alla fine potuto prendere contatto con il mondo internazionale e occuparmi da vicino della mia antica e mai potuta soddisfare aspirazione di occuparmi anche di politica estera da vicino.

Accettai, dando così inizio ad uno dei più interessanti, più istruttivi, e appassionanti periodi della mia vita. Dotato di commendatizie da parte di Goad e di altri inglesi di Firenze specialmente di Mrs. Lina Waterfield, corrispondente dall'Italia dell'Observer e molto amica, forse parente, mi sembra, dello storico Trevelyan, ebbi occasione di incontrare e conoscere molte persone estremamente interessanti e di essere introdotto in ambienti che mai altrimenti avrei potuto frequentare. Con una lettera di presentazione di Trevelyan allo storico Fisher, Warden del New College di Oxford, mi recai ad Oxford. Mi ricevette con la massima cordialità e mi domandò sia cosa intendevo studiare ad Oxford sia quanto tempo avrei desiderato rimanervi. Siccome preparavo in Italia un corso sulla classe dirigente in genere e come essa si formava (al Cesare Alfieri come assistente del Prof. Cicala in Storia delle Dottrine Politiche) avrei voluto studiare in particolare quella inglese che era senza dubbio il tipo più saliente di tale classe e Oxford uno dei centri formativi di tale classe mi appariva uno dei punti più importanti per vedere in pratica attuazione tale processo.

Quanto al tempo del mio soggiorno non potevo prolungarlo più di una settimana. Si mise a ridere ed a ragione. "Come può, mi disse, in una settimana scoprire qualcosa che anche a noi inglesi appare così misteriosa e fluida. Un mese è poco pochissimo ma se lei è disposto a dedicarsi accanitamente a tale studio senza lasciarsi distrarre dagli aspetti minori della vita studentesca di Oxford, forse potrà riuscire a farsi una pallida idea del problema che la interessa. Mi offrì l'ospitalità del suo College per un mese ed io accettai di buon grado. Mi furono assegnate le usuali due stanze degli studenti: una camera da letto e un salottino all'ultimo piano di uno di quei tipici edifici stretti e alti che ad ogni piano hanno soltanto due di questi appartamentiini.

La mattina dopo il mio arrivo, chiamai il valletto per domandare dove potevo fare un bagno. Aprì la finestra e mi disse: "scenda nel cortile, passi quell'arco, troverà un cortile, svolti a destra c'è un corridoio che porta ad un altro cortile lì troverà i bagni". Era febbraio, l'impresa non mi sembrava molto attraente e "Come ci vado, vestito?", gli dissi abbastanza scettico. "Semplice, sul pigiama la veste da camera!" Raccontai qualche giorno dopo a Fischer questo dettaglio, rise "non

è il primo lei a meravigliarsi dei nostri sistemi. Pochi giorni fa l'Amb. Americano, dopo aver visitato Magdalene College, ha domandato, con pesante direi ironia ad un professore, "are these ruins inhabited?"

Seguivo la mattina ed il pomeriggio alcuni corsi di sociologia, di storia delle dottrine politiche ed altri. I pasti si prendevano in una grande aula dalla volta alta, le pareti nude con qualche quadro dei fondatori del College ed assolutamente gelida. Contro la parete di fondo c'era una lunga tavola dove si siedeva il Warden e gli altri professori. Perpendicolarmente a questa tavola e più in basso stavano le tavole degli studenti. Questa austerità ed il cibo altrettanto direi severo era per fortuna attenuata o meglio rimediata dai tè confortevoli ed abbondanti davanti ai caminetti aperti negli appartamenti dei professori o dei tutors o nella biblioteca, e dopo pranzo dalla consuetudinaria riunione alla quale io ero ospite abituale nell'appartamento del Warden Fisher. Là, seduti in circolo davanti ad un bel grande fuoco aperto contornato da una ringhiera foggiate sull'orlo a cuscino, si passava il porto e si discuteva. Vi erano invitati professori di altri colleges o di passaggio da altre università, amici di Fisher e così via. Era per me, che in genere tacevo e ascoltavo, salvo le piuttosto rare volte in cui mi si chiedevano informazioni sull'Italia, un'esperienza di estremo valore.

Tutti gli argomenti erano dibattuti serenamente con quelle punte di auto-ironia o di understatement che caratterizzano gli inglesi. Spesso a mio uso e ammaestramento, Fisher indirizzava la discussione sulla classe dirigente. Inutile dire che nessuno dei presenti considerava la formazione della classe dirigente inglese come un fenomeno volontario e pianificato, ma come qualcosa di spontaneo formatosi per lunghe ed antiche tradizioni attraverso i secoli, per successive stratificazioni, esperimenti e fatti casuali. Un qualcosa di fluido ed in continuo movimento e modificazioni.

A Londra, fui preso in simpatia dalla coppia Sydney e Beatrice Webb (poi Sir Stafford e Lady Cripps), i famosi "Fabiani". Passammo lunghe e deliziose serate estremamente semplici e cordiali. Erano dei salutisti, mi spiegarono anche come bisognava dormire perfettamente orizzontali senza cuscini ed avendo cura che la spina dorsale non facesse alcuna curva.

Pensare che doveva morire, mi sembra di una malattia proprio alla spina dorsale. Sir Stafford mi portava spesso alla Camera dei Comuni per spiegarmi e mostrarmi i sistemi di discussione, le tradizioni e le usanze. Una volta mi condusse da George Lansbury, capo del partito Laburista spalancò la porta del suo studio sempre nella camera dei Comuni ed a mo' di presentazione disse "George here is a fascist. Learn something from him". Lansbury mi trattenne a lungo, volle sapere

quali erano le condizioni degli operai in Italia e la situazione dei Sindacati, specie in relazione e confronto con le Trade Unions inglesi.

Mi mandò da Citrine in una piazzetta dietro Westminster. Citrine era allora il segretario generale delle Trade Unions. Mi parlò a lungo delle Trade Unions inglesi, delle loro caratteristiche e, per illustrarmi meglio il loro spirito non dogmatico, mi mostrò i ritratti appesi alle pareti del suo studio dei precedenti segretari Generali delle Trade Unions mi disse: “veda sono tutti provenienti dal partito liberale, come me.”

A Lloyd George, che stava più in là di Westminster in una casa quasi affacciata sul Tamigi, fui presentato da mio fratello René che lo conosceva bene e che era in particolare amico del suo segretario più tardi ambasciatore a Washington. Si parlò un po' della guerra mondiale, degli eserciti (Lloyd George non aveva gran stima dei militari. “Vede, mi disse, l'unica cosa buona che i generali hanno fatto è stata quando mandarono due reggimenti di cavalleria a far le manovre nella mia campagna. Grazie al concime che ci hanno lasciato non ho mai avuto un così buon raccolto”). Da lì passò a parlare del trattato di pace che biasimava e degli sviluppi in Grecia e Turchia, in particolare mi disse che male aveva fatto l'Italia a rinunciare alla sua zona di sviluppo ad Adalia in Asia minore ma che comunque non sarebbe stata una cattiva idea se il governo italiano l'avesse ripresa in considerazione. La riteneva utile ed era pronto ad appoggiarla.

Ne andai a riferire a Vitetti consigliere all'ambasciata. Si stava facendo fare la barba nel suo ufficio. Avevo appena cominciato a riferire sul colloquio con Lloyd George che m'interruppe: “lo so, lo so Lloyd George è un imbecille”. Se lo sapeva, come voleva e credeva di sapere tutto, mi sembrò inutile (ed anche mi irritò) di continuare. Mi alzai e mormorando qualche frase di congedo me ne andai. Nei giorni successivi varie volte cercò di riportare il discorso su Lloyd George ma io un po' per dispetto, eludevo il discorso.

Fui anche adottato in pieno da Wickam Steed, nonostante o forse proprio per il nostro garbato scontro alla Chatham House. Il primo martedì di ogni mese invitava a pranzo i “latini” e cioè il francese Lacoste del Figaro, il corrispondente spagnolo di un giornale di Madrid, il consigliere dell'ambasciata di Romania ed io. Mme. Rose, di origine jugoslava e considerata da molti come la persona che aveva maggiormente influenzato Steed a favore della Jugoslavia e contro l'Italia, presiedeva. Si parlava naturalmente anche di quel problema, ma oramai senza astio. Con chi invece ebbi un battibecco sulla questione Italia-Jugoslavia fu con Harold Nicholson. Nicholson, nel suo libro “Peace-

making 1919”²⁹, aveva scritto che la delegazione inglese era andata alla conferenza di Versailles decisa a-priori ad appoggiare la causa jugoslava. Glielo ricordai, difese vivacemente la sua tesi sostenendo i diritti etnici della Jugoslavia che cercai di ribattere alla meglio. Eravamo quella volta a pranzo dallo storico Wells. Mi ricordo che Wells dopo pranzo, com’è d’uso, mi indicò il WC ed aprendone la porta mi fece vedere che vi era uno scaffale pieno di libri. “Veda, disse, quello è il posto dove leggendo quei libri mi vengono le mie migliori idee ed intuizioni!”

I Chamberlain li incontrai in casa loro varie volte. Lady Chamberlain era una grande ammiratrice dell’Italia e di Mussolini. Baldwin, Samuel Hoare, Halifax raramente e brevemente. Col primo ministro MacDonald, la figlia era particolarmente intelligente e mi presentò al padre, legai di più. Passai in casa sua la notte dopo le elezioni, cruciali dopo la crisi che segnò la sua dipartita virtuale dal laburismo, in attesa dei risultati definitivi delle elezioni stesse. Giunsero all’alba, aveva vinto, vi fu un brindisi e entusiasta ed una sarabanda confusa e generale. Feci anche in quel periodo molte conferenze sull’Italia a Manchester, Liverpool, Reading, Birmingham, etc.

Ripensando a quel periodo, capisco che dal punto di vista strettamente burocratico non era proprio il più regolare. Per quanto riferissi e mi tenessi in frequente contatto con l’Ambasciata, quel sistema di un tizio qualunque come me che vedeva ed incontrava chi voleva e non per il tramite, presentazione o consiglio dell’ambasciata ma grazie alle raccomandazioni che avevo avute da Firenze e, via via, alle relazioni e successive presentazioni che ne derivavano. Parlavo e discutevo come meglio mi piaceva, sostenendo forse spesso tesi non del tutto ortodosse. E poi “commutavo” continuamente fra Londra e l’Italia. Cosa e a chi riferivo in Italia e cosa scrivevo liberamente su alcuni giornali sulla politica inglese, era il punto più grave e “intrigante”.

Naturalmente dovevo essere messo un giorno o l’altro di fronte ad un altolà: o rimanere definitivamente a Londra inquadrato nell’ambasciata e legato ai doveri d’ufficio o non rimettere più piede in Inghilterra.

24. *Grandi alla stazione di Firenze, 1934*

Mi telegrafa a Firenze l’Amb. Grandi: “Venga alla stazione alle 5 al passaggio del mio treno da Roma”. Lo incontro nel suo vagone, mi

²⁹ H. Nicholson, *Peacemaking 1919*, London, Constable, 1933.

deve parlare a lungo e mi chiede di continuare con lui fino a Bologna. Mi fa una proposta: smettere il sistema di soggiorni saltuari a Londra, come stavo facendo e venire definitivamente e permanentemente come Addetto Stampa. Per ora non sarò di ruolo, ma assicura che penserà lui a farmi passare al più presto nel ruolo diplomatico. Ha ottenuto l'assenso del Ministero e l'assegno di 6.000 lire al mese.

Rimango incerto e titubante: il sistema dei 4 o 5 mesi l'anno a Londra, intervallato da periodi in Italia mi andava proprio a genio. Comunque questo mi avrebbe permesso alla fine di dedicarmi totalmente alla politica estera, la mia grande e continua passione ed attrazione che cercavo di sfogare con articoli di politica estera su vari giornali in fra mezzo alla mia attività sindacale che non avevo mai considerata che come temporanea. Gli rispondo che desidero pensare alla sua proposta, che mi lusinga e per la quale lo ringrazio. Ad ogni modo non potrò, ove decidessi in senso affermativo, andare a Londra che dopo la libera docenza che sto preparando e al cui esame non mancano che pochi mesi.

Ci lasciamo a Bologna e riprendo il treno per Firenze. Seguirono settimane di angosciosa esitazione. Compilai lunghi fogli nei quali in una colonna segnavo via via i vantaggi e gli svantaggi della soluzione di Londra e in un'altra i vantaggi e svantaggi della permanenza invece a Firenze, e cercavo a capo pagina di riassumerli e confrontarli.

Ma per non distrarmi dal compito immediato della libera docenza, accantonai tutto e cercai di dimenticare il dilemma nel lavoro di preparazione per la libera docenza di Storia dei Trattati. Mi alzavo alle sei, lavoravo a scrivere il libro sulle Relazioni Diplomatiche tra Italia e Jugoslavia, tema che mi aveva consigliato il mio Prof. Rodolico, traendo il materiale dalle centinaia di schedine che avevo fatto leggendo tutti i libri, riviste e documenti che ero riuscito a trovare sull'argomento. L'altro libro che dovevo presentare all'esame "Lo statuto di Westminster e le relazioni interimperiali britanniche" era già in pubblicazione. Un altro lavoro che dovevo accludere ai miei titoli era "Il protocollo di Ginevra" che era stato oggetto della mia tesi al Cesare Alfieri e che quindi era lì già bell'e pronto. Alle otto veniva Salvatore a prepararmi bagno e colazione, alle 9 mi rimettevo al lavoro, alle 10,30 facevo una passeggiata sul Lungarno, alle 11 ero in ufficio ai Sindacati Professionisti e Artisti fino al tocco. Pranzo da Cencio in Piazza San Lorenzo, riposo fino alle tre, lavoro al libro fino le sei, dalle sei alle otto in ufficio. Alle otto cena, alle nove a letto. Sabato e domenica riposo assoluto o all'Abetone o al Forte dei Marmi sulla mia topolino scassata.

Fu quello uno dei periodi più felici della mia vita, lavoro regolare

e di creazione. Tenevo sul tavolo un foglio su cui avevo scritto “Se non lo faccio io questo libro nessuno lo farà per me” e un programma di lavoro di venti pagine al giorno. In maggio andai a Roma per l’esame. Il primo giorno, la Commissione presieduta dal Sen. Prof. Giannini discusse i miei libri, ma specie, con mia sorpresa, sul lavoro minore quello sullo Statuto di Westminster. Alla fine erano le 8 di sera e mi fu dato il tema della lezione che a norma di regolamento avrei dovuto dare 24 ore dopo sul tema “Il concetto dell’equilibrio sul finire del secolo XIX e sul principio del sec. XX”. Era tardi, ero venuto da Firenze con pochi libri ma innanzi tutto si trattava di definire il concetto stesso: giuridico o politico. Andai agli Esteri, per fortuna c’era ancora l’internazionalista Prof. Petrassi, e più tardi dallo storico Volpe. Ambedue furono del parere che si trattava di un concetto politico non giuridico. Tutto il giorno dopo cercai di raccogliere quanti più dati potevo e di buttar giù uno schema di lezione.

Alle otto in punto alla Sapienza cominciai la lezione. Subito mi interruppe Giannini: “Secondo lei si tratta di un concetto politico o giuridico?” “Politico”, risposi, sicuro dei consigli così eminenti datemi. Non l’avessi mai fatto. Giannini era di parere contrario e lo espresse in termini fociosi. Per fortuna gli altri professori membri della Commissione erano di diverso parere e si accapigliarono fra di loro in accanita discussione. Io me ne stavo tra il terrorizzato e divertito di vedere così trasferita la polemica fra gli esaminatori. Ma ad un certo punto, Giannini non essendo riuscito a sgominare gli avversari, mi disse con voce stanca: “continui, continui pure”. Finii il mio esposto e fui congedato. Mi dettero il titolo di libero Docente in Storia dei Trattati e delle Relazioni Diplomatiche.

Chiusa questa parentesi, non potevo oramai più eludere il dilemma: Londra o Firenze?

Ripresi l’esame dei miei auto-interrogatori scritti, dibattei a lungo con me stesso in interminabili passeggiate in su e in giù sui Lungarni, modo per me ideale di pensare e di risolvere problemi. Alla fine giunsi alla conclusione di accettare l’offerta di Grandi. Innanzi tutto tale soluzione mi offriva alla fine l’occasione tanto sospirata di occuparmi del mio studio preferito: la politica estera in modo permanente e definitivo. Inoltre mi sembrava di aver esaurito il mio compito ai Sindacati. Ero rimasto profondamente deluso del fallimento dei Convegni Corporativi dopo l’esperienza entusiasmante del Convegno di Ferrara e per di più ero amareggiato da un lieve incidente che mi era toccato. Dovendosi tenere l’Assemblea del Sindacato dei Commercianti per la nomina del

segretario Provinciale e del direttorio, avevo proposto ed ottenuto per alzata di mani dall'assemblea, l'adozione dello scrutinio segreto anche a norma dello Statuto. La notizia giunse a Starace che, indignato, fece fare un'inchiesta a mio riguardo dalla Federazione fascista di Firenze e mi fece pervenire un rimprovero aspro e minaccioso.

Decisi di conseguenza e, spedite a Roma le mie dimissioni da Ispettore per la Toscana dei sindacati professionisti ed artisti e di Presidente del comitato di Firenze, comunicai la mia accettazione a Grandi ed ai miei amici e compagni di lavoro fiorentini. In genere il loro responso fu favorevole, solo Delcroix mi biasimò violentemente. "Stavi per divenire deputato alle prossime elezioni, poi ti saresti potuto dedicare alla politica estera e divenire sottosegretario agli Esteri (sempre la solita illusione), fai un errore gravissimo, te ne pentirai."

Effettivamente me ne pentii dopo una esperienza di pochi giorni a Londra. Fui dalla larga parte dei nuovi colleghi in Ambasciata considerato un intruso e trattato come un cane in chiesa. La promessa che Grandi mi aveva fatto di darmi alloggio nella cancelleria per essere sempre vicino a lui ed a sua disposizione – lo seppi dopo – aveva allarmato ed ingelosito molte persone. Che viene a fare questo protetto di Grandi, che non è nemmeno di carriera a sorvegliarci, a scrivere rapporti fascisti a Roma? L'alloggio non mi fu dato, fui confinato in una stanzuccia senza impiegati e mi furono passati dei ritagli secondarissimi di giornale perché ne facessi dei riassunti che poi furono mostrati a Grandi come prova della mia incapacità. Sospetto vivissimo destò l'aver io pubblicato un libro di politica estera, un professore, un intellettuale!? Appena arrivato ne avevo fatto ingenuamente dono ad alcuni. Fu considerato un atto di arroganza e di pretesa mia superiorità. Un "collega" anzi prendendolo con riluttanza disse, ad alta voce, in mia presenza: "Non capisco a cosa serve scrivere libri né capisco chi li scrive!".

Amareggiato e pentito telefonai una sera a Roma ad Agostino Nasti per raccontargli la mia delusione e disavventura e per pregarlo di raccontare tutto a Bottai e di chiedergli che mi trovasse un posto, qualunque, in Italia dove volevo tornare subito. Agostino mi telefonò il giorno dopo: Bottai mi consigliava di ingoiare tutti i rospi e di rimanere. Avrebbe pensato lui più tardi, se fosse tornato al governo, di farmi inserire e bene agli Esteri. Comunque, aveva aggiunto, la parentesi corporativa è per ora chiusa per tutti noi. "Paresce ha svolto il suo compito e bene a Firenze, ma è sempre stato attratto dalla politica internazionale. Abbia pazienza, perseveri e bucherà".

Così fu che rimasi a Londra.

25. *La Principessa Maria di Savoia, Re Boris e il Duca d'Aosta*

Nell'inverno 1934-35, quando ero oramai stabilmente all'ambasciata, giunse a Londra la Principessa Maria di Savoia con due sue amiche e una dama di servizio, la contessa Pallavicino se non erro. Le fui assegnato da Grandi come sua guida per Londra data la mia oramai lunga conoscenza, dal 1930, di quella città. Volle girare da per tutto, dai musei alle chiese, ai palazzi, al Parlamento, ai dintorni ed alle residenze di campagna più conosciute. Volle anche fare un giro del porto di Londra. Chiestane il permesso alla Alta Autorità del porto, ci fu dato un motoscafo col quale ne percorressimo l'immenso corso ed i suoi meandri. Volle star seduta sulla murata del motoscafo per meglio vedere e per prendere fotografie. Ad una virata brusca, stette per cadere all'indietro in acqua. Per fortuna, le ero seduto accanto, anzi le tenevo il braccio per precauzione e riuscii a trattenerla fra grandi successive risate. Era appassionata della storia napoleonica e a Windsor volle vedere la lapide del figlio di Napoleone III, ucciso in Africa "dalla zagaglia barbara". S'inginocchiò sul pavimento e tratto un taccuino ne trascrisse l'iscrizione parola per parola. A sera conducevamo spesso la Principessa e le sue amiche nei più noti locali di Londra, specie all'Hungaria a ballare.

Un giorno la Principessa Maria chiese a Grandi che le facesse visitare una di quelle case di campagna inglesi così famose. Grandi telefonò agli Astor a Cliveden (dove si riuniva il così detto Cliveden set) e vi ci recammo un pomeriggio. Dopo il tè, la visita alla casa ed al giardino, ci congedammo e scendemmo verso il Tamigi. Alla Principessa venne in mente di fare una girata su una di quelle lunghe barche dette punt, esili, e che si guidano con una specie di pagaia a poppa. Mi chiese di andar con lei e con le sue amiche. Ma Grandi mi disse di rimaner con lui un po' sulla proda erbosa a parlare. Sentii che aveva voglia di sfogarsi con qualcuno e dissi alla Principessa che dovevo rimanere con l'ambasciatore per parlare di cose urgenti di ufficio. La barca si allontanò e Grandi mi domandò cosa pensavo della oramai chiara ed imminente impresa di Abissinia. Ma capii che era una domanda oziosa: era solo per lui un modo per entrare in argomento e parlare lui solo. Risposi nel modo più breve possibile onde dargli la parola della quale ero curioso. Tacque per un momento poi: "È la Sedan, disse, è la Sedan di Mussolini. Per Napoleone III fu la fine, per noi sarà l'inizio della fine".

Partita la Principessa, dopo poco arrivò a Londra il Re Boris di Bulgaria con la regina Giovanna. Anche questa volta, data ora la mia esperienza regale fui adibito a loro, anzi quando partirono in treno per

Dover, Grandi m'incaricò di accompagnarli. Viaggiavano in un vagone speciale e secondo le buone consuetudini italiane, sicuro che nessuno avrebbe pagato il biglietto ferroviario, non lo acquistai nemmeno io. Ma il controllore entrò, non appena lasciata Victoria Station, nel vagone per chiedere i biglietti, il gentiluomo di servizio di Re Boris gli consegnò i biglietti del Re e della Regina e del seguito. Solo io ne ero senza con mia grande confusione. Dovetti pagarli lì per lì fra la più grande gioia e risate di Re Boris. Da questo spunto si passò a parlare di ferrovie, di costumi e sistemi ferroviari dei quali egli era competente ed appassionato (mi disse anzi che in Bulgaria di sovente si sostituiva nei suoi viaggi al macchinista), della politica inglese e della questione abissina che già stava sorgendo.

Quell'inverno andai, come di consueto a St. Anton nell'Arlberg a sciare, vi avevo già passati due inverni quando ero a Firenze facendo i corsi con Hans Schneider e speravo di entrare nel primo corso quello dei cosiddetti "Cannonen". Ma non mi ci vollero; ero ancora troppo inesperto, benché provenissi dal I corso B (quello dei cannonen era il I corso A). Mi dedicai quindi a gite col mio maestro, prima Rudi Matt, poi Ribicka. Con questi, tornando a sera inoltrata dal Galzic per una pista lunga ed inconsueta, fummo avvolti da una nube di fitta nebbia. Ribicka non volle proseguire: attendiamo disse qui qualche minuto, passerà presto. Invece la nube s'infoltì sempre più scura e proibente. Quando eravamo partiti, il tempo era bello, avevo una camicia di flanella e solo legato alla cintola un pull-over. Il freddo diventò intenso, facemmo una buca nella neve ed aspettammo. Ci sembrò di sentire qualche piccola slavina non lontana da noi. Non era consigliabile proseguire. Solo molto tardi il cielo si schiarì e veloci tornammo a St. Anton.

Ma il giorno dopo avevo la febbre altissima, stetti qualche giorno a letto tracannando solo i "fünfe flaschen cognac" che avevo ordinato arrivando in albergo come se avessi avuto una premonizione finché Hans Schneider, preoccupato, mi fece visitare da un medico che era stato in guerra nei Kaiserjäger e che parlava italiano. Mi fece fare una cura radicale: nudo in un lenzuolo ghiacciato (era stato prima messo fuori della finestra) avvolto da 4 o 5 coperte e legato come si fa coi morti in montagna. Dopo 5 o 6 ore di questa cura la febbre era quasi scomparsa e la mattina dopo tornai a sciare, ma ero debole e mi sembrava che la febbre stesse tornandomi. Presi il vagone letto e rientrai a Firenze dove per un mese dovetti starmene tra letto e lettino con una pleurite. L'amico caro e dottore da tanti anni Vincenzo Lapicciarella, dopo il mese di cura, mi giudicò guarito e mi disse: "ora vai da Cook e compra un

biglietto per Capri dove resterai un mese”. Infatti andai da Cook ma presi invece un biglietto per Cortina.

Era stupendo quel febbraio-marzo, poca gente, e molti amici miei (gli Uzielli, i Kekler, la campionessa di sci Elena Shott, le Ricci Bertoloni di Bologna, etc.). Padroni delle piste, scorrazzavamo mattina e sera in alto sui monti, lontani dall'unica funicolare del Pocol, e il pomeriggio facevamo dello sci per la unica via di Cortina trascinati da cavalli con grande clamore e scarso apprezzamento degli abitanti. Incontrai anche Bosio, allora ufficiale di ordinanza del Duca d'Aosta, anch'egli a Cortina ed a lui mi presentò. Spesso col Duca d'Aosta facevamo insieme la discesa del Pocol: voleva insegnarmi il Christiana “strappato” e si fermava sovente a darmi consigli e istruzioni. Ma mi accorsi che era una scusa: non stava bene e la tirata tutto di un fiato dal Pocol a Cortina lo affaticava. Venivamo così giù lenti lenti con frequenti fermate e conversazioni. Mi chiese di Londra, non so come mai, si parlò di Re Boris e si divertì moltissimo della mia disavventura ferroviaria.

Ma più che altro si parlò dell'Abissinia. La guerra era già nell'aria. Mi chiese cosa se ne sarebbe detto in Inghilterra e quali sarebbero state le reazioni inglesi se l'Italia fosse entrata in guerra contro l'Abissinia. Gli dissi candidamente la mia opinione che cioè l'Inghilterra non avrebbe certo voluto né potuto veder di buon occhio la nostra eventuale impresa e che, a parer mio, sarebbe stato molto più conveniente per noi, anche per gli sviluppi futuri, l'aver accettato il compromesso Hoare-Laval.

Assentì, poi, dopo alcuni momenti di silenzio, disse: “Credo che se ci sarà la guerra mi ci vorranno mandare”. Mi guardò un'istante con sguardo assente e lontano ed aggiunse a bassa voce: “se ci vado ho l'impressione che non ne tornerò più”.

Anni dopo, credo nel 1953 o '54 a Washington a pranzo al F Street club, ero seduto accanto alla figlia maggiore del Duca d'Aosta. Mi domandò se avevo conosciuto suo padre. Forse fu una cattiva ispirazione, ma mi sembrò mio dovere raccontarle quel che mi aveva detto a Cortina. Le si velavano gli occhi di lacrime.

26. *Volontario in Abissinia, 1935*

Sono andato volontario in Abissinia: per entusiasmo, perché mi doleva di non essere riuscito a partecipare alla prima guerra mondiale (era stato deciso che la mia classe e specialmente quelli come me de-

stinati a divenir ufficiali dopo il sacrificio della classe del '99 avrebbe dovuto avere una preparazione più accurata onde costituire la nuova massa d'urto dell'offensiva prevista per la primavera del 1919); perché ci andavano tutti i miei amici di Firenze; perché ero disgustato delle "spontanee" domande di volontario fatte in massa da tanti componenti di uffici sicuri che le loro domande non potevano essere accolte pena di dover chiudere tutti gli uffici; e perché non ero contento e deluso del mio lavoro in Ambasciata. Una componente come al solito nella mia vita di entusiasmo e di ribellione.

Grandi non mi voleva lasciar partire, seppi più tardi che aveva anzi scritto a Parini perché impedisse che la mia domanda fosse accolta. Per fortuna sono a Londra la moglie del ministro della guerra Baistrocchi, la figlia ed il genero gen. Navarra. Chiedo il loro aiuto perché intercedano presso il padre. Si combina un piano di azione: io chiedo una breve licenza, vado a Roma e la signora Baistrocchi mi introduce da suo marito facendomi passare attraverso il loro appartamento privato. Baistrocchi mi riceve cordialmente: torni a Londra – mi dice – avrà lì assegnazioni. Di fatto poche settimane dopo ricevo l'ordine di presentarmi al VI gruppo cannoni a Capua. Il gruppo era destinato alla Somalia, peccato avrei preferito andare sul fronte settentrionale.

Parto sulla mia Balilla carico di tutte le mie valige, pacchi vari, libri etc. accumulate in macchina e sovrastati dal mio splendente casco coloniale comperato da Fortnum and Mason. Attraverso Belgio e Francia. Lasciata Lucerna, mi avvio verso Andermatt, dove dovevo mettere la macchina in treno essendo già bloccato il Gottardo. Vado forte perché sono in ritardo. Ad una svolta presa male nella nebbia fitta, la macchina slitta e sbatte di fianco contro un muretto che cinge la curva stessa. Nessun danno se non alla carrozzeria. Mentre sto per rimontare in macchina la nebbia si apre e vedo nel prato al di sotto della curva una gran croce. Vedo che alla base della croce c'è una targa; vado a vedere cosa c'è scritto. È in memoria della regina Astrid, lì morta. Forse il muretto allora non c'era – se non l'avessero costruito facevo, forse, la fine della regina. Me la ricordo sempre quando, a S. Cristina, ci veniva incontro, al marito, a me ed alle guide di ritorno da ascensioni fatte insieme e quando, traversando in macchina Bruxelles ed essendomi fermato accanto al giardino del palazzo reale, la vidi spingere sul marciapiede la carrozzina di un suo figlio e, riconosciutomi, mi domandò dove andavo e cosa allora facevo.

Il giorno seguente traverso l'Appennino fra Bologna e Firenze per il passo della Futa. Fa freddo e piovigginava. Presso Pietramala vedo

l'insegna di un caffè. Mi fermo ed entro; non c'è nessuno salvo il padrone, un tipo di grosso contadino anziano. Venga in cucina, mi dice, le preparo subito una tazza di caffè. Mentre ravviva nel camino il fuoco con dei viticci secchi, guarda attraverso la finestra la mia macchina, ci vede la targa inglese e mi chiede: vedo che lei viene dall'Inghilterra, cosa si dice là di questa storia dell'Abissinia? Stanco del viaggio e stonato gli rispondo con le solite banali e generiche frasi. Mi guarda: certamente, dice, lei dev'essere una persona intelligente se no non l'avrebbero mandato in Inghilterra (che illusione penso dentro di me), ma mi sembra che Lei non abbia capito nulla degli inglesi. Ecco glielo dico io come stanno le cose! E mi traccia un quadro della politica inglese e delle eventuali reazioni di Londra alla nostra campagna di Abissinia che non avrebbe sfigurato in un rapporto di Grandi. Meravigliato, gli domando dove mai ha raccolto un insieme di giudizi così esatti. Vede, mi risponde, qui la sera vengono il dottore, il farmacista ed il maresciallo. Paragoniamo le corrispondenze da Londra sulla Nazione e sul Resto del Carlino e si ragiona.

Proseguo verso Firenze dove lascio la macchina e continuo in treno per Capua. Il gruppo è accasermato in un vecchio e decrepito locale. Mi metto in giro per cercare una stanza. Da per tutto scappo, le toilettes non esistono, il "sedile" per così dire è nel bel mezzo della cucina. Lì uno sarebbe ritenuto "fare i suoi bisogni" mentre cucinano, lavano i piatti, magari mangiano. Alla fine riesco a scovare una casa più moderna, dove esiste un WC decente e isolato. Un soldato, un montanaro veneto mi dice: "Signor tenente perché si va a civilizzare i negri in Abissinia quando qui ci sarebbe tanto da fare per civilizzare gli italiani?" Che rispondergli?

Partenza da Napoli sul Cristoforo Colombo, festosa traversata del canale di Suez. La grande virata che lascia una scia bianca al Capo, uscendo dal Mar Rosso, la desolata costa somala, sbarco a Mogadiscio, i poveri muli carichi con i pezzi di cannone non stanno in piedi nella sabbia. Dobbiamo attendere i camion che ci portino all'undicesimo chilometro della strada, dove ci attendiamo.

La mattina esercitazioni, a mezzogiorno il silenzio per ordine del Generale medico Castellani. Vicini all'equatore come siamo si deve riposare, dormire al riparo fino alle 4. Un pomeriggio mi ricordo di dover dire qualcosa al mio attendente Grigolin, esco dalla baracca ufficiali e lo cerco. Con una immensa meraviglia l'attendamento è vuoto. 800 uomini spariti. Avverto il mio maggiore che agitato ci sguinzaglia tutti alla ricerca dei suoi uomini. Ma invano, non si trova nessuno. Alle 4 in

punto rieccoli tutti, nessuno manca. Dove sono stati? Semplice: sono andati a trovare i loro “amici”, i somali qui intorno, chi ad aiutare a raschiar la terra, chi ad aiutare a pulire i cammelli, chi a lavare i propri panni, chi semplicemente a scambiare qualche parola, chissà come, con i nuovi amici. Che fortuna che gli italiani non hanno alcun senso del colore e della razza.

Dopo un mese o più, sono trasferito al comando di divisione a Mogadiscio data la mia provenienza da Londra al Gen. Boscardi che comanda la divisione. Sembra che io possa essere di qualche utilità leggendo i bollettini inglesi, le intercettazioni radio etc. Ma mi annoio ben presto. Non sono mica venuto volontario in Somalia per far del lavoro d'ufficio, allora potevo restare e ben più comodo a Londra. Un giorno passa per gli uffici una circolare: chi ha fatto un corso di osservatore di aviazione si iscriva. Io a Londra volevo prendere il brevetto di pilota, ebbi qualche lezione anche dal nostro addetto aeronautico, ma non fino al punto di brevettarmi. Ma in un impulso, al solito tra il fanciullesco e l'inconscio, metto il mio nome. Dopo qualche giorno ricevo l'ordine di presentarmi al campo di aviazione. Lì, senza tante storie, mi mettono con Maffei del Corriere della Sera su di un apparecchio diretto al campo di Gorrahei. Un aviere mi porge il paracadute, non mi ricordo davvero come metterlo. Con aria di sovrana indifferenza gli dico: “mettilo lì, ci penso io.”

Bella la piana di Gorrahei, all'alba, quando ancora gli aeroplani non sono in moto. Ci fanno le evoluzioni: linea di fianco, linea di colonna, gli struzzi. Al primo rombo dei motori scappano. Da Gorrahei faccio vari lanci di messaggi e rilevazioni del terreno. Arriva la divisione libica e Graziani. Comincia la battaglia di Danane; il primo giorno si sviluppa bene, il secondo i soldati di Ras Destà sbucano fuori dalle grotte dell'Uadi Korra e la situazione si complica. In un volo di primo mattino vedo chiaramente che i dubat del Sultano Olol Dinle, distinguibili per gli sciamma bianchi, si stanno ritirando. L'apparecchio tocca terra, monto su di una piccola auto che mi porta al comando a riferire. Il comando dell'azione è all'ombra di un grande capannone del campo di Gorrahei. C'è un gran tavolo al quale sta seduto con le spalle al capannone Graziani, attorno i suoi ufficiali. “Ebbene, cosa ha visto?”, mi domanda.

Riferisco. Gli prende uno dei suoi consueti scatti d'ira. “Cosa grida? Cosa invento? Chi si ritira? Ma non ha capito nulla. Chi è lei? Ah, un tenente di artiglieria alpina, e chi l'ha messo a bordo di un aereo?” gira la testa arruffata a destra ed a sinistra e borbotta parole in tono mi-

naccioso al Maggiore dei carabinieri, che si è portato dalla Libia e che si dice essere feroce. Dietro di lui il capo di stato maggiore col. Miele mi fa disperati cenni di tacere. Non so veramente cosa fare lì impalato sull'attenti davanti a quella inattesa furia scatenata. Graziani mi grida: "monti subito in apparecchio e vada di nuovo a vedere – si accorgerà almeno della bestialità che ha detto".

Torno all'apparecchio, il pilota di mala voglia riprende il volo, è già caldo, l'aria è divenuta leggerissima e il decollo non è facile. Comunque torniamo sul campo di battaglia, non mi sono sbagliato: ecco là sotto i dubat di Olol Dinle che continuano a ritirarsi. Torno a terra, mi ripresento, dico il vero con le ginocchia che mi tremano davanti al tavolo di Graziani. Non mi domanda nulla. "Bene, bene" mormora e rivolto al famoso incumbente maggiore dei carabinieri gli ordina di darmi un bicchiere di porto e di farmi invitare stasera alla sua mensa. Non capisco ora proprio più nulla. Giro dietro il tavolo dove c'è ancora il col. Miele e ho da lui la spiegazione di tutto. Certo che si sapeva che Olof Dingle si ritirava e che le cose non andavano tanto bene ma non ne era stato detto nulla a Graziani "tanto più che certo fra poche ore la situazione sarebbe cambiata" (ahimè, le stesse cose dovevo sentir dire anni dopo al "Superlibico" sulla Balbia, sull'annunciata conquista di El Alamein non avvenuta quel giorno ma che si contava di poter effettuare il giorno dopo).

Ma passata la battaglia, forse perché avevo così attratto l'attenzione del comando dell'aviazione, mi fu chiesto il mio libretto di volo per apporvi in "rosso" le ore di volo in combattimento. Naturalmente non avevo nessun libretto di volo. Disdegno generale. La sera mi dicono che il Gen. Ranza mi vuole vedere la mattina seguente alle 6 al suo attendamento. Mi ci presento, scende il grande, imponente Ranza in shorts e a torso nudo. "Ma cosa mi ha combinato? Cosa lo ha fatto venire qui? quando mai Lei ha fatto il corso di osservatore? È un imbroglio, si merita montagne di arresti e che lo rispedisca con un bel rapporto a Mogadiscio". Mi guarda, la espressione del mio viso stravolto deve avergli detto qualcosa. Cambia tono di voce. "Sei un farabuttello, ma mi piaci, potevi startene tranquillo a Mogadiscio coi tuoi scartafacci maledetti, a far colazione alla "croce del Sud", a bere gli aperitivi al Circolo del Tennis e a correre dietro alle "sciasmutte". Invece sei voluto venire qui. Ti perdono, dimmi dove vuoi andare."

Incoraggiato da questa improvvisa ed insperata svolta del monologo dico: "A Gabredarre c'è la colonna Frusci che sta per iniziare l'offensiva. Mi ci mandi". Ride, rientra nel suo alloggio e ne riesce con una lettera per il Gen. Frusci. "Piglia un mezzo e vai da lui" mi dice. A sera

tardi al buio sono al comando di Frusci a Gabredarre. Sono a mensa, ma per modo di dire. Il generale e i suoi ufficiali sono seduti in circolo su cassette di legno. Torno torno girano in fila tre ascari “in guanti bianchi”. Il primo ha un vassoio con fette di pane, il secondo reca delle scatolette aperte di tonno, il terzo un fiasco di vino. A turno ognuno prende un pezzo di pane, un pezzo di tonno, e si versa un bicchiere di vino. Consegno la lettera al Gen. Frusci. Chi sa cosa c’era scritto, certo qualcosa di divertente perché prorompe a ridere.

“Bene, mi dice, starai qui un po’ con me come ufficiale di collegamento, un po’ darai la mano a Piacentini che domani arriva qui con una carovana di giornalisti stranieri. La mattina dopo comincio l’avanzata che da Gabredarre, Giggiga, Dagabur ci doveva portare ad Harrar e Diredaua.

27. *Gian Gaspare Napolitano: “l’ultimo gentiluomo del reame”*

Il mio VI gruppo cannoni di montagna era nell’autunno 1935 accampato all’11esimo km della strada che da Mogadiscio mena ad Afgoi. Ad un paio di chilometri più in là stavano “gli italiani all’estero”, i due battaglioni di camicie nere comandate da Parini e la sede del comando di Parini stesso. Attorno a tale comando gravitavano quasi tutti i corrispondenti di giornali italiani in Somalia: Fettarone Sandri, Maffei, Pariset, Guelfo Civinini, Lamberti Sorrentino, Sandro Volta, e Gian Gaspare Napolitano. A notte tardi, sotto il gran cielo stellato dell’equatore e sotto il segno brillante della croce del Sud, su stuoie di paglia buttate sulla sabbia, la riunione era al gran completo per scambiare le impressioni della giornata, per raccontare come erano andati, veramente, gli scontri e i combattimenti, da chi vi era stato, come era andata e come si sarebbe potuta svolgere più ampiamente la battaglia di Neghelli solo che Graziani avesse più camion a sua disposizione, e si discuteva soprattutto, si discuteva di tutto.

Io, tenente al VI gruppo, mi ci recavo sovente, per sfuggire all’atmosfera un po’ deprimente del mio gruppo, inchiodato all’11esimo km, dopo che si era scoperto che i muli, avvezzi ai sentieri sassosi, si spezzavano spesso le gambe sotto il carico dei cannoni nella sabbia, mentre loro e noi saremmo stati più utili sulle montagne dell’Eritrea. Ma più che altro venivo per ascoltare, per assistere a quella perenne brillante schermaglia di idee, di battibecchi, spesso paradossali, di critiche libere e spontanee su ogni argomento e su ogni persona.

Sortivano d'incanto, portate da qualche generoso da Mogadiscio o tratte dalle abbondanti mense di Parini o trafugate all'aviazione sempre dotata di tutte le leccornie, bottiglie di whiskey e di soda. Qualcuno era riuscito persino a procurarsi del ghiaccio e lo teneva ben nascosto in barattoli seppelliti nella sabbia, distribuendolo al buio agli amici più fidati di tenere il segreto.

Fettarappa Sandri, già generale, impartiva lezioni di alta strategia, Maffei esaltava le prodezze del piccolo aeroplano che pilotava e col quale era giunto dall'Italia. Guelfo Civinini parlava delle sue esperienze in Africa e burlava "i pivelli", i nuovi arrivati, terrorizzandoli con descrizioni dei pericoli della foresta e del deserto popolato da animali strani, dai più strani e feroci costumi, come il "gatto-cane" che durante la notte entrava sotto le tende per "succhiare come susine" alcuni attributi virili degli addormentati. Alcuni ufficiali degli "italiani all'estero", come Gianni Serra e Barattieri, erano spesso presi di bersaglio quali diplomatici, gente battezzata da Civinini come qualcosa di mezzo fra il giornalista, il burocrate e il soldato di ventura e di occasione, un incrocio, un connubio, egli diceva, strano come una bestia a sei gambe o come un millepiedi mutilato e bastardo. Gian Gaspare in genere taceva. Con un bicchiere in mano appoggiata la sua già cospicua mole ad un paletto da tenda contemplava con la sua cara espressione un po' melanconica e lontana il cielo ed interloquiva a tratti per paragonare quel cielo e quel silenzio al cielo ed al silenzio dei grandi spazi aperti del Brasile o di altri paesi dell'America Latina. Ma quando parlava di tali argomenti con il suo tono di voce calmo e mite, quasi come si fossero accorti di lui per la prima volta, tutti gli si rivolgevano contro per riprendere in polemica con lui l'eterna perenne discussione fra nord e sud, sui benefici o malefici dell'unificazione d'Italia, sui meriti o demeriti di Cavour e di Garibaldi, sui titoli maggiori o minori che avrebbero avuto per governare l'Italia i Borboni di Napoli o i Savoia di Torino.

Per riconoscimento comune, Gian Gaspare era definito "l'ultimo gentiluomo del reame", s'intende delle Due Sicilie. Ed allora Gian Gaspare prendeva fuoco: dapprima cercava di essere obbiettivo e di mediare fra le opposte tendenze ma poi trascinato dalla polemica, ed un po' per tener fede alla sua linea di meridionale, si accalorava nella difesa del Sud e per paradosso dei Borboni. La discussione si placava poi un po' per sonno (si erano nel frattempo fatte le prime ore del giorno seguente) un po' per unanime consenso nel riconoscere che, sebbene egli potesse aver sostenuto tesi forse troppo paradossali, a lui dovesse essere riconosciuto il diritto di parlare quale l'ultimo vero gen-

tiluomo rimasto a rappresentare il reame delle Due Sicilie. Ed in fondo quell'appellativo lo lusingava e gli si confaceva.

Non ho mai sentito dalla sua bocca uscire espressioni banali o volgari, né accuse o critiche aspre e rabbiose contro alcuno, né pettegolezzi nei riguardi di colleghi e persino estranei militari o civili. Mai attacchi personali, mai prese di posizione intransigenti, ma sempre una calda bontà tutta meridionale, una comprensione per i difetti comuni a tutti, anche a lui, una leggera umana ironia tinta sempre e pervasa di melanconia, quale quella che si addice a un sopravvissuto o ad un antesignano. Troppo tardi sopraggiunto sulla scena della vita dell'epoca o troppo presto, da "ultimo" gentiluomo appunto di un periodo trascorso o da primo gentiluomo di un periodo ancora da venire.

Durante l'avanzata verso Harar, fummo spesso insieme, anzi quasi sempre insieme: non allegro certo io, anch'io un po' stornato in quell'ambiente come lo era lui in quello militare, mi ci affezionai grandemente. Ritornati a Mogadiscio, passavamo insieme lunghe mattinate sulla spiaggia dalla quale emergevano continuamente enormi granchi a nostro terrore. Poi non ci incontrammo più per anni e anni. Ma tutte le rare e lungamente intervallate volte che ci rivedevamo si riprendeva il filo del discorso come se lo si fosse lasciato la sera prima.

Grato gli fui sempre per la gentilezza e la calda semplicità con cui parlava a Degna, con la quale si aperse talvolta sulla sua vita personale con un senso così sereno e comprensivo da commuovere.

Tutte le volte che sono tornato a Roma mi riproponevo sempre di andarlo a trovare ma le brevi licenze passavano rapidamente e quasi sempre lo mancavo. L'avevo messo nella lista delle persone a cui mandare, fra i più cari amici, la partecipazione delle nozze di Francesco. Come ne sarebbe stato felice e quali espressioni affettuose avrebbe avuto per Francesco. Ma il suo nome è restato lì nella lista dei nominativi: egli è partito per sempre prima che la lettera gli fosse imbucata.

28. *La Battaglia di Birgot e Lamberto Sorrentino, 1935*

Ero stato molto malato a Mogadiscio. Pavolini, che mi era venuto a trovare mentre giacevo sotto la tenda ad 1 km dalla strada di Hogvi con la febbre alta, aveva detto, tornando a Firenze, che il mio viso sembrava quello di una statua di alabastro del Wild tanto era trasparente e che non l'avrei scampata. Poi mi ero rimesso ed ero riuscito, dopo un breve periodo in aviazione al Campo di Gorrahei, a farmi assegnare alla co-

lonna del Generale Frusci, avanzante verso Harar. Però non mangiavo che riso bollito e bevevo solo tè. Il mio attendente, Grigolin, portava sempre nel suo zaino un sacchetto di riso e un pacchetto di tè.

Dovunque ci si fermava per la notte, accendeva un fuoco e mi cuoceva una scodella di riso e mi preparava una tazza di tè. Così fece quando si arrivò sotto Birgot, una sera di aprile.

La colonna si era attestata in una grande prateria sotto un leggero declivio che portava ad una specie di altopiano cosparso di acacie sulla pista di Sassabaneh. Si costituì un grande quadrato: i camion con la truppa e le salmerie e gli ospedaletti al centro, tutto intorno le autoblindle delle camice nere ed, ai quattro vertici del quadrato, i riflettori. Grigolin accese un focherello di stecchi di legno, mi ci preparò riso e tè, lo sparse attentamente perché già calava il buio e tutti i fuochi erano proibiti e me li passò.

Stavo per trangugiare quel modesto pasto con un notevole appetito perché da 24 ore di continui spostamenti non avevo toccato cibo, quando sentii alle mie spalle una voce dirmi:

“Gabriele hai qualcosa da darmi da mangiare, ho fame”. Era Lamberti Sorrentino che come corrispondente di guerra, mi sembra del Corriere delle Sera, aveva raggiunto la nostra colonna proprio in quel momento. “Con piacere” gli dissi “ecco tutto quello che ho, dividiamocelo fraternamente”. Ma Lamberti, forse non udì o nella fame non volle udire quella timida proposta di divisione, ghermì scodella e tazze di tè e ne fece sparire in un batter d’occhio tutto il contenuto. Rimasi, lo confesso, un po’ male. Fuochi, come ho detto, era troppo tardi per riaccenderli, né altro avevo o potevo mangiare. Rosicchiai tristemente un pezzo secco di pane che Grigolin, fermente contro Lamberti, mi porse e poi, nel piacere di aver ritrovato un caro amico come Lamberti, dimenticai la mia delusione e la mia disavventura.

Quella notte dormii a cielo aperto sul telone di un autocarro più soffice della nuda terra. Un po’ per lo stomaco vuoto, un po’ per l’emozione di saperci vicini al nemico, e per ordine che avevo avuto di andare all’alba di pattuglia, non riuscivo a dormire. Tutto il campo era immerso nella più profonda oscurità, solo a tratti i quattro riflettori lanciavano come delle falciate di luce blu sulla prateria. Fra gli uomini addormentati regnava il silenzio, solo fuori del quadrato si udivano i suoni consueti della notte africana: latrati di sciacalli e iene, stridio di uccelli notturni, frinire acuto di grilli e forse cicale, ed il cupo incessante rombo delle rane. Una vibrazione continua discordante dell’aria. Ad un tratto ruggì il leone. Per qualche attimo tutte le altre bestie, dalla più piccole alle grandi, tacquero, il silenzio più fondo e completo dominò

la notte. Poi ripresero le urla di sciacalli e iene, lo stridio, il frinire, lo squittire di tutti gli altri animali.

L'alba sorse presto. Grigolin mi preparò un po' di tè e con lui e tre altri soldati ci avviammo verso l'altopiano. Al principio mi sembrò di entrare in una contrada deserta ma minacciosa, incombeva un pericolo indistinto. Poi, quando tutta la colonna raggiunse l'altopiano e vi si inoltrò, scoppiò il fuoco da ogni parte. Eravamo caduti in un agguato. Gli Abissini, sotto gli ordini e i suggerimenti di un generale turco che li comandava, avevano scavato delle trincee nella stretta di Sassabaneh, un paio di chilometri più a monte. In base alla segnalazione di tali trincee da parte della nostra aviazione, si era creduta che la prima resistenza vera e propria l'avremmo trovata a Sassabaneh non sull'altopiano cosperso di acacie e cespugli fitti, ed intersecate da coste piene di caverne. Accerchiati e sorpresi, i battaglioni arabo-somali di Maletti che erano in avanguardia, subirono gravi perdite e persero se ben ricordo 12 ufficiali bianchi quasi tutti gli ufficiali dei battaglioni stessi. La battaglia si scompose subito in tanti centri isolati di lotte, le batterie di artiglieria si trovarono circondate, l'ospedaletto staccato dal resto delle forze e difeso da un pugno di soldati, le camicie nere separate dal grosso della colonna. Ognuno combatteva da sé e per sé.

La battaglia durò con alterne vicende tutta la giornata e la notte seguente. A notte inoltrata ero vicino al camion del comando e della radio davanti al quale sedeva il Gen. Frusci. Una pallottola colpì la teiera che gli stava dinnanzi e che andò in frantumi. Dette ordine, per non continuare ad essere un bersaglio così facile, che la luce interna del camion fosse spenta e rivoltosi verso di me mi disse: "se si continua così, se non riusciamo a raccoglierci e riorganizzarci, non vorrei che si diffondesse la sensazione del si salvi chi può". "E dove salvarsi – gli dissi – a 800 km da Mogadiscio?"

Ma in quel momento la fucileria si spense e sovrastò un rumore lontano, un rombo di motori che si avvicinava e poi una luce intermittente nella boscaglia. Erano otto immensi caterpillar gialli – di quelli che gli Italiani degli SVA avevano donato con una sottoscrizione a Parini – che tranquillamente e lentamente avanzavano carichi di viveri e munizioni e scortati e guidati da soli 16 soldati, due per ogni caterpillar, l'uno guidava e l'altro riposava. Sapemmo più tardi dai prigionieri fatti ed anche da ufficiali svedesi istruttori della polizia abissina che incontrammo più avanti, che gli abissini avevano creduto che quei caterpillar facessero parte di una colonna di rinforzo e si erano ritirati. Avessero saputo che dietro a noi fino a Gabredarre c'era il vuoto assoluto.

29. *La presa di Addis Abeba e la Principessa Maria*

È il 5 maggio, sono con le bande di dubat ancora sotto Harrar. Mentre la colonna centrale ha seguito la pista conosciuta, noi abbiamo percorso una valle sconosciuta cosparsa di Baobab e solcata da un fiume che i Somali chiamano il Dakala sulle cui sponde sotto un'acqua chiarissima (ma traditrice, è piena di pulviscolo motoso, ho voluto farci un bagno e ne sono uscito marrone come un pezzo di cioccolato tanto che Grigolin mi ha dovuto spazzolare con una brusca da cavalli) brillano delle pagliuzze dorate. Grigolin e gli altri nostri soldati, benché credono che sia oro, temo che sia solo mica.

Gli autocarri si insabbiano, ci mettiamo tutti a spingere, ufficiali e soldati, a mettere frasche sotto le ruote, anche il mio colonnello lavora a quest'opera, sudato ma entusiasta. Mentre tra moccoli e risate si smuovano le ruote dei nostri mezzi, passa bassissimo un piccolo aereo da ricognizione, il pilota si sporge e ci grida "preso Addis Abeba"! Urla di gioia ma anche un po' di rammarico. Badoglio è arrivato prima di noi. Almeno si fosse giunti a Diredaau, da dove in ferrovia ci potevamo congiungere in breve con la colonna del nord.

Qualche giorno dopo mentre sto sorseggiando una tazza di tè che mi danno i libici di Nasi, come un liquore dolcissimo e fortissimo, mi portano la posta dall'Italia. Un aereo è atterrato proprio vicino a noi e distribuiscono la posta. Per me, c'è un plico da Firenze con una cartolina della Principessa Maria di Savoia "Dalla sua Firenze nel giorno della presa di Addis Abeba". Per quale miracolo in 24 ore ho quasi la posta da Firenze! Si vede che la posta reale ha tutte le precedenze. Più gradita quella cartolina non poteva essermi. Come graditi sono stati i pacchi di caramelle e cioccolatini che mi ha mandato e che giungevano per il calore sfatti; cioccolata, caramelle, involucri di argento e di carta tutti fusi insieme. Tagliavo il grumo a fette e lo distribuivo ai colleghi. Masticavamo tutto, felici con benedizione a Sua Altezza.

Ripresa la marcia, arriviamo alle porte di Harar, qualche bomba dell'aviazione sulla città, poi entriamo. A me danno il compito con un plotone di ascari eritrei di andarli a mettere a difesa e guardia dell'ospedale svedese e della missione di preti francesi di Mons. Jaroussand e del Consolato inglese. C'è una sparatoria continua di abissini sbandati e si teme che attacchino e saccheggino tali sedi.

Mons. Jaroussand mi chiede del pane; ho solo una pagnotta che mi tenevo di riserva, non ho mangiato dal giorno prima e contavo di trovare in qualche posto del companatico. Glielo do, in cambio mi regala

due bottiglie di Bordeaux. A stomaco vuoto pur solo un bicchiere mi dà un po' alla testa, ma, data l'eccitazione generale, nessuno si accorgerà che ho gli occhi lucidi.

Il Console inglese sta in una villetta circondata da un basso muretto difeso da ascari della Somalia britannica, mi riceve davanti all'ingresso della villa. Per terra era stesa una bandiera inglese. Temo che nella confusione ne abbia calpestato un lembo. Mi dice che gli hanno chiesto rifugio due o tre eminenti abissini che stanno accanto a lui e mi domanda se ho niente in contrario che stiano per ora chiusi nel Consolato con la garanzia di non farli fuggire e ricongiungersi con gli abissini in ritirata. Non posso che accedere alla sua richiesta. Mi offre del tè, delle sigarette players ed una fetta di quel dolce che si trova in tutti i Lyons di Londra, tipico ambiente inglese. Lo lascio per tornare in città e cercare alloggio, alla fine sotto un tetto. Trovo una casa abbastanza decente, pare che fosse una pensione tenuta da una vecchia governante dei figli del Negus. Nell'ingresso c'è un grande baule semiaperto. Vedo che ci sono dei libri e per la solita passione libraria ci frugo dentro. Sono in francese: Rousseau, Voltaire, Montesquieu, ecc. Mi domando chi mai poteva aver depositato proprio lì dei libri siffatti. Incuriosito, faccio disfare tutto il baule, in fondo, sotto delle cartacce, c'è un passaporto diplomatico. È intestato a un membro dal nome e dai titoli altisonanti della Missione Abissina alla Lega delle Nazioni. Guardo attentamente la fotografia del titolare del passaporto. Mi ricorda il volto di uno di quegli abissini che erano al Consolato d'Inghilterra. Mi metto in tasca il passaporto e torno al Consolato inglese. Con la scusa di prendere il nome dei colà rifugiati e dopo aver guardato di sbircio la fotografia del passaporto la paragono all'Abissino più giovane lì presente.

È proprio lui. Dal nome e dai titoli sul passaporto ed anche dai tratti signorili dell'Abissino comprendo che si tratta di un parente del Negus. Vado subito dal Generale Nasi ad avvertirlo. Si decide che sotto la scusa di garantire meglio la difesa del Consolato, si offra al Console che un nostro ufficiale con alcuni ascari vi prenda alloggio. Accompaño io l'ufficiale designato. Il Console un po' con riluttanza accetta, faccio sistemare l'ufficiale su una branda nel corridoio dopo avergli mostrato l'Abissino in questione ed avergli riferito le istruzioni di Nasi: di sorvegliarlo e non lasciarlo per nessun motivo sfuggire, io proseguo per Diredaua. Inutile dire che, come apprendo qualche giorno dopo a Diredaua, il parente del Negus è scappato, sembra si sia rifugiato sul Garamulata dove ancora reparti abissini resistono e calano talvolta a cavallo verso la strada di Diredaua per tagliarci le comunicazioni. I

Somali quando li vedono da lontano diventano color della cenere e scappano gridando “Hamara, Hamara!”

A Diredaoua arrivo nella notte tarda tra l’8 e il 9 maggio, mi butto affranto a dormire sotto un camion. Mi scuote a sole alto Grigolin gridando: “c’è l’adunata generale.” Siamo tutti schierati in un grande spiazzo quasi al centro di Diredaoua. Collocano un altoparlante. Parla Mussolini da Roma: “Il sole sui colli di Roma”. Prorompe un urlo di gioia e di entusiasmo.

Pochi giorni dopo mi spingo oltre Diredaoua con un gruppo di dubat. Sosto sulla vetta di una bassa collina, sotto c’è una stazione della linea Addis Abeba-Djibuti. Vedo col binocolo molta animazione, un sotto-ufficiale chiede cosa succede. Ritorna, sta per passare il treno del Negus. Eccitazione, che fare? Sopraggiunge il Cap. Biotta già mio collega tanti anni fa al Reggimento a Firenze. È in missione per l’Istituto Geografico Militare di Firenze. Ha sul camion una radio e chiama Addis Abeba per avere istruzioni. Risponde Badoglio: “Lasciare passare. Non fare vittime”. Biotta è Capitano, io Tenente, non c’è che ubbidire, ma gli occhi dei dubat brillano al pensiero del bottino che avrebbero potuto fare. La mia avventura abissina volge al fine. Il Col. Busi che è nominato capo dell’ufficio politico ad Addis Abeba mi chiede di andare con lui. Declino l’offerta, non vedo l’utilità per me di continuare a fare il coloniale, voglio tornare all’ambasciata a Londra. Graziani mi ordina di scortare a Mogadiscio i giornalisti stranieri e specie Jim Barnes della Reuter che egli sospetta essere agente dell’intelligence.

A Mogadiscio mi aspetta il congedo. Parto sulla “Principessa Giovanna” con un battaglione di fanteria, e con altri ufficiali isolati come me. Quando imbocchiamo il Canale di Suez giunge al Col. Vinciguerra che comanda i reparti, l’ordine personale che siano resi gli onori a tutte le navi da guerra inglesi e francesi che possiamo incontrare nel Canale, che sia mantenuta la più rigorosa disciplina, non urli, non replicare ad eventuali insulti degli egiziani, non cori, ma rispetto assoluto per tutti e silenzio completo a bordo. Il Col. Vinciguerra impartisce ordini severi in proposito: sul ponte un picchetto che deve rendere gli onori, il battaglione schierato e noi ufficiali isolati a prua.

Passiamo lentamente accanto ad un incrociatore inglese. Tre squilli di tromba, attenti, la bandiera issata. Da bordo dell’incrociatore si risponde senza esitazione. Passiamo accanto ad una torpediniera francese, stessa scena, ma la risposta francese giunge dopo un po’ di esitazione e confusione. Siamo a Porto Said, silenzio assoluto a bordo e silenzio assoluto lungo il molo affollato. Ma quando stiamo per avvicinarci alla

fine del molo, al monumento a Lesseps in vista del Mediterraneo nostro, prorompe irrefrenabile l'inno a Roma. Il Col. Vinciguerra grida di far silenzio, ma oramai nessuno lo ascolta ed anche lui finisce per cantare a voce spiegata.

È il tramonto. Il sole cala sull'orizzonte di porpora e d'oro.

A Napoli siamo i primi a tornare dall'Abissinia. C'è folla ed autorità ad attenderci sul molo.

Sale a bordo il Principe Umberto, seguito dal Gen. N., al quale avevo da Mogadiscio scritto varie volte perché ottenesse di mandarmi in congedo dato che oramai la guerra era finita.

Non avendone avuta alcuna risposta, il Gen. Boscardi mi aveva dato una licenza di due mesi: "te la farai trasformare in congedo a Roma", mi aveva detto. Il Principe Umberto passa in rivista i reparti schierati sul ponte, poi noi ufficiali isolati. Vede il nastrino della mia medaglia al valore. Mi domanda dove l'ho avuto e come mi chiamo. "Paresce! dice e sì che la conosco, in casa mia da mia sorella ho tanto sentito parlare di lei". Il Gen. N. mi guarda con ammirazione, mi si avvicina e mi dice che non appena a Roma penserà lui a farmi congedare. Tipico. Tipico italiano!

30. *Rivista a Roma, 1937*

Sono all'Abetone a prepararmi per il concorso. Mi leggono per telefono da Firenze un telegramma per me. Tutti gli ufficiali che hanno preso parte alla campagna di Abissinia sono invitati a partecipare alla rivista che si terrà a Roma il 9 maggio in ricorrenza del discorso di Mussolini il 9 maggio 1936 e che io sentii a Diredaua. Un salto a Firenze a prendere l'uniforme e a Roma. Già alle sei di mattina del 9 maggio siamo assegnati ai vari reparti. A me tocca sfilare con una banda di dubat somali. Siamo concentrati attorno al monumento a Skandenberg presso la stazione per Ostia. Ordini, contrordini, spostamenti nella colonna, un po' più avanti un po' più indietro. Fatica a mettere in ordine i dubat, nelle soste si accucciano a terra, si spostano lentamente, bisogna riformare di nuovo i ranghi. Verso le nove, alla fine dell'ammassamento compiuto, ci spostiamo verso Via dell'Impero. Curiosità della immensa folla per i dubat. Hanno il loro solito passo del deserto, avanzano saltellando, il fucile portato come un bastone da pastore, ora su di una spalla ora sull'altra, ora a tracolla, ora tenuta per la canna. Quando si dà l'alt, si riaccovacciano in terra. La gente ride e loro rispondono felici con

larghi sorrisi. Ma davanti alla tribuna reale prendono un atteggiamento più marziale. L'attenti a sinistra è perfetto.

Sulla tribuna, la Principessa Maria mi fa segno di telefonarle. Da casa Giunta, sottosegretario per le relazioni con il Quirinale, dove sono a colazione, telefono alla contessa Pallavicini, dama di servizio della Principessa. L'appuntamento è per le 2:30 a Villa Savoia. Giunta m'ispeziona l'uniforme: le decorazioni sono in ordine sbagliato. Guai a te se Sua Maestà se ne accorge. Mi levo la giacca e la cameriera le riattacca nell'ordine prescritto. Quando arrivo a Villa Savoia, mi accorgo con raccapriccio che alla mia "bustina" manca il trofeo, l'avevo tolto stamani dalla bustina per metterlo nel casco coloniale e mi sono scordato di rimmetterlo a posto. Non posso quindi lasciare la bustina in anticamera; se Sua Maestà ci passa per caso e la vede così in disordine che mi leva gli arresti. Me la porto con me nel salottino e mi metto a sedere sopra. Risate della Principessa Maria.

31. *Concorso, 1937*

Mentre sono a Londra, viene bandito un concorso per addetto stampa. Grandi mi consiglia di darlo. Entrato in ruolo organico, mi dice, sarà poi cosa da nulla passare agli Esteri. Si presenta la difficoltà della preparazione al concorso stesso. C'è però nella legge che costituisce tale ruolo una disposizione per cui tre posti di VIII grado sono riservati a candidati da nominarsi senza concorso o come provenienti da altre amministrazioni o per alcuni titoli non specificati. Grandi in un primo momento preferirebbe tale soluzione, che però a me va poco a genio, per evitare che io mi debba assentare dal mio lavoro a Londra per dedicarmi allo studio delle materie di esame scritto ed orale richieste per la nomina ad altri gradi più alti (VII e VI). Scrive quindi ad Alfieri chiedendo che io sia nominato nella categoria senza concorso dati i miei obblighi di servizio a Londra. Alfieri risponde non essere possibile dato che i tre candidati in parola sono già stati scelti (tra cui Ridomi). Grandi deve quindi accondiscendere alla mia richiesta di prendere una licenza per prepararmi agli esami. "Del resto", ora dice, "questo è un bene, con la sua capacità, i titoli che ha specie la libera docenza e le pubblicazioni da lei qui fatte, potrà vincere il concorso come primo ed avrei quindi la nomina al VI grado e primo del ruolo, io poi penserò a farlo nominare più tardi console generale". Una delle tante infinite promesse che mi sono state fatte (Grandi, Alfieri a Berlino, Ciano a

Roma, Sforza, Pella, Sily, ecc. ecc., potrei coprimi il petto come un generale russo di tute le promesse vane e non mantenute). Pella fu il più esplicito a New York quando davanti a Brosio mi disse: “Ho due posti di Ministro, uno è per lei!”

Per la preparazione vado all’Abetone: è maggio. Nell’albergo sotto le Piramidi non c’è nessuno, sono il solo ospite. Studio dalle 7 alle 8, poi dopo la colazione, dalle 9 alle 11:30. Un’ora di passeggiata, riposo dopo il desinare fino alle tre, studio fino alle 6:30, passeggiata di un’ora, cena, un’altra ora prima di andare a dormire. Bello e riposante il paesaggio a me tanto familiare nella prima giovinezza e che non rivedevo da una ventina d’anni. Non drammatici picchi come nelle Alpi, ma oneste e calme montagne.

Al concorso a Roma a fine giugno sono il primo. Il mio punteggio è il massimo I miei titoli: libera docenza, servizi militari non sono nemmeno presi in considerazione. Più di cento non mi potevano ormai più dare. Torno a Londra in agosto e riprendo il mio posto di... ruolo!

32. *Degna*

Rientro da Firenze a Londra dopo una breve licenza. Era dicembre. Alla stazione di Firenze, mentre stavo per salire in treno, mi portarono un telegramma di D’Eufemia, prefetto allora di Aosta che avendo saputo che stavo per passare da Torino, mi proponeva di fermarmi e di venire da lui a Aosta per proseguire per il Breuil per qualche giorno dove lui doveva andare per l’inaugurazione di un nuovo albergo alla quale avrebbero partecipato alcuni membri del governo.

Ero veramente indeciso, attratto da quella improvvisa e insperata occasione di vedere il Breuil e di sciare, ma combattuto dal pensiero di dover tornare a Londra, dove già avevo avvertito un usciere dell’ambasciata che mi venisse a prendere alla stazione con le chiavi del mio appartamento di House Crescent che gli avevo lasciato in consegna. Dibattei l’idea fra il sì e il no fino a Pisa. A Pisa avevo deciso per il sì. Ma come fare ad avvertire Londra del ritardo? Fra pensiero, mi recai a prendere un tè nel vagone ristorante. C’era poca gente, ad un tavolo sedevano una signora piuttosto anziana ed una giovane signora dagli stupendi occhi blu, dalla bella capigliatura bionda, e con un che di riservato ed al tempo stesso di dolce che mi incantò subito. Certo avrei potuto sedere ad uno dei tanti tavoli vuoti come avrei fatto in qualsiasi altra occasione – quante volte nei miei frequenti viaggi avevo per una

stupida forma di timidezza o mancanza di sicurezza in me trascurato occasioni di attaccar discorso con qualche avvenente nobildonna viaggiatrice. Quella volta mi trovai quasi con mia stessa meraviglia e certo meraviglia delle due signore, seduto proprio al loro tavolo.

Avevo dimenticato il mio problema di Londra, ma sentendo che parlavano in inglese, devo proprio confessarlo, pensai che forse nel tentar di chiedere il loro aiuto, avrei avuto modo di attaccar discorso. Infatti domandai loro se andavano a Londra. Avutone risposta affermativa, se le avrebbe molto importunato, arrivando, di fare una telefonata in ambasciata per avvertire il mio ritardo. E così spiegai il mio caso. Naturalmente lo faremo con piacere, rispose la signora più anziana, che poi scoprii essere la zia della più giovane, ovvero Degna, che mi guardava con un'aria non certo incoraggiante. Parlammo un po', ci scambiammo nomi ed indirizzi e ci lasciammo a Torino.

Proseguii per Aosta e il Breuil da dove dopo qualche giorno tornai a Londra. La prima cosa che feci a Londra fu di telefonare a "Donna Degna", così era chiamata dappertutto a Londra, e la invitai a colazione da Prunier in St James's Street. Non fu davvero un gran successo. Mi sembrò che avesse accettato il mio invito così proprio per cortesia, e che fosse, non solo priva di interesse per me, ma persino poco desiderosa di rinnovare un incontro.

Me ne tornai a casa a piedi, alquanto scoraggiato e di malumore. Ero stato al solito noioso?

Come al solito, odiando il silenzio degli altri, che mi imbarazzava e mi innervosiva, avevo parlato troppo e cosa che sapevo ostica agli inglesi o a chi come Degna era educata all'inglese, avevo parlato troppo di me, della guerra di Abissinia, delle montagne scalate etc. etc. Non ebbi coraggio per vari mesi di ritelefonarle. Un giorno tornò a Londra la Principessa Maria e ad un ricevimento per lei in ambasciata vi incontrai di nuovo Degna che vi era stata invitata. Da quel momento ci rivedemmo spesso a pranzo, a ballare in qualche locale di Londra, a fare qualche gita fuori Londra. Ma tutte le volte che io cercavo di parlarle i miei sentimenti Degna diceva "no", l'ultimo addirittura in una lettera che mi fu recapitata in ambasciata ed, aperta la quale, con ansia di fronte a qualcuno che mi era venuto a parlare, mi fece evidentemente tanto trasformare ed abbattere, che il mio interlocutore, che io già non riconoscevo più e non ricordavo più per quale motivo fosse venuto, mi guardò stranito ed allibito.

Furono quelli i tre no che poi chiamammo i tre "no" dell'ouverture del Coriolano. Ma nemmeno il terzo no mi fece desistere. Fu l'ultimo

no. Il 10 maggio sui prati di Goring sul Tamigi, dove andavo a cavallo la domenica, decidemmo di fidanzarci. Sono passati ormai più di 28 anni e penso sempre a quel giorno come il più bello e fortunato della mia vita.

33. *Il Prof. B. Firenze, 1938*

Abissinia: i pensieri del poi.

Una stanza semplice disadorna, solo montagne di libri ovunque, due seggiole scarne, un tavolino che una lampada fioca illumina. Davanti a me il Prof. B. Lo vado a trovare tutte le volte che in licenza vengo a Firenze. È un gran competente di letteratura tedesca, ha tradotte molte opere tedesche in italiano. Ma il suo interesse spazia su tutte le materie. Mi parla di Hitler che va spesso a trovare. Hitler era furente contro Mussolini per la campagna di Abissinia: “cosa è andato a fare in quella terra lontana a dissipare uomini, risorse e energie e a creare di conseguenza una crisi internazionale? Beh, lo doveva sapere che un giorno o l’altro scoppierà un conflitto mondiale, dall’esito del quale egli avrebbe potuto raccogliere, fra l’altro, anche l’Abissinia senza colpo ferire!” “Sono riuscito però, continua, a calmarlo e a riappacificarlo con Mussolini. Ma forse Hitler, a prescindere dalla sua previsione di una seconda guerra mondiale che speriamo non si realizzi e che sarebbe una catastrofe generale, aveva ragione nel senso che l’Italia avrebbe potuto pur sempre divenire gradualmente padrona dell’Abissinia senza mettersi in urto con la Francia e l’Inghilterra anzi con il loro consenso. E ben lo ha compreso ora, ma troppo tardi, Mussolini. Lei non lo sa, pochissimi del resto lo sanno, ma Mussolini dopo la guerra d’Etiopia ha mandato una lettera a Eden e a Bonnet proponendo una formula di compromesso per l’Abissinia, mediante un parziale riconoscimento di una larvata autorità della dinastia abissina in base alla quale ad un figlio del Negus sarebbe stato concesso di rientrare ad Addis Abeba quale delegato per alcune questioni interne del nostro Viceré. Ma né Bonnet né Eden hanno mai risposto. Da qui purtroppo l’ira di Mussolini e oramai la rottura finale.”

A Londra, rappresentanti egiziani cercarono di prendere contatto con la nostra ambasciata per una formula quasi analoga, più una forte indennità al Negus e mi sembra il dono di una villa o di una proprietà in Italia, ove colà egli avesse voluto soggiornare. L’ambasciatore Sily mi disse una volta che, a Ginevra, Aloisi si preparava, per istruzioni di

Roma, a fare in sede della Lega delle Nazioni un discorso conciliativo sull'Abissinia quando nell'aula fu introdotto il Negus all'improvviso e contrariamente alle intese prese antecedentemente. E il discorso non fu più pronunciato. Luigi Villari mi diceva al Ministero degli Esteri, proprio nei giorni in cui fu formulato il piano Hoare-Laval, che Mussolini era favorevole e stava per accettarlo.

34. *Pörtschach, 1937*

Un laghetto fondo incassato nella valle nel quale si riflettono gli alti monti della Carinzia. Verso il lago, dalla parte opposta alle montagne, scende un gran pianoro di prati. Più su il paese, e quasi in mezzo al paese, un castello. Sono qui ospite, in licenza da Londra dopo la guerra di Abissinia, in una tipica, raccolta e odorante di mele e di fieno casetta austriaca dei Baroni Von Meyer. Vita placida, qualche passeggiata, lunghe conversazioni coi Meyer, con l'ultimo ministro delle finanze dell'Impero asburgico e con altri villeggianti, tutti appartenenti alla vecchia classe dirigente austro-ungarica, prendendo nel pomeriggio il tè nella conditorei del paese, e davanti al caminetto acceso in casa Meyer.

Rievocano i periodi fortunati della Vienna e di Budapest dell'ante-guerra. Senza rimpianto ma con una vena di tristezza. Solo il vecchio ministro delle finanze ha parole amare per i cecoslovacchi che "hanno tradito la monarchia" e in ultima analisi, a suo giudizio, ne hanno causato il declino e la disfatta. Meyer, già ufficiale dei Kaiserschützen e ferito sul Monte Nero, mi narra sovente la guerra "vista dall'altra parte", mi racconta come nel maggio 1915 sull'Isonzo erano pochi e ad effettivi ridotti i reggimenti austriaci. "Ci aspettavamo un attacco a fondo al quale non avremmo potuto resistere. Il nostro compito era solo di tentare di ritardare l'avanzata italiana. Grande fu la nostra meraviglia quando vi vedemmo sostare senza apparente ragione."

Ma per me, Pörtschach era tutta nel grande castello che la sovrasta. Là aveva trascorso varie estati Brahms. Il suo grande pianoforte non era potuto passare lungo le strette scale del castello, ed egli lo aveva sistemato nella casetta del giardiniere. Là aveva composto nel 1877-1879, il suo più fruttifero periodo, alcune delle sue più belle opere, la seconda sinfonia e la prima sonata per violino (op. 78). A Pörtschach si dice che tornasse il suo pensiero negli ultimi anni della sua vita e a Pörtschach pensasse quando, poco prima di morire, scrisse la cantata 'O Welt, ich

muss dich Lassen”. Spesso andavo in quelle stanze vuote ed abbandonate cercando di rievocare Brahms componendo la mia preferita sonata per pianoforte e violino “La pioggia”.

Svaniti sono i lunghi discorsi dei solenni e tristi personaggi dell’antico impero, le rievocazioni dei fasti di allora. Risuonano solo ancora nella mia mente le note della suonata alla pioggia che la baronessa Meyer volle suonare per me con un violinista una sera piovosa del primo autunno.

35. *Eton, la cattedrale*

Ero stato a Eton a consegnare alla biblioteca di quel collegio una collezione di opere classiche italiane, dono del governo italiano. Avevo assistito con infinita pazienza ed incomprensione ad una interminabile ed apparentemente inconclusiva partita di cricket giocata da giovani in pantaloni di flanella bianca senza eccitazione e senza drammi. Poi c’era stato il tè servito sotto tende chiare erette sui prati ben lustri e tosati di verde lucente bordati di giunchiglie ed ombreggiati da grandi fogliosi alberi.

Congedatomi dai miei ospiti avevo pranzato in una “inn” di stile rustico e stavo per riprendere la via di Londra in macchina quando ho udito una musica di un coro. Mi sono diretto in direzione di quei suoni. Davanti a me una prateria solcata da un calmo fumaticello sullo sfondo del cielo buio solcato da grandi nubi spinte da un vento impetuoso, si ergeva una grande chiesa gotica. Le vetrate variopinte erano illuminate dal di dentro. Dalla chiesa proveniva un coro lento e solenne vibrante e teso di emozione. Sembrava gonfiare di sé stesso la chiesa oscura e sollevarla ad ampie folate verso il cielo cupo percorso dalle nubi vaganti.

36. *Malaparte: “une branche de la famille Bonaparte qui a tourné mal”*

Incontro Malaparte in Jermyn Street, a Londra. “Cosa fai qui?” Sono venuto per una ricerca. Ho bisogno di sapere che voce aveva la regina Elisabetta, la grande Elisabetta!” Lo quadro sorpreso, ma lui è serio. Uno dei suoi soliti paradossi. Non ho mai più saputo se era riuscito nel suo intento, mi sono sempre dimenticato di domandarglielo. Lo ritrovo in aprile di qualche anno dopo al Forte dei Marmi nella sua bella casa, già di Böcklin, sul lungo mare. È al confino, io ci sono

venuto in licenza per cercare di troncare una brutta bronchite. Passeggiamo spesso insieme, alla sera alle nove deve andare dai carabinieri a dimostrare di essere sempre lì e deve rientrare in casa. Una mattina lo incontro tutto giulivo “vieni con me al telegrafo, ho avuto un telegramma da Ciano che mi annunzia che il Duce mi ha graziato”. Mi mostra il telegramma. All’ufficio telegrafico verga una risposta a Ciano. Prima di darla all’impiegata me lo fa leggere: “G. Ciano, Roma – esprimi al Duce tutta la mia gratitudine sconfinata”.

Rimane ancora qualche giorno al Forte per chiudere casa. Va da lui un bagnino a chiedergli un motto da iscrivere sulla bandiera del suo stabilimento. Senza esitazioni scrive: “Mare loro, bagno nostro”. Il bagnino tutto contento se ne va. Andando per la pineta, la sera prima della sua partenza mi dice: “vedi, io che non sono comunista ho scritto su l’Unità come corrispondente da Firenze durante l’occupazione insieme ai canadesi. Quelle affaire – dicevano i canadesi, riparandosi negli androni delle case dai cecchini che sparavano dai tetti. Invece a Moravia che è comunista non gli hanno permesso di collaborare.”

Un’altra estate ci rivediamo al Forte. Spesso con Degna e lui ci sediamo in qualche caffè. Racconta di Parigi, dei suoi lavori, della guerra. Episodi continui narrati con la sua insuperabile efficacia e precisione. Bella la storia del bersagliere che quando lui stava andando dal fronte in licenza gli aveva detto: “salutami Livorno”. Quando tornò in linea gli aveva portato una cartolina di Livorno, ma il bersagliere era già stato ucciso. Gli mise la cartolina sulla fossa. Forse raccontata era più commovente che come l’ha scritta.

Un giorno prima che io andassi a Washington, mi offrì di andare con lui sulle vecchie linee del fronte della guerra 1915-18. Lui avrebbe scritto da reduce che tornava a vedere dove aveva combattuto, io, che non ci ero stato, da chi non aveva fatto in tempo a partecipare a quella guerra e che la vedeva con occhi nuovi. I nostri articoli sarebbero stati pubblicati da un giornale romano. Fui grato e lusingato della sua offerta che giungeva in un momento in cui avevo bisogno di guadagnare qualcosa, ma la declinai. Come avrei osato mettere accanto alla sua prosa la mia, povera e modesta? Quando era direttore della Stampa mi scrisse chiedendomi di andare a fare il corrispondente a Mosca per la Stampa stessa. Stavo per accettare poi ci ripensai: il mio pensiero fisso era di entrare un giorno o l’altro regolarmente agli Esteri e non volevo lasciarmi deviare da quell’intento, sebbene la sua offerta fosse davvero allettante. Più tardi me ne pentii ma oggi che chiudo la mia camera agli Esteri in ultima analisi mi rendo conto di avere deciso bene.

Qualche mese prima di andare in Cina, mi mandò il suo libro “Maledetti Toscani” con una lunga e bellissima dedica. Mi misi a tracciare una risposta ma mi accorsi che facevo della letteratura, uno scritto troppo artificiale, troppo pulito. Ne avrebbe riso. Stracciai la lettera, ripromettendomi di andarlo a ringraziare a voce durante la mia prima licenza da Washington al suo ritorno dalla Cina.

Feci solo in tempo ad andare al suo funerale.

37. *Eden, Londra*

La sera prima ero stato fino a tardi alla Camera dei Comuni in attesa di notizie concernenti Eden. Grandi mi aveva dato l’incarico di seguire attentamente i lavori della camera per “sentirne l’atmosfera, altrimenti i nostri rapporti parlamentari mancano di vita, sono secchi, e non attraggono l’attenzione che meritano” e di riferirne. Era nell’aria la crisi Eden. Poi ero stato con amici giornalisti in Fleet Street a raccogliere informazioni. Tornato a casa – stavo allora in un delizioso flat a pianterreno di Crescent House, una viuzza curva dietro Harrods che sembrava una stradina di provincia, così quieta che non vi arrivava nemmeno il rumore dell’intenso traffico delle vie adiacenti. McDonald del Times – eravamo membri insieme del “Key Club” fondato da Chesterton e che si riuniva a colazione ogni martedì fra Fleet Street e il Tamigi – mi aveva telefonato per avvertirmi che da un momento all’altro avrebbero potute essere annunciate le dimissioni di Eden. La mattina dopo McDonald mi aveva ritelefonato che c’era una battuta d’arresto. Per togliermi di dosso la tensione ero andato a cavallo a Hyde Park, e ritornato a casa me ne stavo sdraiato davanti al caminetto fumando la pipa quando squillò di nuovo il telefono. Era la voce di McDonald: “Eden si è dimesso in questo momento”.

Ancora vestito da cavallo sono saltato in macchina e sono andato da Grandi. “Stia qui, ora telefono a Ciano, poi Lei telefonerà ad Alfieri.” Ciano era irreperibile a Roma, Grandi mi dice allora di prendere il telefono e chiamare Alfieri. Davanti a lui parlo con Alfieri e gli riferisco delle dimissioni di Eden. Passo dalla residenza in cancelleria per preparare un telegramma relativo a tali dimissioni per la firma di Grandi.

Alcuni giorni dopo Grandi mi chiama. “Sa che l’ha scampata bella. Ciano era inferocito contro di lei per aver dato la notizia di Eden ad Alfieri prima che io la dessi a lui, e chiedeva la sua immediata destituzione. Per fortuna io ho potuto calmarlo raccontandogli come erano

andate effettivamente le cose e che cioè io avevo tentato di rintracciarlo a Roma e, solo dopo non esserci riuscito, mi aveva autorizzato di telefonare ad Alfieri in mia presenza. Si ricorda?”

Si seppe dopo cosa era successo. Ciano non era andato per tutto il pomeriggio e la sera al Ministero. Nessuno sapeva dove fosse. Alfieri invece era in ufficio. Mussolini era al Terminillo a sciare. Alfieri, subito dopo la mia telefonata si era precipitato in macchina al Terminillo e sguazzando nella neve era riuscito a trovare Mussolini ed a riferirgli. Tornato tardi a Roma Mussolini, Ciano, che in serata aveva ricevuto il telegramma di Grandi, si era recato da lui a comunicargli il testo. “Lo sapevo già da molte ore. Bei servizi di informazione che hai. Se non fosse stato Alfieri, la notizia delle dimissioni di Eden l’avrei avuta solo ora.” Di lì la furia di Ciano contro di me.

A Fiuggi, nel 1962, racconto ad Alfieri questa storia. Non la sapeva, si diverte un mondo.

“Povero Paresce anche te ne hai passate di tutti i colori e quella volta proprio per colpa mia. Diamoci ora del tu.” Gli dico che Ogetti era uso dire che Alfieri era l’unico gentiluomo, l’unica persona educata e gentile del Regime Fascista. Era vero, non ho mai avuto da nessuno nel mio lavoro tante manifestazioni di cordialità e di apprezzamento che da Alfieri. Mi telefonava a Londra da Roma quasi tutte le settimane. “Ho visto i tuoi rapporti, molto bene. Li ho segnalati al Duce”. Altre volte mi telegrafò che “Sua Maestà ti ha nominato Cavaliere Ufficiale..., Sua Maestà ti ha nominato Commendatore, Cavaliere dell’Ordine di San Maurizio e Lazzaro” e via dicendo con i suoi rallegramenti. Era sempre preoccupato della mia cosiddetta carriera. A Berlino nel 1941, mi assicurò che appena finita la guerra mi avrebbe fatto nominare Ministro, un’altra delle tante promesse che ho avute, ma la sua era la sola sincera.

Nella primavera del 1943, deluso del mio lavoro al Ministero, amareggiato dalla inefficienza dei servizi, delle gelosie, rivalità che li inceppavano, avevo deciso di cambiar vita e di tornare alla vita universitaria. Era stato bandito un concorso per la cattedra di Storia dei Trattati a Cagliari. Ministro della Pubblica Istruzione era un amico del mio clan fiorentino e a Bruno Puccioni aveva dato assicurazioni che avrei vinto il concorso se presentavo nuove pubblicazioni. Mi ero messo accanitamente al lavoro su di un libro sull’Albania. Rimettevo insieme alcuni rapporti annuali sulla politica inglese che avevo fatto a Londra per l’Ambasciata e che Grandi mi aveva autorizzato a pubblicare. Per di più, Aldo Borelli mi aveva dato un contratto per quattro articoli al mese di politica estera per il Corriere d’informazioni. Fra la cattedra e la col-

laborazione al Corriere avrei risolti tutti i miei problemi e sarei tornato ad essere una persona libera. Ma fu troppo tardi.

38. *Churchill, Londra, 1940*

Lord Stonehaven, capo del partito conservatore, ci dice che Churchill avrebbe gradito un invito a pranzo da Degna e da me. Potrebbe essere libero il 10 maggio, il giorno del mio compleanno. Ci sembra di buon auspicio. Domando a Stonehaven cosa gli si debba preparare da bere dato che lo so buon bevitore ed apprezzatore di vini. Gli prepari dei martini molto secchi, metta accanto al suo posto una bottiglia di porto ed una di cognac. Vedrà come ci attingerà sovente e a fondo. E poi i normali whiskey.

Purtroppo il 10 maggio cominciò l'attacco tedesco contro il Belgio, Olanda e Francia. Churchill ovviamente non può allontanarsi dall'Amiragliato dove abita e si scusa. Vengono a pranzo Stonehaven e Hore-Belisha, ministro della guerra (che subito dopo pranzo va all'ufficio). Egli ci racconta che, essendo nella stanza da letto di Churchill una delle notti precedenti, ad un certo momento qualcuno bussò alla porta. Avanti, gridò Churchill. Ed ecco presentarsi impettita una bella ragazza. "È il mio turno, sir," dice. Hore-Belisha guarda con una punta di malizia Churchill. Sorridendo egli dice: "È la stenodattilografa di turno, dalla mezzanotte alle tre". Il suo modo di lavoro è caratteristico. Non ha ore di sonno, di riposo e di lavoro prefissate. Quando ne ha voglia fa un pisolino, si sveglia, suona per la stenodattilografa o per i suoi collaboratori, detta, dà istruzioni, legge. Poi si riappisola per un poco. Di notte sta in un gran letto al quale ha fatto connettere un tavolo girevole; quando vuol riposarsi lo allontana, quando si risveglia lo riporta accanto a sé e riprende il lavoro. Ogni tre ore cambia la stenodattilografa. E così senza interruzione.

39. *Londra, Vansittart, maggio 1940*

Il 30 maggio mi telefona l'avvocato Del Giudice: "Vansittart (consigliere diplomatico del governo inglese) la vuole vedere. Non vuole telefonarle in ufficio, né vuole incontrarla in ufficio. Vorrebbe che io gli fissassi un appuntamento con Lei". "Venga a colazione a casa mia stamane, Degna è fuori a colazione, saremo noi due soli". Vansittart

viene da me a Rutland Gate. Mi vuole parlare di una cosa seria, vitale, delle relazioni fra i nostri due paesi, della possibilità estrema di evitare la guerra tra Italia e Inghilterra. Gli chiedo perché mai sceglie l'ultima ruota del carro anziché Bastianini o qualche più alto funzionario di me di ambasciata. "È che conosco solo Lei, non conosco nessun altro dell'ambasciata, non li incontro in nessun posto, sembra che preferiscono star sempre fra di loro".

Entriamo in argomento. "Non è che io venga a tentare con lei di trovare un modo di evitare un conflitto fra i nostri due paesi per amore dell'Italia. Alla conferenza di Stresa, dove avrei potuto far del bene, sono stato urtato e deluso dal contegno italiano. Ma è che voglio dimostrare a Eden che si sbaglia quando dice che la guerra fra noi è inevitabile. Se riesco a trovare una via d'uscita pacifica ho guadagnato la partita contro Eden. Vorrei quindi sapere cosa il governo italiano vuole da noi per non affiancarsi in guerra a Hitler. Lei senza dubbio sa quali sono le aspirazioni italiane o meglio quali siano le aspirazioni italiane che voi potete sperare di realizzare da noi."

Sono veramente imbarazzato, mi sento posto improvvisamente su di un piano più alto del mio. Cosa posso sapere delle intenzioni di Mussolini? Telegrammi e rapporti che ci giungono da Roma non fanno una sola parola delle nostre rivendicazioni. Posso basarmi solo sul mio buon senso o sull'"horse sense" come bene dicono gli inglesi. Gli dico della mia esitazione. "Sono convinto che Roma non vi svela nulla dei suoi piani ma è appunto al buon senso, al horse sense di un cittadino italiano che da anni è immerso nella politica estera del suo paese come Lei che, del resto, anni fa fece una chiara esposizione della politica estera italiana alla Chatham House, conferenza alla quale ho assistito che mi appello."

Che fare? Potrei cavarmela come farebbe probabilmente qualsiasi mio collega in simile frangente, con qualche formula elusiva; non sono competente, ne parlerò a Bastianini, sono spiacente etc. Ma date le sue premesse, non lo ricaccerei nell'orda dei nostri detrattori e, d'altro canto, non mancherei al mio dovere di cercare di capire cosa esattamente pensi il governo inglese nei nostri riguardi, ed al tempo stesso di cercare di influenzare una persona così potente come Vansittart in nostro favore. In una parola di mancare un'occasione che forse o anzi sicuramente non si ripresenterà più? Con la riserva di esporre le mie puramente personali opinioni, e di riferirle a Bastianini, gli espongo il mio pensiero.

Mi sembra di capire e, del resto, mi pare evidente che il punto, l'aspetto essenziale dei nostri rapporti con l'Inghilterra è costituito dalla

nostra situazione nel Mediterraneo dove siamo chiusi ad occidente da Gibilterra e ad oriente abbiamo una spina nel fianco, Malta, e dal problema delle comunicazioni e congiunzioni con l'Abissinia. Geometricamente direi sono due problemi: uno orizzontale est-ovest nel Mediterraneo, l'altro verticale Italia-Abissinia. Una soluzione per ambedue i problemi potrebbe essere, grossomodo, se non addirittura una cessione di Malta, un condominio italo-inglese su Malta alla guisa di condomini che esistono – fatte le debite proporzioni – o sono esistite per alcune isole del Pacifico; una partecipazione paritetica italiana alla compagnia del canale di Suez, una ampia camionabile col diritto di costruirci in seguito una ferrovia dal Tibesti all'Abissinia e, giacché parliamo dell'Abissinia, la cessione del Somaliland inglese.”

Vansittart mi ascolta senza dar cenno di meraviglia e di impazienza. “Tutto ciò che Lei mi dice non è affatto irragionevole. Vi sono naturalmente dei punti delicati che non potrebbero essere risolti di colpo, per es. per il Somaliland: costituendo una cessione di un terreno della corona, è necessario l'assenso del Parlamento. Comunque sono tutti punti da discutersi, aperti ad una amichevole discussione se esiste la volontà da parte vostra di concludere.” Ci separamo nell'intesa che io ne riferirò a Bastianini e che ci si rivedrebbe l'indomani mattina di nuovo in casa mia. Uscito Vansittart, vado subito da Bastianini. Mi autorizza a continuare la conversazione con Vansittart ed approfondirla, sempre premettendo che io parlo a titolo personale e che la sua autorizzazione a proseguire il discorso con Vansittart non costituisca né una sua presa di posizione o una convalida di quanto gli ho detto, ma nemmeno una smentita.

Il giorno dopo, quando mi incontro con Vansittart, egli è agitato “bisogna far presto, mi dice, questo è il momento favorevole per una intesa.” Mi domanda se Bastianini sarebbe disposto ad incontrarsi subito con Halifax. Prendo il telefono e lo chiedo a Bastianini, è d'accordo, Vansittart telefona a Halifax; Halifax potrebbe ricevere Bastianini subito. Ritelefono a Bastianini che va al Foreign Office. Sono le due del pomeriggio.

Bastianini torna in ambasciata prima delle tre. Entro subito nel suo studio. È sconvolto. È irritato perché mentre lui è andato solo, Halifax si è fatto trovare con un alto funzionario del Foreign Office a suo lato. Ma è sconvolto perché Halifax gli ha accennato ad una lettera di Mussolini in risposta ad un messaggio di Churchill – ha creduto di capire – di cui lui non aveva la più lontana idea e nella quale gli è parso che Mussolini respingesse nettamente qualsiasi possibilità di intesa o di

compromesso con l'Inghilterra. Non si è sentito di confessare di non averne ancora avuto conoscenza e di chiedere che gliela facessero leggere, ha finto e non finto di essere al corrente cercando di strappare da Halifax qualche nozione della lettera stessa. "Comunque – gli avrebbe detto Halifax (il male è che Bastianini non parla che poco l'inglese e poco il francese e il francese di Halifax è altrettanto povero e scarso) – questo non toglie che si possa aprire una trattativa per cercare qualche soluzione e di discutere fra di noi".

Ma quello che tortura Bastianini è qualche frase, qualche espressione che egli non ha afferrato che non sa se ha inteso bene dalla quale egli ha avuto l'impressione che Halifax suggerisse o facesse intravedere di una mediazione italiana fra l'Inghilterra e la Germania per mettere fine al conflitto. Verga in presenza mia un lungo telegramma a Roma, lo corregge e lo ricorregge, poi mi congeda dicendomi che ci vuole ripensare. Lascio il suo ufficio.

Bastianini chiama a consulto i suoi più diretti collaboratori. A sera inoltrata leggo il telegramma: è ridotto ai minimi termini, qualcosa di simile: "visto Halifax che mi ha parlato (accennato) a possibili trattative". Ne sono desolato. Mi sfogo con qualcuno dell'ambasciata. Comprendo che i soliti "cacadubbi" hanno sconsigliato a Bastianini ad esporsi. Gelo verso di me; cosa c'entravo io in questioni di tale alta importanza. Mi telefona Gladwin Jebb, segretario di Halifax invitandomi a pranzo al Claridge. Il Foreign Office è esultante per la conversazione Halifax-Bastianini. Tutto sembra potersi risolvere fra i nostri due paesi per il meglio, entriamo in una fase di trattative che potrà evitare la catastrofe. Non mi sono mai sentito tanto infelice, tanto avvilito, e pieno di vergogna in vita mia.

Potevo dirgli che, quale conseguenza di quell'incontro, era partito un telegramma di quella fatta?

Rientro in ambasciata per riferire a Bastianini di questo colloquio o meglio di questo soliloquio dato che solo Jebb aveva parlato ed io emesso grugniti insulsi. Mi affronta Bastianini "cosa sei andato a fare al Claridge con Jebb, non sono cose che ti riguardano". Gli dico seccamente che Jebb mi aveva invitato a pranzo, che Jebb è mio amico ed io ho tutti i diritti di accettare il suo invito.

L'indomani mi chiama al telefono Vansittart e mi prega di ripassare da lui. Ha sentito del colloquio Halifax-Bastianini; non è così euforico come Jebb, ma spera, spera che Bastianini abbia spiegato tutto in dettaglio a Roma, "non tralasciando nulla". Mi ripete che bisogna far presto, bisogna che si concluda nel più breve tempo possibile: ora. E

mi spiega il perché di quella espressione usata nella prima conversazione sul “momento favorevole”. Ora si aspetta con ansia il rapporto di Lord Gort, capo di stato maggiore dell’esercito, sul morale dei reduci di Dunquerque, sulle ripercussioni della disfatta sull’esercito, sull’armamento dell’esercito stesso e sulla sua effettiva consistenza e capacità di combattere. Per di più si aspetta un rapporto da Mosca sulle intenzioni di Stalin. Se i due rapporti saranno favorevoli, il momento propizio per una intesa fra di noi sarà svanito. Se la risposta di Roma al telegramma di Bastianini giungerà presto, ripete, allora le chances di un accordo saranno ottime. Torno da Bastianini a riferire e mi permetto di consigliarlo ad insistere con Roma proprio sulla base delle sollecitazioni di Vansittart.

Vansittart mi ritelefona: nessuna risposta da Roma? “Nulla”.

Apprendo che il Foreign Office ha offerto, in considerazione della difficoltà delle comunicazioni con Roma, data l’occupazione della Francia, di mettere a disposizione di Bastianini un aeroplano per andare a Roma. Pare che i soliti abbiano detto a Bastianini che essendo l’Italia “non belligerante”, come poteva il suo ambasciatore viaggiare su di un aeroplano di un paese “belligerante”.

Mi offro di andare io. Mi si risponde “e chi ti autorizza? quando arrivi a Ciampino o ti arrestano o ti mettono in manicomio”. Torno da Bastianini. È chiuso e turbato. Ha uno scatto improvviso: “cosa posso io sapere se Mussolini ha nei suoi cassetti qualcosa che lo rende sicuro di vincere la guerra facilmente e rapidamente e di ottenere per l’Italia molto di più di quel che il suo Vansittart alla leggera promette? Posso io prendermi alla cieca la terribile responsabilità di sconvolgere i suoi piani, le sue certezze e in ultima analisi forse danneggiare l’Italia? Cosa posso fare?”

Vansittart mi richiama: “troppo tardi: il rapporto di Lord Gort è incoraggiante, il morale dei reduci e dell’esercito è altissimo, l’esercito è efficiente, il materiale bellico penso non è determinante, lo sostituirò tra breve. Ed anche il rapporto da Mosca è ottimo”. (Qualche tempo dopo esaminando vecchi dispacci Reuter vedo che Sir Stafford Cripps, ambasciatore inglese a Mosca, che Stalin non aveva ricevuto mi sembra per vari mesi dopo il suo arrivo a Mosca, lo aveva ricevuto proprio in quella prima settimana del giugno 1940).

40. *Il Monarca di Bermuda, giugno 1940*

È scoppiata la guerra. L’ambasciata si riempie di italiani che cercano la protezione dell’ambasciata per sfuggire agli arresti per partire con

noi. Io ho il compito di avvertire e raccogliere i nostri giornalisti. Tutti vengono in ambasciata meno Pranzino e Orlando. Partiamo in treno per Glasgow abbandonando tutto: macchina, mobili etc. Al momento di partire per la stazione chiamo il policeman di guardia in Rutland Gate, gli dò le chiavi della nostra casa e gli dico che ci sono casse di whiskey, di gin, di vino, che se le beva alla nostra salute se crede. Il sottosegretario Butler, arrivato tardi all'ambasciata per salutare Bastianini, corre dietro l'auto di Bastianini gridando saluti che si perdono nell'aria tesa.

Francesco ha due mesi, è in un cestino di paglia. Cecchino è anche in un cestino, miacula disperato. Francesco dorme sereno.

A Glasgow, ci imbarchiamo sul "Monarca di Bermuda". Era stata una nave di crociera di lusso nei Caraibi, ma con la guerra è stata adibita a trasporti di truppa. È sudicia, lercia. A Degna ed a me è assegnata una cabina in fondo alla nave secondo il concetto che un addetto stampa, per quanto di VI grado, ossia pari ad un consigliere, deve passare dopo tutti i primi, secondi e terzi segretari semmai prima, grazie a loro, dei cancellieri ed impiegati d'ordine. È la prima volta che vedo Degna in lacrime, con un bambino di due mesi da allattare in un cubicolo di pochi metri quadri, senza luce. Va da Bastianini che capisce e le fa dare la cabina del consigliere.

Stiamo ancorati fuori del porto di Glasgow nella Clyde, per circa un mese in attesa del via libera per i mari. È caldo, il cibo è pessimo, l'acqua intorno a noi è fetida. I primi giorni, sentinelle con la baionetta in carica ci impediscono di andare a prendere una boccata d'aria sui ponti. Per fortuna, il nostro addetto navale, Ferrante Capponi riesce a convincere il comando militare della nave che tali disposizioni, oltre ad essere inumane, sono pericolose con 800 persone intasate nella nave, senza ventilazione e senza moto; con quel caldo c'è il pericolo di qualche epidemia. Consentono. Capponi ed io otteniamo il permesso di andare ad ascoltare la radio nel quadrato ufficiali, per sapere almeno cosa succede in Italia. Ci fanno sentire i bollettini di guerra inglesi, una torpediniera italiana e un sottomarino affondati, una città italiana bombardata, sul confine egiziano scontri di nessuna importanza. Gli ufficiali inglesi ci guardano ironicamente.

Riferendo a Bastianini della situazione, in specie sul confine egiziano, egli si meraviglia: "Balbo è sempre stato contrario alla guerra, ma mi diceva che se dovesse scoppiare, l'avanzata da Sollum verso il Cairo sarebbe stata come "marciare su di un tappeto steso", tanta era la deficienza o la quasi totale mancanza di forze inglesi di resistenza."

“Cosa succede?!” , si chiedeva angosciato. “Che razza di ordini ha ricevuto Balbo?” Un giorno gli portammo la notizia della morte di Balbo. Pianse: “Ora è finita” , disse.

Dopo un mese, avuta conferma che tutti i sottomarini tedeschi erano stati notificati del passaggio del piroscafo “diplomatico” , si partì da Glasgow. A Lisbona, il Monarca di Bermuda si ancorò ad una banchina distante da quella cui era ormeggiata, il “Conte Verde” , arrivato contemporaneamente a Lisbona da Brindisi, dove era stato anch’esso un mese, ma in quali condizioni diverse, di libertà, cibo e trattamento. Ci dovevamo ora trasferire tutti sul Conte Verde.

Alla banchina, ci aspettava l’ambasciatore d’Italia a Lisbona che mi comunica un telegramma da Roma in base al quale avrei dovuto discendere a Lisbona e assumere servizio a quell’ambasciata. Non voglio assolutamente a qualunque costo ottemperare a quella disposizione, ne ho abbastanza di tutte le ambasciate del mondo. Voglio tornare in Italia per arruolarmi. Prego l’ambasciatore che devo accompagnare moglie e un bambino di due mesi a Roma, lì deciderò e magari ritornerò a Lisbona. Comprende. Ripartiamo, ci sbarcano a Messina, chi sa perché, poi in treno a Roma. A Termini scendiamo Degna ed io portando due cestini: Francesco e il gatto Cecchino.

41. *Roma, 1940-1942*

A Roma mi offrono di dirigere i servizi della Radio per l’estero. Il lavoro mi attira, accetto. Ho seicento persone sotto di me. Trecento circa intercettatori, trecento circa compilatori di bollettini e trasmettitori divisi in tante sezioni quanti sono i paesi ai quali ci indirizziamo. Se ben mi ricordo, si parla in 54 lingue e dialetti (indi, indu per l’India, afgano, arabo, le varie parlate africane, i dialetti cinesi e via dicendo naturalmente oltre le lingue principali) in trentadue ore al giorno con antenne multiple girevoli e via dicendo. Prendo contatto con gli uffici del Ministero degli Esteri per armonizzare la propaganda e con il servizio informazioni del Ministero della Guerra. Il capo di quest’ultimo servizio, gen. Aimé, mi assegna due ufficiali di Stato Maggiore per la interpretazione degli eventi militari e quali consulenti. Mi creo uno staff di collaboratori fra i quali Scarfoglio e Puccio.

Ogni mattina, dopo aver preso conoscenza della situazione dai giornali, dai telegrammi che mi passa il Ministero degli Esteri e delle istruzioni di Pavolini, convoco questo staff, talvolta con l’assistenza dei due

ufficiali di Stato Maggiore, e discutiamo il da fare, come impostare cioè i notiziari della giornata e come redigere un testo di carattere generale da distribuire alle singole sezioni. Quando assumo quest'ufficio, trovo che il tale testo o commento è compilato dal giornalista Sprovieri. Lo trovo però troppo enfatico, esageratamente fascista e non obbiettivo. La mia opinione è che per attirare ascoltatori della nostra radio dobbiamo creare attorno alle nostre trasmissioni una atmosfera di "reliability" sì da differenziarsi da tutte le altre nemiche o neutrali che palesemente fanno solo propaganda smaccata e, così creataci questa fama di obbiettività, indurre l'ascoltatore straniero non tanto, sarebbe troppo sperare, seguirci regolarmente ma a noi rivolgersi in momenti di crisi quando sorge la curiosità di sapere cosa dice Roma. Tale mia opinione trova concordi i miei collaboratori diretti e i suggerimenti sono passati allo Sprovieri con sua poca soddisfazione.

Devo dire che questo sistema dovrà trovare una particolare conferma da quanto ebbi poi a sapere nel dopoguerra dal dirigente inglese del "Cairo", il quale mi mostrò un commento del Manchester Guardian in cui si consigliava alla radio inglese di seguire il sistema di obbiettività della nostra – vorrei dire mia – radio e che mi disse che, durante la nostra ritirata in Cirenaica del 1941, lo Stato Maggiore inglese sempre registrava i nostri commenti ai fatti militari ed anzi talvolta modificava alcuni dispositivi dell'avanzata nel dubbio che le nostre osservazioni fossero giuste. In tali circostanze infatti, avevo lunghe discussioni coi due ufficiali di Stato Maggiore dalle quali emergevano ammissioni candide della nostra ritirata, ma giustificata e spiegata con tali freddi argomenti di tattica e strategia da effettivamente esser presi in considerazione dal nemico. Ad esempio: ci ritiriamo da ...x...y..., reparti nostri si stanno ammassando al fianco destro (o sinistro) del nemico sui monti del Gebel cirenaico et similia.

Un'altra conferma della bontà del sistema mi venne anche da Firenze dove erano numerosi gli anglofilo o parenti di inglesi che evitavano di sentire la radio italiana e ascoltavano solo le trasmissioni del mio servizio in inglese "perché dicevano la verità".

Dopo la riunione ristretta dei collaboratori diretti, convocavo la riunione di tutti i capi sezione ai quali impartivo le istruzioni così concordate oltre a dar loro un quadro della giornata. Finché fu ministro Pavolini e capo gabinetto il prefetto Luciano, tutto andò bene. Alla fine di ogni mattina riferivo a Pavolini, comprensivo ed intelligente ed in sua assenza al prefetto Luciano, persona lucida e precisa quanto altri mai. Da essi non ebbi che aiuto, saggi consigli, e collaborazione conti-

nua, anche nelle minime cose. Spesso i miei impiegati si trovavano in difficili situazioni personali o, in ricorrenza di feste nazionali come il Ramadan per gli arabi, avrebbero gradito qualche gratifica. Bastava un colpo di telefono a Luciano, “quanto?” chiedeva e dopo pochi minuti arrivava l’usciera con la busta delle gratifiche.

C’era una sola spina: la presenza di Pession consulente per la radio e del suo aiutante un ispettore generale delle poste e telegrafi, burocrati e sospettosi, timorosi di grane, per quanto la responsabilità politica fosse tutta mia. Continuamente cercavano di interferire, di ritardare con tutti i pretesti spesso tecnici o amministrativi. Ad esempio, data la urgenza e la celerità del servizio che non aveva sosta giorno e notte, vedevano una violazione dei sacri canoni della “Amministrazione” nel mio sistema di comunicare con gli altri uffici coi quali lavoravo in parallelo: Esteri, Guerra ed altri servizi radio della Marina, della Presidenza del Consiglio mediante colpi di telefono o rapide visite e non per “telespresso”, con attesa del “telespresso” di risposta. In specie, li irritava la mia adozione della burocrazia inglese dalla quale avevo tratto tanti ammaestramenti nel mio soggiorno a Londra. Là infatti un foglio passa da un ufficio all’altro con annotazioni personali “Bill, va bene, che ne dici?” e Bill a Harry “approvo, passa a John per l’esecuzione” e John “fatto”, il tutto sul davanti e sul retro dello stesso foglio e il tutto svolto nella massima semplicità e celerità.

42. *Perugia, 1940-1942, Londra, 1947*

Faccio lezione di Storia dei Trattati come incaricato alla Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Perugia. Sono riuscito ad avere il permesso dal Ministero di assentarmi un giorno la settimana. Prendo il treno delle 6. Alle 9 circa sono a Perugia, faccio un’ora di lezione la mattina ed una il pomeriggio e la sera torno a Roma. Tema del mio corso è la politica estera italiana e i trattati relativi, dalla proclamazione del Regno d’Italia ad allora. Un giorno, mentre sto parlando dell’accordo Milner-Scialoja per il Dodecaneso, noto in un gruppo dei miei studenti una certa agitazione ed un parlottare. Domando cosa succede. Sono riluttanti a rispondere. Insisto. Alla fine con molta esitazione mi dicono che sentono la radio inglese e che la sera prima il famoso col. Stevens aveva parlato proprio della stessa questione ma in termini molto diversi. Torno ad esporre la questione, citando i documenti precisi e penso, o meglio m’illudo, di averli convinti.

Con l'intensificarsi dei richiami alle armi, i miei studenti si assottigliano; l'ultimo inverno delle mie lezioni ne ho appena tre o quattro e spesso per consolarli un poco della freddezza dell'aula non più riscaldata e dal deserto che vi regna, li invito ad un caffè vicino per bere insieme qualcosa di caldo e continuare così la lezione in un ambiente più confortevole.

Passano vari anni. Nel 1947 sono a Londra per una breve missione all'ambasciata. Degli amici inglesi del tempo passato, incontrati per caso, mi domandano se desidererei incontrare il col. Stevens. "Ne sarei felice", rispondo. Mi organizzano un appuntamento e vado a trovarlo. Gli racconto scherzando del mio incidente a lezione tanti anni prima quando parlavo dell'accordo Milner-Scialoia e delle obiezioni dei miei studenti basate su quanto egli aveva detto alla radio. Si incupisce, poi prorompe: "Lo sa che io non oso più tornare in Italia. Mi vergogno di quel che mi hanno fatto dire alla radio in quel tempo. Mi hanno fatto fare delle promesse agli Italiani che ben sapevamo non avremmo mantenute. E le falsificazioni o disinformazioni che mi hanno passato perché io le mettessi in buona fede nei miei testi! Va bene che c'è un detto inglese: "in love and war, anything goes", ma c'è un limite e poi le mettevano in bocca mia, in mio nome. No, non posso più far vedere la mia faccia agli Italiani!"

43. Berlino, Parigi, dicembre 1941

Il governo tedesco mi invita a Berlino a visitare il centro radio analogo a quello che io dirigo a Roma. Partiamo Degna, io e Ranieri San Faustino. Il centro radio tedesco mi impressiona per un motivo evidente: la organizzazione perfetta (hanno ad esempio ascoltatori in tutte le lingue di tutte le trasmissioni straniere 24 ore su 24 persino degli spettacoli e dei concerti). È così che Berlino seppe della decisione di Belgrado di respingere l'invito di entrare nell'Asse. Nel corso di una operetta colà radiotrasmissa fu dato tale annuncio. L'ascoltatore ha due bottoni: uno rosso per l'ufficio di Hitler, uno blu per quello di Ribbentrop. Pigiandoli ha la comunicazione e riferisce sulla notizia urgente, e per un motivo che sinceramente non mi attendevo: l'alto livello intellettuale e la spregiudicatezza del corpo dirigente di quel centro. Il consulente principale ne era Kiesinger, persona intelligentissima e il capo era il ministro Ruhle-Fecht (Ruhle-Fecht era nel bunker di Hitler a Berlino, ne fuggì, fu fatto prigioniero dagli americani e messo in un campo di

concentramento, ne scappò nascondendosi in un camion di spazzatura e riuscì a riparare in Svizzera. Dopo la guerra venne a Roma, mi promise i suoi appunti sulle ultime ore di Hitler ma qualche giorno prima di farmeli avere si suicidò).

Mi fanno visitare gli impianti, mi fanno conoscere vari alti funzionari dell'Auswärtiges Amt, alcuni circoli e ritrovi di artisti berlinesi, e ufficiali di ritorno dalla Russia. Impressionanti i racconti di questi ultimi. I carri armati russi catturati dai tedeschi sono perfetti tecnicamente, nessuna comodità per l'equipaggio ma armatura e protezione di primo ordine. Alcuni di tali carri sono stati portati nelle officine tedesche per studiarli e copiare alcune caratteristiche. I commissari politici sovietici sono di una preparazione e cultura eccezionale. Addosso a loro sono stati spesso ritrovati persino libri di poesie di Shelley, Rimbaud, etc. Pur sapendo di dover essere fucilati, manifestavano il più assoluto sprezzo per la vita.

I prigionieri russi sono innumerevoli ma più se ne fanno sempre più forti unità sopravvivono nella lotta. L'avanzata procede ma non se ne vede la fine. Lo spazio russo è sterminato, ci si ingolfa dentro, se ne è assortiti. Ma nessuna vittoria e conquista appare definitiva; le sofferenze per il freddo sono terribili. Mosca, che sarebbe potuta essere conquistata facilmente e ne erano quasi alle porte, è rimasta un miraggio a causa degli ordini di Hitler che hanno fermato le divisioni panzer di Guderian per lanciarle verso l'Ucraina. Nel complesso, dai loro racconti, emerge un senso di preoccupazione e di vanità di ogni sforzo. Feci di tutto questo e di altre informazioni un rapporto a Pavolini quando rientrai a Roma. Pavolini lo mandò a Mussolini che glielo restituì con sopra scritto di suo pugno "Queste cose non me le ha riferite nessuno, perché?".

Uno di quegli ufficiali mi narra che, entrati a Belov, in una grande casa ancora quasi intatta dove volevano mettere un comando, trovano nella biblioteca su di un tavolo una grande edizione della Divina Commedia illustrata da Doré. Ne era rimasto sorpreso ma più sorpreso ed "intrigato" io. Da bambino nella casa dei parenti di mia madre a Belov da loro poi donata ad un ospizio di vecchi avevo visto una Divina Commedia illustrata da Dore' e mi ero divertito a sfogliarla. Proprio possibile che sia stata la stessa casa e lo stesso libro?

A Berlino vado a far visita al sottosegretario agli Esteri già ambasciatore di Germania alla Santa Sede. Mi appare accorato e preoccupato, vuole sapere di Roma e dei suoi vecchi amici. Da alcune allusioni mi sembra di capire che è in contrasto con Ribbentrop. (A Londra,

Grandi aveva definito Ribbentrop allora ambasciatore a Londra come “un rozzo boscaiolo al quale Hitler aveva dato da riparare con l'accetta il suo cronometro.”)

Dopo Berlino, mi portano a Parigi. Incontro lì un gruppo di “Sonderführer” che parlano un perfetto francese, che conoscono arte, letteratura francese a menadito e sono introdotti in tutti gli ambienti. Mi presentano, in un ritrovo frequentato da intellettuali, l'Amb. Abel circondato da artisti e scrittori. Il Gen. Bodrero, suocero di Ranieri San Faustino, mi invita a colazione al Ritz, mi racconta che la sera prima il Governatore tedesco di Parigi, un generale di aviazione, aveva dato un gran pranzo al quale anche lui era stato invitato. Mi dice che c'era tutta la “crème” di Parigi: cardinali, scrittori, dame dell'alta società. Andando in giro per Montmartre, si vedono dappertutto nei ritrovi soldati tedeschi attablati a francesi in apparente cordialità. Una atmosfera di distensione? Tutto lo fa sembrare.

Una mattina esco presto dall'albergo in Rue de Rivoli. Le strade sono vuote, i pochi passanti rasentano senza guardare a destra o a sinistra i muri, un senso di incubo e di tensione, svanita l'atmosfera quasi normale e distesa dei giorni prima. Mi domando cosa possa essere successo. Noto ai muri affissi dei manifesti, qualcuno si ferma a leggerli rapidamente e poi se ne allontana guardandosi di sottocchi attorno. Sosto anch'io. Il comando tedesco annunzia che, essendo stato ucciso la notte prima un ufficiale tedesco all'uscita del Metro di Place de la Concorde, se non fossero stati trovati i colpevoli entro 24 ore, sarebbero stati fucilati cinquanta ostaggi.

Prima di ripartire da Parigi, incontro uno dei più fini e colti Sonderführer. Mi dice che è stato destinato in Russia, tutti gli altri suoi colleghi hanno avuto analoghi ordini. “Là le perdite di ufficiali sono immense e ci mandano a rimpiazzarli. Così, aggiunge, qui al posto nostro verranno degli anziani sottufficiali prussiani e il nostro lavoro di avvicinamento e di familiarizzazione coi francesi sarà distrutto. “Troppo tardi” penso fra me.

44. *Ezra Pound, 1940-1941*

Mentre dirigevo la Radio per l'estero, il capo della sezione americana, Ranieri di San Faustino, mi viene a proporre di chiedere a Ezra Pound di parlare alla radio una volta la settimana agli USA. Mi sembra un'ottima idea, ma accetterà? Ranieri ne è sicuro, gli ha già parlato ed in linea di massima è consenziente. Si combina un colloquio. Pound

viene da me a casa e fissiamo le ore e le modalità di trasmissione. Non vuole testi preparati di ufficio, improvviserà dicendo quel che gli passa per la testa, secondo gli eventi secondo l'ispirazione. Conoscendo Pound, comprendo e non faccio obiezione alcuna. Ogni tanto lo ascolto quando parla. È divertente, polemico e paradossale come sempre, parla un po' di tutto, ma principalmente critica la politica americana e Roosevelt in particolare, col quale ce l'ha a morte.

Avviene l'attacco giapponese a Pearl Harbour. Esco la mattina dell'annuncio dall'ufficio di Prunas dove veramente avevamo parlato e sperato nella assoluta, secondo noi, non necessità per l'Italia di entrare in guerra contro l'America, non fosse altro che in considerazione dei milioni di italiani e italo-americani che si trovano negli USA e che, a guerra dichiarata, si troverebbero a mal partito ed in un certo senso da noi traditi. Rientro nel mio ufficio e ci trovo Ezra Pound. La situazione sua è divenuta estremamente delicata, mi dice. Naturalmente non avrebbe più potuto continuare nelle trasmissioni radio come prima secondo cioè le nostre direttive generali – per quanto fossi sicuro che non ne tenesse in alcun conto – e secondo quelle che giustamente reputava gli sarebbero dovute essere impartite nella situazione di guerra. Ciò lo avrebbe messo nella condizione di dover parlare contro il suo paese, il che non voleva.

Lo avrebbe però potuto fare, ma solo ad una condizione: che gli fosse permesso di condurre una sua campagna personale contro Roosevelt, da americano contro americano, che egli riteneva deleterio e pericoloso per l'America, senza alcun controllo, né preventivo, né successivo, sulle sue trasmissioni. In una parola, una sua polemica personale da uomo libero e indipendente. Accetto le sue condizioni.

Al tempo del suo processo, ad una persona che mi era venuta a chiedere informazioni sul comportamento di Ezra Pound, riferisco dell'accordo intervenuto tra me e lui, anzi offro e ripeto la mia offerta anche dopo che fu chiuso in un manicomio di testimoniare al riguardo, ma la mia offerta non fu raccolta.

45. *Roma, 1942*

Fin tanto che ci fu Pavolini al ministero della cultura popolare, l'ostruzionismo cieco e pignolo dei burocrati alla Pession fu da Pavolini sempre rintuzzato ed io protetto. Ma tutto cambiò quando Pavolini lasciò il ministero e sopraggiunse Polveroni.

Quel che più irritò Polveroni fin dall'inizio e lo mal dispose verso di me, fu la riunione mattutina del mio staff. Qualcuno, naturalmente al di fuori dello staff stesso, gli doveva aver riferito delle nostre aperte e candide discussioni, con le ovvie e naturali distorsioni per gelosia ma aumentate da finto zelo fascista. Polveroni definì subito e malevolmente il mio staff e le sue riunioni: "il club liberale di Paresce" e trovò lo spunto per darmi addosso dal fatto che dopo la nostra riunione, ci recavamo a prendere un caffè nel bar dinanzi al ministero. Sebbene fossimo tutti persone coscienti e credo scrupolose, può essere che uscendo dalla foga delle discussioni le si continuassero al bar. Forse qualche informatore ci fu messo alle calcagna. Polveroni mi dette ordine di non scendere più al bar e di portarmi da lui dopo la nostra riunione Scarfoglio e Puccio per sapere cosa avevamo deciso e per tentare di modificare le direttive da me date ai singoli capi sezione. Ciò naturalmente ruppe l'atmosfera di amichevole cooperazione e creò infiniti ritardi e intralci al servizio.

Con lui, due furono gli scontri principali che ebbi, oltre a questa questione del club liberale: la creazione a Parigi di una trasmissione culturale italiana, e una speciale trasmissione che voleva che io facessi per l'Inghilterra. La signora Gabrielli che capeggiava la sezione Francia mi aveva proposto di affidare a Savinio, a Parigi, l'organizzazione di tale trasmissione assolutamente apolitica di commenti letterari ed artistici su opere italiane e di musiche classiche italiane. La sua proposta mi aveva entusiasmato ed io le avevo dato il via. Dovetti però riferire a Polveroni, che fra urli e pugni sul tavolo quasi quasi mi accusò di tradimento. E l'iniziativa così cadde.

Un giorno mi chiamò e mi ordinò di fare alle 11 di tutte le mattine una speciale trasmissione per l'Inghilterra di carattere polemico e aggressivo. Gli feci presente che il merito delle nostre trasmissioni era proprio di essere obbiettive, calme e serene ma i miei argomenti non ebbero alcuna presa su di lui, anzi lo irritarono. Alla fine di questa trasmissione – egli disse – deve far suonare il "God save the King". Questo ero proprio troppo. A parte che mi sembrava una scempiaggine: gli osservai che in Inghilterra il "God save the King" è suonato – a prescindere dalle occasioni ufficiali e tale non era la nostra trasmissione – solo a fine degli spettacoli verso la mezzanotte e che l'eseguire tale inno la mattina avrebbe fatto sbellicare dalle risa gli inglesi. Fu l'ultima goccia che fece traboccare la sua ira: "Naturalmente anche lei è un anglofilo, il suo soggiorno in Inghilterra lo ha corrotto" e via di seguito.

La trasmissione da lui desiderata non si fece più, ma le mie relazioni con Polveroni, da tese e delicate che erano, divennero pessime. La rot-

tura definitiva con l'ambiente del ministero sgorgò poco tempo dopo o quasi in coincidenza con questi scontri, in seguito ad un diverbio con Pession e col suo aiutante delle Poste. Con l'estendersi e l'aggravarsi del conflitto mondiale, mi sembrava necessario, anzi vitale, perfezionare il sistema delle trasmissioni e specie delle intercettazioni. Delle intercettazioni si facevano due veri e propri volumi: uno alle otto di mattina, di due o trecento pagine dattiloscritte, e uno alle otto di sera. Ambedue erano inviati "riservatamente" al Capo del Governo, ai ministri, al Supercomando delle forze armate ed a qualche altra autorità. Dalla esattezza e completezza di tali intercettazioni che recavano i testi completi dei bollettini ufficiali di tutti i paesi in guerra, dei discorsi dei vari capi di governo e di tutte le altre informazioni da qualunque fonte autorevole pervenissero, dipendeva in larga parte la politica del governo, le risposte da darsi all'estero, i passi da compiere, le iniziative da prendere. Era, in altre parole, la sola immediata finestra aperta al mondo che avevamo.

Ma oltre al servizio mio, ne esistevano altri: il Ministero degli Esteri, la Marina, gli uffici del capo del governo, il Ministero degli Interni avevano anch'essi i loro servizi di intercettazione, non però così completi per personale e mezzi tecnici del nostro e i loro materiali erano analogamente inviati alle stesse autorità. Ne derivavano inevitabilmente varianti, dovute spesso ai traduttori, spesso manchevolezze o interruzioni, nonché difficoltà e perdita di tempo per coloro nei vari ministeri che dovevano leggerli tutti ed interpretarli. Ne parlai con i funzionari competenti dei vari ministeri che concordarono con me circa la necessità di uniformare o armonizzare i nostri servizi di intercettazione. Pensai di studiare un piano di riorganizzazione del mio servizio, indicando graduali fusioni di reparti fra noi e gli altri ministeri, fino a giungere idealmente alla creazione di un solo ufficio di intercettazioni.

Mi misi a lavorare su questo progetto con due o tre dei miei collaboratori e in consultazione con i capi degli altri uffici di intercettazione che si erano miracolosamente dimostrati più ricettivi e comprensivi. Siccome la giornata, le domeniche, i giorni di festa erano completamente assorbiti dal lavoro di ufficio, la nostra opera si svolgeva di notte, dopo pranzo fino a tardi. Questa attività fu notata da Pession e dalla sua eminenza grigia che riuscirono, non so come, ad assicurarsi qualche abbozzo del mio piano che, del resto, mi riservavo, una volta completato, di portare alla loro approvazione tecnica ed amministrativa e quindi a Polveroni. Pession mi chiamò e mi investì con le più aspre e malevoli parole che abbia mai udito. In piedi, dietro il suo tavolo rosso in viso e

dietro gli stava l'onnipresente ispettore delle poste, mi accusò di tutte le colpe possibili ed immaginabili: interferenze, arroganza, mancanza di disciplina, di senso del dovere e via dicendo.

Inutile fu spiegargli che era un progetto che gli avrei sottoposto una volta finito e che anzi egli avrebbe dovuto lodarmi per la mia iniziativa e per il mio "gratuito" sacrificio. Le mie parole lo irritarono solo viepiù. Troncai io stesso quella indecorosa scenata uscendo dal suo ufficio. Rientrato a casa, meditai sul da farsi: rimanere al mio posto era oramai per me impossibile, restare al Ministero e trasferito ad altro incarico anche. Una sola soluzione: andare volontario.

Già a Lisbona, quando avevo detto all'ambasciatore Bastianini che desideravo rientrare a Roma per accompagnare Degna e Francesco prima di decidere di tornare a Lisbona, dentro di me si agitava il rovello: l'idea di rompere con tutta la vita ministeriale, e specie quella di ambasciata che dopo la questione Vansittart mi aveva riempito di amarezze, e di andare soldato. Avevo quasi un senso di colpa per non essere riuscito a fare qualcosa nel mio modestissimo piccolo per evitare la guerra. Forse avessi avuto il coraggio di andare io a Roma accettando l'offerta inglese a rivelare il contenuto delle conversazioni con Vansittart. Ma anche un senso di ribellione contro l'ambiente marcio di Roma, il tradimento dei mediocri, dei paurosi, dei burocrati falsi e conformisti? Una ripresa del senso del dovere militare? Il ritrovarsi accanto ai miei amici? (Bruno Puccioni come me volontario in Somalia ed ora di nuovo in Africa, P.F. Nistri, Sebregondi) a tutto il vecchio gruppo fiorentino? E la volontà di un sacrificio cieco alla russa? Avevo compreso fino da Londra che era una guerra sbagliata, che era il momento di una trattativa diplomatica alla Cavour che ci avrebbe dato tutto quello che desideravamo, ma strano a dirsi sentivo anche un senso di entusiasmo ora che la guerra era scoppiata. Il desiderio di partecipare, di essere al centro di quel che avveniva che mi ha sempre bruciato dentro. Tutti questi elementi in complesso e la disperazione di veder andare tutto verso la catastrofe.

Faccio due lettere in cui annuncio che ho fatto domanda di volontario, che quindi rinuncio alla esenzione del servizio militare e che quindi lascio il Ministero al Ministro, al Prefetto Luciano e lascio il Ministero. Vado ora a sollecitare l'ordine di partenza. Mediante il col. Montezemolo, amico di Nata, vado quasi ogni giorno al super Comando a palazzo Vidoni per parlare con Cavaliere. Anticamera di ore poi Montezemolo mi dice "Il Generale deve andare a colazione dalla Principessa tale, dalla Duchessa tale, torna domani!" Un altro fattore di disgusto. Il Supercomando a Roma, il Capo in giro nei salotti!

Finalmente dal distretto di Firenze mi giunge l'ordine. Vado, prima di partire, a salutare il Generale Aimé. È abbattuto: "Quando ho detto che in Grecia c'erano forze soverchianti pronte a respingerci e che non era vero che sarebbe stata una passeggiata non mi hanno creduto. Neppure quando ho detto che in Africa nel 1940 non c'era nessuno e che si poteva andare avanti fino a Suez. Ora Mussolini nell'ultima seduta me ne ha dato un quasi silenzioso rammaricato atto."

Degna e Nata mi accompagnano a Piazza Esedra dove mi imbarco su di un autobus diretto a Ciampino. Quando l'autobus si mette in moto, Degna e Nata si allontanano, cerco il loro sguardo, proseguono senza voltarsi.

46. *Africa Settentrionale*

L'aereo militare nel quale volo verso l'Egitto sosta per la notte a Castel Vetrano. Il capitano pilota ci porta in una casa dove ci danno da mangiare, tutta roba di mercato nero accatastata nello sporco, e da dormire come cani. Ripartiamo all'alba, il pilota indossa uno strano "accoutrement": sandali e pantaloni all'araba, torso nudo, fascia di seta bianca al collo, il berretto militare in testa. Voliamo a pelo d'acqua. Dei caccia inglesi ci hanno scorto ma siamo troppo bassi per attaccarci. Puntiamo su Tunisi, poi lungo la costa Tripolina. A Tripoli, le case tutte tinte di grigio, sosto un giorno dal col. C., un altro della nostra ganga di Firenze. Grazie ad una lettera di Nata al capo di Stato Maggiore dell'Aviazione a Tripoli, trovo posto sul Ghibli che fa servizio fino oltre Tobruk. Non vorrebbero caricare la mia cassetta perché invece dovrebbero caricare casse di frutta e verdura fresca per il Supercomando libico. Mi ribello e l'ho vinta. Si vola lungo la costa, il sergente pilota mi mostra i fusti di benzina abbandonati sulla spiaggia, relitti degli affondamenti. Mi dice che gli inglesi hanno fatto circolare la voce che avrebbero dato una forte ricompensa agli arabi che ne tolgono il tappo di rame, così la benzina ne esce ed è persa. A Sirte, sosta. A Bengasi, la notte durante la quale i topi del deserto inglesi penetrano nel campo di aviazione e distruggono due aerei.

Dopo Tobruk, il Ghibli termina il suo volo. Passo la notte in un campo di giornalisti. Ora devo trovare un mezzo per raggiungere il XX corpo d'armata a cui sono assegnato. Vado al Superlibico. Il Gen. Giglioli mi propone di rimanere lì come suo aiutante. Rifiuto, mi manda alla mensa degli ufficiali superiori. Camerieri in guanti bianchi, vassoi

d'argento, guantiere d'argento per il caffè e le sigarette. Mi rafforzano il desiderio di scappare, di andare al più presto in prima linea. Riesco a montare su di una colonna di camion carichi di benzina. Poi, verso Sollum, trovo una balilla con due bersaglieri che l'avevano portata a riparare, ora devono raggiungere l'Ariete. Mi ci imbarco. Lungo la via costiera incrociamo un camion carico di ufficiali inglesi prigionieri. Uno chino sul bordo del camion con la testa bassa ha un berretto con la striscia delle guardie scozzesi e mentre passiamo rasente mi dice "Gabi dove vai? Addio". Chi era? Non l'ho mai saputo.

A Sollum, ci fermiamo per mangiare. Il gran cannone della Marina inglese spara da lontano: si vede un lampo poi passa rombante il proiettile. Tutti si buttano in terra, cade fuori Sollum. Dopo Sidi Banani, ci affondiamo nella sabbia. Dei tedeschi ci aiutano a tirarci fuori, seguiamo il loro camion con saluti e risate, ora li sorpassiamo, ora restiamo loro indietro. Notti all'addiaccio, i due bersaglieri mi sistemano in una buca e mi danno qualcosa da mangiare. Traversiamo Sidi Banani, El Fuka, El Duba, si arriva oramai vicino al fronte. C'è un posto di blocco e di smistamento delle colonne. Un maggiore di cavalleria mi indica la pista verso l'interno per raggiungere il comando del XX corpo d'armata (Trieste e Ariete) cui sono destinato. Vaghiamo tutto il giorno, le piste sono mille e ci si perde continuamente. Ad un certo punto, un carro armato tedesco ci ferma. Siamo quasi all'orlo della depressione di Qattara, un poco ancora in avanti e si sarebbe caduti in bocca ad una postazione inglese. Torniamo indietro, per fortuna incrociamo una colonna di camion di benzina e munizioni guidata e scortata da bersaglieri motociclisti. Sotto il bombardamento incuranti ed allegri ci guidano verso la mia destinazione.

Eccitazione del primo bombardamento nel ghiaiaie del deserto, ci blocchiamo, mentre i miei due compagni di viaggio vanno a cercare qualche mezzo che ci tragga dall'infossamento. Scrivo sul tetto della balilla una lettera a Degna in cui le descrivo forse con termini troppo eccitati e di esaltazione, quel momento. A sera inoltrata arrivo al XX corpo d'armata. Mi viene incontro il Col. Ruggeri Laderchi, capo di Stato Maggiore di tale corpo, era stato addetto militare a Londra, ci davamo del tu, mi chiamava Gabi, io lui Ruggi. È vestito come fosse a Roma, diritto immacolato. Ha un'aria severa, capisco subito che non siamo più Gabi e Ruggi. "Cap. Paresce, mi dice, il Gen. De Stefanis l'aspetta". Signorsì. Mi dice poi che il Gen. Baldassare, che mi aveva conosciuto da bambino a Cutigliano, aveva tanto chiesto di me, quando sarei arrivato, sino a proprio qualche giorno fa quando, saltato su

di una mina, troncategli le gambe, era morto dissanguato. “Il capitano che comandava la sezione informazione è stato ucciso”, mi dice il Gen. De Stefanis. “Lei ne prende il posto. Dato che lei sa bene l’inglese tra l’altro si occuperà dell’interrogatorio dei prigionieri, ma non come si è fatto sinora, quando arrivano ai campi di raccolta, ma subito proprio quando sono catturati, nel folto della lotta, immediatamente quando sono scossi ed eccitati e non hanno più il controllo di sé stessi. Quindi Lei dovrà essere la più parte del suo tempo coi vari reparti in azione. Il resto del tempo decifrerà i segnali inglesi, cercherà di captare le conversazioni tra reparti e reparti, fra carri armati e carri armati inglesi”. “Signorsì”.

Strana guerra era quella infatti, nel vuoto del deserto senza popolazioni civili. La guerra era quasi divenuta all’antica, combattente contro combattente e non senza qualche cavalleria: tra carri armati nostri e inglesi ci si comunicava per radio la cattura di ufficiali, come stavano, se le loro ferite erano gravi o no e pregando di informare le reciproche famiglie.

Una sera, il Gen. De Stefanis mi dà l’ordine di uscire all’alba per rendermi conto dello schieramento di fronte a noi, della divisione dei Neozelandesi. “Ma stia attento, hanno dei coltellacci che fanno paura e non hanno pietà”. Avanti l’alba, esco con una specie di camionetta blindata. Prima di uscire nella “no man’s land”, mi fermo vicino alla buca di un bersagliere motociclista, la sentinella più avanzata, scendo nella sua buca, bevo con lui dal mio thermos una tazzina di caffè e fumiamo una sigaretta. Quella sosta fu la mia salvezza. Proseguiamo cautamente avanti, già il sole sta alzandosi, l’aria si illumina, bombardamento rado, ad un tratto un’esplosione scuote la camionetta. Mi sembra di volar per aria, vedo il mio ginocchio insanguinato (ero in shorts) avvicinarsi al mio viso, mi pare uno spettacolo divertentissimo. Rido. Poi più nulla. “Capitano abbassi la testa”. Apro gli occhi, sono al posto di medicazione, il tenente medico mi sta estraendo una scheggia d’acciaio che si era conficcata nell’osso dell’orbita a qualche millimetro dall’occhio.

Il mio bersagliere è accanto a me, sorridendo. Aveva seguito i movimenti della mia camionetta col binocolo, avendola vista saltare era corso indietro a chiedere che qualcuno mi venisse a salvare dal cadaver prigioniero dei carri inglesi che aveva visto avviarsi verso il punto dell’esplosione. Per fortuna, avevano fatto in tempo ad arrivare con un’ambulanza.

Sono conciato male, tutte e due i piedi fratturati (per fortuna, dopo la morte del Gen. Baldassarre si tenevano dei sacchetti di sabbia sul

pavimento della macchina), il sacchetto su cui poggiavo aveva impedito il passaggio di schegge e quindi la lacerazione dei piedi, ma il contraccolpo aveva fatto a pezzi le ossa di ambedue i piedi. Una scheggia, per fortuna di rimbalzo, mi aveva colpito il rene destro, qualche guaio grosso dovevo avere alle vertebre del collo che mi doleva fortemente, non ci sentivo più, l'orecchio sinistro pulsava. Mi portano indietro al comando, mi sdraiano tutto bendato nella mia buca. Convinto che fosse cosa da poco, chiedo di rimanere al mio posto, anche "zoppicante" dico potrò essere utile e di non essere sgomberato in qualche ospedaletto di seconda linea.

Così passa la giornata e la notte dopo, ma la febbre sale altissima. P.F. Nistri mi è accanto tutta la notte, mi fa sorseggiare qualche liquido. Tutta la terra trema, bombardamento aereo continuo (29 incursioni su di noi mi dice il giorno dopo P. Francesco), tutto brucia, fiamme, esplosioni. Sopra di noi, a bassa quota, vola un aereo coi fari di posizione accesi. Quando individua un bersaglio sbatte le ali, sopra le squadriglie di bombardieri registrano il segnale e sganciano a tappeto. Nella febbre, guardo il cielo alto stellato su di noi, fisso una costellazione luminosa (è la croce del sud? Forse no, non siamo all'equatore ma una molto simile). Ad un tratto mi sembra di vedere un volto inquadrato in quella costellazione; ha quelli che ci immaginiamo siano i lineamenti di Gesù, ma mi guarda col sorriso misterioso ed enigmatico del Dio etrusco della galleria di Valle Giulia.

Resto così in buca senza potermi muovere, altro che zoppicare. Le gambe sono semiparalizzate e dolenti, nessuna possibilità di nemmeno tentare di puntare in terra i piedi. Appena provo mi viene un dolore da svenire, la febbre sale, la schiena è colpita da fitte continue. Il Gen. De Stefanis dà ordine che io sia sgombrato al più presto possibile. Non riesco più nemmeno a protestare. Forse vaneggio. Mi caricano all'alba su di un'ambulanza, accanto al conducente, il mio fedele bersagliere. Un intero giorno prende il tragitto dalla linea alla costa, nemmeno otto chilometri, dove ci sono gli ospedali. Tutte le volte che un aereo passa sopra di noi e ci mitraglia, l'ambulanza si ferma, conducente e scorta si buttano a terra, si ficcano in qualche buca. Passata la raffica, si riparte e così decine e decine di volte.

Prima medicazione più seria la notte all'ospedaletto della Croce Rossa a El Dahe, medici di Novara. Si riprende la strada, all'alba fermata a Sidi Banani. Mi scaricano in un sotterraneo, reparto ufficiali, nella branda accanto a me, un morto coperto da un lenzuolo. La mia branda è intrisa di sangue, in un'altra branda, un tenente di bersaglie-

ri che si tiene una gamba monca. Vaneggia, lo tormenta un problema “mia mamma mi ha fatto intero, io con un coltello ho tagliato l’ultimo tendine che teneva ancora unita la mia gamba spezzata al mio corpo. Cosa le dirò? Perché ho fatto questo? Come mi posso ripresentare a lei senza una gamba?”

Mi sento soffocare. Se in un primo momento un certo fatalismo forse proveniente dal mio mezzo sangue russo mi aveva quasi indotto ad accettare tutto, ora mi ribello. No, non voglio restare in quel sotterraneo. Per fortuna, il mio bersagliere non mi ha ancora abbandonato e l’ambulanza dell’Ariete non è ancora ripartita per la linea. Lo mando a chiamare il capitano medico. Voglio essere subito evacuato. Protesta, regolamento, etc. Gli osservo che ho ancora a disposizione l’ambulanza, è un’occasione per caricarci altri cinque feriti. Acconsente, ripartiamo. A sera tardi, saliamo verso il ciglione di Sollum ma è presto buio, non si possono accendere i fari per non attirare gli aerei. Ci si deve fermare. Ma anche la macchia scura dell’ambulanza nella notte stellata è scorta dagli aerei, costituisce un bersaglio. Ci mitragliano; il soldato sopra di me è ucciso. Il suo sangue filtra sopra di me. Tengo stretto il mio sacco contro il petto per protezione, ne traggio una boccetta di cognac. Ne bevo larghi sorsi e mi massaggio col cognac il cuore che mi sta abbandonando.

All’alba si riparte, sosta al passo di Sollum. Un cappellano si accosta all’ambulanza. Lo prego di scaricare il morto, non vuole. Tiro fuori la pistola, o lo scaricano o sparo. Mi accontentano. Si arriva a Tobruk, l’ospedaletto è nel sotterraneo di un fortino semidistrutto. L’ambulanza si ferma nel mezzo del cortile, ma nessuno degli infermieri viene a scaricare. È in corso un bombardamento aereo e non vogliono uscire all’aperto. Mi vengono a prendere invece due prigionieri inglesi, due giovani minatori di Newcastle. Il soffitto del sotterraneo è bucato, quando cade una bomba vicina, cadono calcinacci sui nostri letti. A Tobruk, mi sfasciano la testa bendata per la scheggia all’orbita sinistra. Scoprono sotto la fascia che l’orecchio sinistro è pieno di sabbia e di pus. È sfondato il timpano.

Ho con me una lettera dell’ammiraglio A. per l’ammiraglio comandante la piazza di Tobruk. La consegno al solito inseparabile bersagliere perché gliela vada a presentare. Torna dopo varie ore. Cos’è successo? Il piantone del comando, Marina, voleva che la lettera fosse a lui consegnata, ma il bersagliere rifiuta. Il capitano mi ha detto di darla all’ammiraglio. Aspetta fuori della porta del comando che l’ammiraglio esca. Gliela dà. La sera stessa l’ammiraglio viene a vedermi e mette a

mia disposizione la sua macchina, sulla quale caricano la mia barella e mi portano la mattina seguente a Dema. Un ospedale moderno e ben attrezzato. C'è il Gen. Aldo Castellani, capo, come in Somalia, dei servizi medici dell'Africa Settentrionale. Lo conosco da Londra, è amico di Marconi e di Degna. Mi assicura che il maggiore medico che mi dovrà operare è il migliore chirurgo disponibile. Quando passo in barella in cortile dal reparto raggi-X alla sala operatoria, mi dice di star sereno. Tutto andrà bene. Accanto a lui è Vero Roberti, corrispondente di guerra che mi saluta.

Sala d'operazione. 12 luglio, ore 11. È un caldo atroce, fuori bombardano. Un'infermiera della Croce Rossa, mentre il chirurgo mi fa due iniezioni una per gamba da una grossa siringa per l'anestesia locale, mi preme una mano per rassicurarmi e consolarmi. Svengo.

Riprendo i sensi sotto gli schiaffi che il chirurgo mi dà per rianimarmi. Mi dice che ho avuto paura. Non so cosa balbetto, che paura? Entra Castellani, si consultano animatamente a bassa voce. Ora mi fasciano con una leggera ingessatura fino a sopra il ginocchio tutte e due le gambe gonfie oltre ogni dire e quasi nere. Castellani mi dice che, siccome sarà in rada fra breve una nave ospedale, hanno deciso di caricarmi e rimandarmi in Italia.

Su di una zattera aperta accanto a inglesi feriti verso la nave ospedale. Dopo vari giorni, io sono solo chiuso in una piccolissima cabina. Ogni tanto si apre la porta, qualche infermiera mi porge un pacchetto di caramelle. Che me ne faccio? Si arriva la mattina a Napoli. Caricato in ambulanza con altri feriti si va di ospedale in ospedale a scaricarli, resto io solo. Forse non hanno trovato posto per me. A tardo pomeriggio, finalmente mi lasciano ad un ospedale in alto, in cima, mi pare di capire, al Vomero. Una stanza buia. Aspetto, nessuno viene. È mai possibile? Vicino al mio letto scorgo una corda con un campanaccio attaccatovi. La tiro a lungo ripetutamente. Alla fine entra un monaco. "Cosa volete?" Vorrei innanzitutto qualcosa da mangiare o da bere e poi non c'è nessuno a venire a visitarmi. Da quattro o cinque giorni, da Dema, non vedo un medico. Sparisce. Torna con un piatto di melanzane, peperoni e pomodori. Mentre tocco questo cibo, non tanto adatto a chi ha la febbre alta, mi interroga. Ufficiale effettivo? No. Ufficiale di complemento? Sì. Richiamato? No. E cosa allora? Volontario. E chi ve l'ha fatto fare? Sbatte la porta con fragore e sparisce.

L'indomani mattina compare un ufficiale di marina. Non capisco come né perché la radio italiana ha dato la notizia della mia ferita. Jacomoni l'ha sentita a Tirana, ha chiamato Nata che è lì sia come infer-

miera della Croce Rossa che come segretaria di Maja, per comunicarle quanto aveva detto la radio. Ha telefonato in Italia per sapere quali navi ospedale erano attese o arrivati nei porti italiani. Saputo che il giorno prima ne era giunta una a Napoli, ha chiesto alla Marina di rintracciarmi negli ospedali napoletani e di aiutarmi. Il tenente di Vascello mi domanda cosa desidero: “Essere portato a Roma”. La stessa sera parto con un treno ospedale. Accanto a me un capitano di artiglieria gravissimamente ferito alla testa farnetica, parla di un pappagallo, un pappagallo gli ricorda qualcosa, tenta di capire, si perde, ricomincia e così tutta la notte. Presto la mattina siamo a Roma alla stazione vicino alla via del mare. Un’ambulanza mi porta all’ospedale Regina Elena a Monte Mario. Degna era all’Abetone con Francesco. Bruno Puccioni, sempre carissimo amico, ha sentito anche lui la radio, prende la macchina va all’Abetone e porta Degna e Francesco a Roma.

Degna va in giro in tutti gli ospedali. È al Celio quando arriva la barella col Capitano di artiglieria del mio treno ospedale. Un capitano di artiglieria, dice la gente alla porta, moribondo. Degna si spaventa, chiede, non sono io. Alla fine mi trova a Monte Mario. Ospedale Regina Elena, Codivilla, Ospedale Leoniano. In agosto 1944, mi dimettono guarito ma zoppicante, mutilato di guerra, congedo assoluto.

Molti anni dopo, incontro Vero Roberti, mi racconta cosa era successo a Dema. Quando sono passato per il cortile dell’ospedale, avviato alla sala operatoria, Castellani gli aveva detto: “Povero Gabi, va all’amputazione delle gambe e povera Degna, come farò ad avvertirla che le arriva il marito mutilato”. Credevano che fosse cancrena, in sala operatoria, dopo le iniezioni per l’anestesia locale, ero svenuto. Pare che non si può operare chi è in collasso.

Castellani decide di non perdere tempo, fa segnalare ad una nave ospedale che passava al largo di accostare e mi ci fa imbarcare. Sulle ingessature e le bende c’era scritto “Da amputare”. Ma a Roma, al Regina Elena, d’accordo con il Col. Margarucci, direttore dell’ospedale, avevo deciso di non farne di nulla. Nel 1945 ad un cocktail dato da un funzionario dell’ambasciata d’Inghilterra incontro il Gen. G.S., già capo di Sua Maestà di Auchinleck. Si parla naturalmente della guerra “dove era Lei”, “dove ero io” e gli racconto che, il 3 luglio 1942, essendo col Col. Ruggeri Laderchi in cima ad una duna prospiciente la stazione di El Alamein, dove eravamo giunti avanzando quello stesso giorno, si era detto che quello era il giorno decisivo della guerra: o si passa subito oppure qui ci assestiamo definitivamente e che cosa succederà quando gli inglesi avranno rinforzi?

Sorpreso mi dice che lo stesso giorno lui e il Gen. Auchinleck avevano espresso lo stesso giudizio su di una duna quasi di fronte a noi. Gli domando: “e se fossimo passati dove arrivavamo? Al Cairo? Ad Alessandria? “Eh, anche più in là, rispose, a Suez certo.

“Ma non c’era al di là del canale la VI Armata del Gen. Sir Maitland Wilson?”

“La VI Armata era composta da un sergente dattilografo, da un cartello con sopra scritto VI Armata e da Sir Maitland!”

Allo stesso cocktail, c’era un maggiore inglese di artiglieria, si ricordava il 6 luglio all’alba di aver visto una camionetta avviarsi fra i campi minati e di averci fatto sparare contro una salva di batteria. Si chiamava Purcell. Gli domando se è parente, discendente del compositore inglese Purcell. Dice di sì. Che assonanza musicale e che lusinghiera coincidenza per un musicomane come me di essere stato preso a cannonate da un Purcell.

All’ospedale di Monte Mario, formiamo un gruppetto di ufficiali feriti composto da me, da un capitano di Sua Maestà e da un ufficiale dei bersaglieri. Lo chiamiamo la “cellula”. Data la nostra oramai lunga permanenza in ospedale, ci facciamo dare le cartelle dei nuovi ufficiali feriti mano mano che arrivano. Ce n’è una di un colonnello rimpatriato e ricoverato, dice di avere avuto una grave operazione di appendicite da bambino. Andiamo in giro, io in seggiola a rotelle a interrogare i soldati, parliamo con alcuni ufficiali di recente giunti dal fronte. Sabotaggio nelle cariche dei nuovi pezzi di artiglieria, molto spesso i sacchetti delle 5 cariche contengono sabbia. Sulla banchina di Bengasi, giunti dei carri armati, quando li mettono in moto i motori si bloccano. Invece di olio ci avevano messo in Italia acqua. Disperazione dei soldati, così non si può combattere. Navi cariche di benzina segnalate agli inglesi in partenza dai nostri porti fatte andare in su e in giù per il Mediterraneo finché sono affondate. Rommel in agosto stava per raggiungere il Cairo: quando la via gli si presentava aperta è dovuto tornare indietro per mancanza di benzina.

Episodi di eroismo e di vigliaccheria. Soldati ottimi, entusiasti, dei santi guidati malissimo, malissimo equipaggiati e traditi. Io e il capitano di Sua Maestà ne facciamo delle relazioni: lui le fa avere al suo Comando, io le porto a Mezzasoma. Mi dice: “bisognerebbe fucilare, fucilare i traditori e i sabotatori, ma come si fa, il fascismo è infiacchito, irretito da industriali arricchiti e ricattatori, da generali imbelli e da una società putrida. Non è più il nostro vecchio eroico fascismo!”

Nel 1946, viaggiando verso Viareggio, mi imbatto in treno con un ufficiale di aviazione reduce dalla prigionia, mio amico in Somalia e

in Egitto. È stato abbattuto sul cielo di Malta e sceso col paracadute nel bel mezzo di un campo di aviazione. Lo prendono e lo portano al club degli ufficiali. “Stia qui con noi, tanto non può scappare”. Talvolta quando è lì alla mensa o al bar, un ufficiale gli passa accanto e gli dice: “i suoi concittadini ci segnalano da Taranto o dalla Sicilia che è partita una nave carica di rifornimenti e truppe per Dema. Vado ad affondarla e torno subito. Dopo mezz’ora, rieccolo “fatta, dice, ringrazi i suoi leali concittadini”.

Racconta il mio solito bersagliere: “ero di sentinella avanzata in una buca quasi a ridosso delle linee inglesi, sento delle voci dietro a me, imbraccio il mitra do l’altolà. Ma sono ufficiali tedeschi, mi si avvicinano, mi domandano informazioni su quel settore, il mio nome, il mio reparto, dove sono stato prima. Si allontanano. Due giorni dopo arriva al mio reparto un ufficiale tedesco che mi dà una croce di guerra di II classe e mi dice che me la manda il Gen. Rommel. Rommel era uno degli ufficiali con i quali avevo parlato.”

Il nostro comando Superlibico era qualche centinaio di chilometri dietro le linee.

47. Cortina D’Ampezzo, 1943

Ero ancora in cura al Codivilla per le ferite di El Alamein. Era un’estate stupenda, avevamo affittato per tutta l’estate una casa vicino al “Castello”, non lontano dal Codivilla dove mi recavo tutte le mattine per massaggi, esami, esercizi, e via dicendo. Ancora Cortina era intatta e, intorno a noi, dove ora si affollano edifici di tutti i generi, erano solo prati e qualche casa di contadini. Francesco aveva tre anni, era paffuto e riccioluto. Diceva “tattingo” per tacchino – ce n’erano tanti intorno – e domandava come mai le montagne intorno, le Dolomiti, fossero tutte ‘rotte’. Andava con una bimbetta dei contadini lì vicini della sua età a mangiare le fave lì poco discosto e lo portavo sulle mie spalle giù al Boite. C’era Nata con noi e ancora Cecchino, il mio fratello gatto, che faceva i suoi pisolini al sole sul nostro terrazzino e qualche cauta passeggiatina per i prati in cerca di avventure. Vita serena e tranquilla, una delle poche, purtroppo breve come sempre, oasi di serenità e felicità. La guerra, che oramai si sentiva avvicinarsi alla fine, sembrava lontana al di là dei monti e degli orizzonti, ed io cercavo di dimenticarla.

Un giorno, il 25 luglio, Nata dice di aver sentito alla radio, passando da un negozio, noi non abbiamo radio né desideriamo sentirla, che

Mussolini non è più Primo Ministro e che Badoglio lo ha sostituito. Vado in paese, è già pieno di alpini di sentinella alla posta, al municipio etc. Incontro l'On. Maltini, marito di Gigliola: "Sì è vero, Mussolini è stato arrestato". Sbalordimento. Sapevo, quando avevo lasciato Roma, che qualcosa si preparava. Molti generali erano stati dal Re a chiedergli di mettere fine alla guerra oramai persa ed a creare un nuovo governo più accetto agli alleati. Pensavo che qualcosa fosse imminente. Avevo saputo anche da Bottai della loro riluttanza, o meglio rivolta, contro l'invito del Partito a far conferenze di propaganda per la guerra e mi aspettavo qualche presa di posizione anche di Grandi, ma non mi aspettavo una cosa così subitanea e tanto meno l'arresto di Mussolini a Villa Savoia in un'ambulanza! Il proclama di Badoglio "la guerra continua" mi sbalordisce: perché abbattere Mussolini se non per dichiarare candidamente che non ce la facciamo più – ed io ne so qualcosa da El Alamein – e che dobbiamo farla finita. Quel che colpisce sono le dimostrazioni di Roma, tutta quella gente che ieri applaudiva Mussolini!

Ma il ritmo di vita riprende. Maltini addirittura scherzando dice: "Bisogna raccattare tutti i distintivi fascisti che la gente butta via, un giorno li rivorranno di nuovo!" Ci credo poco. Guglielmotti parte per andare a raggiungere il suo reggimento, così fa Maltini. Giornate di pseudo-calma e di abbattimento, oramai la disfatta è nell'aria.

Il 28 agosto una telefonata da Rulli da Roma, egli è ora direttore generale della Stampa estera. Mi dice di andare urgentemente a Roma. Il ministro della Cultura Popolare (o Stampa e Propaganda) Galli, che mi conosceva da Firenze, mi vuole come vice-direttore generale della stampa estera. Un po' esito, ma Rulli insiste, accetto. Rulli ritelefono: devo partire subito, non ti posso dire perché. Lascio Degna e Francesco con dolore. Cosa succederà? Per strada in corriera verso Bolzano siamo fermati varie volte da reparti di alpini che ispezionano passeggeri e bagaglio. Qualificandomi come ufficiale degli alpini, domando ad un ufficiale cosa succede. "Corre la voce, mi dice, che i tedeschi distribuiscono armi in Alto Adige, perquisiamo tutti i veicoli".

A Roma, m'installo in ufficio, conferenza stampa. Molti giornalisti tedeschi chiedono a Rulli come mai ci siano tanti carri armati al Foro Mussolini, male camuffati da teloni, mentre sarebbe ovvio che fossero mandati al sud a combattere dove ce n'è tanto bisogno. Rulli dice che sono di transito, i giornalisti tedeschi non sembrano convinti. Rulli m'informa che l'armistizio sta per essere firmato: è bene che io faccia tornare a Roma al più presto Degna. Le telefono, non capisce il perché e non posso spiegarlo, riesco però a convincerla.

L'armistizio è firmato. Il Cap. F.N., che è al Supercomando e che è stato con me in Africa, mi domanda consiglio data la sua amicizia con molti ufficiali tedeschi, sente l'obbligo di informarli. Sostengo di no, è ufficiale italiano ed è tenuto al segreto. Ma va lo stesso a trovare un ufficiale tedesco amico suo al comando tedesco. Mi racconta che dopo avergli svelata la notizia ed avergli domandato cosa avrebbero fatto i tedeschi, questi gli ha risposto che già Kesselring lo sapeva e quanto alle reazioni germaniche: "Abbiamo già tanti nemici, perché aggiungerne un altro?" avrebbe detto con triste sorriso. Vengo a sapere dell'ordine di Badoglio: all'annuncio dell'Armistizio, i posti di blocco italiani devono fermare le colonne tedesche, se tentano di forzare il blocco, sparare. Mi sembra più che un'infamia, un errore. Ho sentito dire che molti soldati tedeschi sono stanchi e demoralizzati, che una sorpresa del genere ed il fuoco contro di loro dato che, ligi agli ordini, avrebbero senz'altro cercato di procedere oltre i posti di blocco, non li avrebbe altro che esasperati e fattili divenire nostri acerrimi nemici.

Forse si potrebbe evitare una strage e convincere i soldati se non i comandi che noi non potevamo fare altrimenti che ritirarci dalla guerra ma che non siamo contro di loro. Forse, è una possibilità lontana, ma da tentare. Si produrrebbe una esitazione nei ranghi, e forse una pressione sui comandi per indurli, prima che succedono scontri, a ritirarsi a Nord. Vado da Enrico e lo convinco a farmi portare da Bonomi in Piazza della Libertà per esporre la mia tesi e chiedere al Comitato di Liberazione di emanare subito un proclama in tedesco ai soldati anzi al popolo tedesco, esponendo le ragioni, la ineluttabilità del nostro armistizio e a chiedere loro comprensione ed ad offrire loro simpatia se ci comprenderanno e se con noi cercheranno la pace. Ci sono Ruini ed altri che non conosco, mi ascoltano indifferenti. Mi ringraziano per aver loro portato notizia della firma dell'armistizio ma lasciano cadere la mia proposta.

La mattina prima dell'annuncio dell'armistizio, sono a colazione da Rulli con l'ambasciatore Rahn e il consigliere Doertenbach. Rahn è stato stamani dal Re che gli avrebbe detto che la guerra continua e da parte italiana non c'è intenzione di cedere né tanto meno di abbandonare i tedeschi. Rahn racconta tutto ciò con voce staccata, le sue parole, senza timbro né sostanza, escono meccanicamente dalla sua bocca e vagano per l'aria come provenienti da nessuno mentre egli, che senza dubbio sapeva, per lo meno dalla rivelazione due giorni prima di P.F.N. ad un sottufficiale che quel che il Re gli aveva detto non era vero. Ci guarda, ci scruta in viso me e Rulli a vicenda, ci punta gli occhi addosso con una

espressione di estrema rassegnazione (mista a disprezzo?). Rulli risponde come può alla meglio: “Se Sua Maestà ha detto così... nulla sappiamo... crediamo... pensiamo (meglio nulla pensiamo)”. Scena penosa, la colazione finisce in freddezza e per noi in estrema vergogna e dolore. Rahn esce salutando ma senza dare la mano. Doertenbach lo segue, ma alla porta si ferma e mi serra la mano con insistenza, con un significato.

Annunzio dell’armistizio, si sentono lontano la notte colpi di cannone, la gente dice che sono le navi inglesi ed americane che sparano ad appoggio di truppe sbarcate contro i tedeschi. Invece sono gli scontri tra noi e i tedeschi. Vado al Ministero, con Rulli andiamo al comando di Roma a parlare con Calvi di Bergolo. Nulla da fare, confusione generale, ordini s’intrecciano contraddittori, informazioni giungono subito dopo smentite. Aria velleitaria ma di impotenza, su tutti grava l’impressione dello sbandamento dell’esercito di cui abbiamo visto nelle strade l’umiliante e dolorosa manifestazione. Ma più che altro incombe la fuga incomprensibile del Re, di Badoglio, di tutti i comandi. Si parla di Caviglia come capo del governo provvisorio e della resistenza, ma dicono che Caviglia non è riuscito a mettersi in contatto col Re e senza suoi ordini è immobilizzato. Dopo due o tre giorni di lavoro al Ministero per cercare di mettere in salvo documenti ed archivi (ma nella confusione temo che portiamo via ben poco di importante e, del resto, come si faceva senza più impiegati sbandati o incerti e preoccupati della loro sorte?) e di colloqui, contatti con il comando di Roma. Rulli scoraggiato e amareggiato mi dice che non c’è più niente da fare, non altro ci resta che andare a casa, pensare a difendere le nostre famiglie e chiuderci lì.

Alla fine di settembre o era più tardi e non ho segnato le date, mi chiama Mezzasoma, Ministro della Cultura Popolare. Vado a Via Veneto nel suo ufficio: “Assumi la direzione di tre Direzioni Generali: la Stampa Estera, i Rapporti Culturali con l’Estero, e la Radio per e dall’Estero con il rango di Sottosegretario. Il decreto è alla firma del Duce. Cosa ti occorre per andare con la famiglia al Nord, due camion, un vagone ferroviario?” Mi ha parlato con tono fermo, ma amichevole, nel suo sguardo buono e umano c’è una supplica di comprensione.

Rimango come inebetito, ma senza esitazioni. La rottura per me era avvenuta da tempo, dopo quel che avevo visto e saputo in Africa sui sabotaggi, le insipienze, le vigliaccherie, le gelosie di molti alti comandi, mentre i soldati e gli ufficiali affamati, scalzi, combattevano fino all’ultimo con ancora entusiasmo e senso del dovere. Ne avevo avuto conferma in ospedale, anzi, nei vari ospedali, dove avevo ancora riscontrato tali tragiche mancanze e ne avevo sempre riferito a Mezzasoma. Lui

sapeva ormai cosa pensavo. Si sarebbe dovuto rimediare prima, ora era troppo tardi e tutto inutile. Ma oltre il senso di ribellione contro gli intriganti, i vigliacchi, i traditori, cui era misto ancora il senso profondissimo del dovere, dell'obbedienza agli ordini, ed il rispetto comunque fossero andate le cose per il Re, quel che aveva creato in me un senso irrefrenabile di rivolta era il comunicato apparso sulla Stefani che, d'ordine di Mussolini, tutti gli ufficiali erano sciolti dal giuramento a Sua Maestà. Il rapporto di giuramento e di fedeltà era fra me e il Re. Avrei potuto io teoricamente e ipoteticamente considerarmi sciolto da tale giuramento, o il Re avrebbe potuto esentarmi dal sentirmene legato. Ma che c'entrava Mussolini? Come poteva dare un ordine a me, come a tutti gli ufficiali di tale genere? Dopo tutto, la sola giustificazione dell'abbandono di Roma da parte del Re era solo quella di salvarsi dalla certa cattura da parte dei Tedeschi e di mantenere in piedi, in qualche posto, la sovranità, la permanenza e la continuità del Potere Supremo.

Era una considerazione forse semplicistica, ingenua, da ragazzi, ma tant'è, non mi chiamava mio Padre "anarchico"? Sentivo così e basta e non volevo più avere a che fare con nessuno. Solo se il Re mi avesse ordinato di fare qualcosa per l'Italia forse avrei obbedito, ma in quel momento non ne ero neppure certo.

Gli risposi che ero ancora nell'esercito, ufficiale ferito, che ancora camminavo appoggiato a due bastoni e comunque non potevo sottrarmi così agli obblighi militari senza autorizzazione superiore. "Ti sbagli, mi dice. Tu accettando l'invito di Galli di lasciare l'ospedale di Codivilla per tornare al Ministero, hai già rotto i tuoi legami e vincoli militari". Aveva ragione, non c'era altro da obiettare ed allora gli apersi il mio animo: "Ricordi i nostri colloqui alla sede del Partito quando io ti venivo a parlare di quel che succedeva nell'esercito (mi tornò in mente in quel momento quel che era successo: l'OVRA aveva saputo dei miei sfoghi e della "cellula" creata fra noi alcuni ufficiali dell'ospedale Regina Elena, e c'era una denuncia contro di me. Un mio collega di Ministero me ne informò – come era venuto a saperlo?). Ero andato a trovare il Luogotenente Generale della Milizia, il Generale S., fiorentino, mio amico, che sapeva e che mi promise di mettere tutto a tacere ma di diffidare di quel mio collega, e quel ricordo mi fece ribollire il risentimento e spingermi alla sincerità. Ricordi che ti dissi che tu ne convenisti che bisognava cambiare strada. Buttare all'aria tutto con pugno di ferro ed adottare qualcosa di interamente differente. Ora mi sembra si torna indietro su posizioni già scontate per perse e sbagliate."

"Sì mi ricordo, ma questo non è più il vecchio fascismo corrotto che

noi biasimavamo e volevamo trasformare radicalmente con un ritorno agli anni prima del 1935, al solo momento bello ma breve del fascismo. Questo è un nuovo fascismo.” Ebbene, ebbi la presenza di spirito di ribattere: “Se è così, lasciami vedere cosa sarà questo nuovo fascismo, lo giudicherò io da quel che farà e deciderò io come comportarmi.” Povero caro Mezzasoma, mi guardò rattristato e pensoso. “Vai, mi disse a bassa voce. Vai e ripensaci, semmai, quando vorrai, torna da me.”

Tornai a casa, meravigliato io stesso di aver avuto tanto coraggio e tanta franchezza. Ed ora cosa fare? Mentre a casa pensavo che, partito Mezzasoma, gli altri mangiafuoco, e non certo amici miei, mi avrebbero fatto ricercare, specie se il decreto arrivava alla firma di Mussolini, suonarono alla porta. La cameriera balbettante viene in salotto dove stavo esaminando con Degna le soluzioni possibili a dire: “C’è un tedesco che le vuole parlare.” Un momento di esitazione, “ma che entri per dinci, stiamo a vedere.” È Doertenbach. Serio e un po’ solenne mi stringe a lungo la mano. “Ho saputo della tua nomina e dell’ordine impartitoti di andare al Nord e anche del tuo rifiuto. Hai fatto bene. Fuggi, nasconditi, non ti devi compromettere con quella gente destinata al fallimento, alla disfatta completa finale. Il dopoguerra avrà bisogno di persone come te, non compromesse con nessuno, non debitorici di nessuno. Tu hai fatto due guerre, hai pagato di persona, non ci hai guadagnato nulla, anzi, hai sempre fatto il tuo dovere di italiano. Dopo la guerra si ritroveranno tutti coloro che sono rimasti indipendenti. E rifaccino l’Europa! Io lascio il servizio diplomatico ed entro nell’esercito, come soldato non più come funzionario e politico.”

Mi raccontò poi di come erano andate le giornate dell’armistizio. Hitler aveva telefonato all’Ambasciatore a Roma Mackensen, al colmo dell’ira: “Traditori italiani, farò spianare l’Italia, se Roma non cede, se non smettono subito i combattimenti contro i nostri soldati manderò 300 aereoplani a raderla al suolo, a bruciarla, a distruggerla per sempre. Deve scomparire con i traditori dalla faccia della terra”. Mackensen era pallido e non sapeva che dire. Doertenbach gli strappò il microfono dalle mani e implorò Hitler di non mandare ad effetto il suo proponimento, garantendogli che si sarebbe trovata una soluzione, che bisognava comprendere la tragica situazione dell’esercito italiano al quale la Germania non aveva dato tutti gli aiuti promessi, ed il popolo italiano tartassato e scoraggiato. Hitler sembrò calmarsi e, mormorando ancora qualche minaccia ma senza la primitiva virulenza, tagliò la comunicazione.

Ci lasciammo con Doertenbach fraternamente, ci abbracciammo commossi. Anni dopo Doertenbach mi scrisse di chiedere al Ministero

degli Esteri una dichiarazione sul suo comportamento a Roma dove tutti lo conoscevano e lo stimavano. Quando Doertenbach partì da Roma infatti i suoi mobili e la sua argenteria furono messi in salvo dagli inquilini della casa dove stava, Conti S. e l'Amb. C. Andai al Ministero con la sua lettera a pregare, anche in base alla mia testimonianza, che gli si rilasciasse subito tale dichiarazione, ma la mia richiesta fu accolta con la solita immancabile freddezza e insensibilità. Nessuna dichiarazione gli fu fatta, ed io, pieno di vergogna, non ebbi più il coraggio di scrivergli di tale nuova vigliaccheria italiana. Chissà cosa pensa di me.

Dopo averci a lungo pensato, giunsi alla conclusione che dovesti attenermi alla mia prima risposta a Mezzasona, ossia riconsegnarmi all'esercito quale ancora in "licenza ospedaliera" come diceva il documento consegnatomi al Codivilla. Mi presentai al mio vecchio direttore dell'ospedale Regina Elena. L'ospedale era stato occupato dai tedeschi. Fui internato nell'ospedale Leoniano della Croce Rossa ai Prati da dove uscii dopo nuove altre cure ma sempre appoggiandomi ad un bastone, col congedo definitivo da mutilato nel luglio 1944. A casa mia fui effettivamente più volte ricercato, ma essendo stato detto che ero in ospedale, non ebbi più noie.

Non ero certo orgoglioso di me, avevo accusato i vigliacchi e forse ero stato vigliacco anche io. Ma cosa potevo e dovevo fare? Non volevo più andare con gli italiani né contro gli italiani, né con i tedeschi, né contro i tedeschi. Fu un periodo amaro, di abbattimento morale e fisico dal quale uscii come decantato ed indebolito e per andare incontro... a nuove amarezze.

48. *Ritorno al Ministero, l'Epurazione, 1944-1945*

Occupata Roma dagli anglo-americani, mi presento il giorno seguente alla occupazione al Ministero per riprendere servizio. Ma il portone è sbarrato. Dicono a me e a vari altri funzionari ed impiegati colà raccolti che il Ministero è ancora chiuso, ci richiameranno fra qualche giorno. C'è fra gli altri una signora impiegata il cui marito è andato al Nord, mi mostra la tessera d'iscrizione al Partito Comunista di suo figlio. "Ma", le dico sorpreso, "come ha fatto, ha appena cinque o sei anni se non mi sbaglio?". Ride, "Gli servirà, gli servirà, vedrà e come".

Dopo una settimana o due ci convocano, io sono assegnato come Vice-Direttore dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, a capo del quale era stato nominato l'avvocato Puccini. Molto intelli-

gente e vivo, amante della poesia latina, gli regalai un'antologia edita dall'Oxford Press della poesia latina, privandomi di un libro a cui tenevo molto e pentendomi poi – non mi disse nemmeno grazie. Teneva nel cassetto castagne, nocciole, e pinoli che sgranocchiava continuamente. Mi fu affidato fra l'altro l'indesiderabile incarico di sovrintendere alla licenza di pubblicazione dei giornali, alle assegnazioni di carta, e ai contatti quindi con le autorità alleate che controllavano la stampa. Tenevo, quando dovevo esperire questo ingrato lavoro, due funzionari: Lazzara e Randone, seduti sempre accanto al mio tavolo. Frequente era infatti il caso di persone che nell'atto di presentarmi la loro domanda, depositavano con un ammicco furbesco una grossa busta chiusa sul tavolo. Volevo sempre avere dei testimoni della scena, spesso lagrimevole e umiliante, del mio non tanto garbato invito al gentiluomo richiedente di rimettersela in tasca. Un giorno si presentò un tizio che non appena davanti a me fece il saluto romano. Accortosi subito del gesto fatto con la mano sinistra afferrò violentemente il braccio destro, riportandolo in basso e gridando: "Maledizione, vede come ci avevano abituati quelle canaglie di fascisti!" Mi occupavo anche della stampa estera ma, quando le due sezioni furono separate sempre sotto l'avv. Puccini, a me fu data invece la direzione della stampa italiana.

Un giorno, mi chiama il Sottosegretario l'avv. Libonati e mi dice che, purtroppo, sono nella lista dell'epurazione. Che non mi preoccupi però, la mia posizione è chiara e tutto andrà per il meglio. Difatti sono convocato di fronte alla commissione per l'epurazione (secondo Nicola de Pirro, il presidente era stato professore di diritto corporativo, uno dei due membri aveva fatto domanda entusiastica al Duce di andare volontario in Spagna – e lui diceva di avere fotocopia fotostatica della domanda – e l'altro un impiegato del Ministero che aveva avuto qualche guaio non mi ricordo di quale carattere). Le sole imputazioni fondamentali che mi furono fatte erano di due specie: l'essere andato io volontario due volte in Abissinia e in Egitto – prova inconfondibile di fanatismo fascista – e la scoperta nel mio fascicolo personale di due lettere di raccomandazione per il mio concorso del 1937, una di casa reale e una di Grandi ad Alfieri.

Grandi da Londra aveva effettivamente scritto ad Alfieri pregandolo di farmi nominare ad uno dei tre posti del ruolo degli addetti stampa da nominare per "meriti speciali" – senza concorso (vi fu poi in mia vece nominato Ridomi) dato che per l'impegno di lavoro a Londra non mi poteva concedere quel tempo libero necessario alla preparazione dell'esame scritto e orale per i gradi superiori. Che prova migliore, dis-

se il Presidente, che lei è entrato in carriera per benemerienze fasciste. Chiesi che fosse ricercato nelle pubblicazioni del Ministero il verbale del mio concorso scritto e orale. Trovatolo da esso risultò che io non solo ero stato il primo del concorso, aggiudicandomi la nomina al VI grado, ma che avendo riportato in tutte le materie (storia, diritto internazionale, economia etc.) il massimo dei voti, non si era nemmeno potuto prendere in considerazione il mio titolo di libero docente. Il punteggio era colmo al suo più alto livello anche senza questo elemento corroborante.

Credetti di essere oramai “purificato” e libero di tornare al mio posto di lavoro e dello stesso parere di Libonati. Ma di lì a pochi giorni mi fu comunicato che ero sospeso per 6 mesi.

49. *Ufficiale di Collegamento alla Ottava Armata per la Venezia Giulia. Trieste, 1945*

Amareggiato per l'epurazione, sia pure attenuata e che poi doveva essermi definitivamente annullata, e disoccupato, propostomelo anche da altri ufficiali inglesi che avevo conosciuto nei miei contatti quotidiani con la Commissione Alleata di Controllo, cominciai a ruminare nella mia mente di tornare alla vita militare. La vita militare era sempre stata il mio rifugio in circostanze difficili e di essa, ai bassi gradi nei contatti con i soldati semplici e forse per la stima o anche per la esagerata considerazione in cui ero stato tenuto dai miei superiori diretti militare lontano dalla vita politica e in tipo di vita semplice e regolare, serbavo sempre nostalgia.

Non nego che alla mia decisione non fu estraneo un certo patriottismo monarchico. Io ero pur sempre soldato di Sua Maestà. Se il Re aveva deciso la belligeranza accanto agli Alleati, anche a me toccava fare qualcosa. Siccome l'Amministrazione non mi voleva, dovevo tornare al mio regio esercito. Era a Roma in quei giorni il Maresciallo Alexander, irlandese come mia suocera e connesso da qualche relazione di parentela. Mia suocera gli parlò di me e lui mi convocò. Era ben informato sui miei precedenti, sapeva che avevo scritto sulla Jugoslavia ed ero relativamente competente del problema di Trieste. “Farà all' VIII Armata – mi disse – l'ufficiale politico per la Venezia Giulia”. Il giorno dopo il colloquio, mi chiamò il Ministro Caroli che mi disse che “Una altissima personalità alleata desiderava che io fossi richiamato in servizio e destinato alla VIII Armata Britannica”. Arrivai così a Cesena

al main headquarters di tale armata. Il col. Villanova mi accolse un po' di sbieco, mi aveva conosciuto a Londra e dubitava che fossi, chissà perché, l'elemento più adatto per quel compito. Da gran gentiluomo qual è, mi fu poi di estrema cortesia e amico. Ho letto anche recentemente al Distretto Militare di Firenze le note qualificative che mi ha fatto estremamente lusinghiere, gliene sono grato.

Da Cesena, ci spostammo al Nord. A Ferrara, mentre disfacevo la mia cassetta in un albergo, mi pervenne l'ordine di raggiungere subito il XIII Corpo d'Armata. Fui caricato in fretta su di una jeep della polizia militare e prendendo precedenza su tutte le colonne in marcia giunsi a tale Comando a notte fatta. Da principio avevano avuto l'idea di farmi buttare in paracadute su Trieste, poi di portarmici con un motoscafo, poi prevalse l'idea di mandarmi a raggiungere la colonna comandata dal Gen. Freyberg destinata ad entrare a Trieste e colà di servire quale aiutante del Brig. Eve, incaricato di assumere il governo della città. Giunsi con altri ufficiali del nucleo "J" al comando di Freyberg prima di Ronchi. A Ronchi arrivammo al buio e lì ci fermammo. Mi ricordo che c'era in paese una immensa stella di lampadine rosse. Pare che la colonna fosse stata fermata da alcuni ufficiali jugoslavi non so per quali motivi.

Intanto avevano scoperto che mentre tutte le comunicazioni telefoniche con Trieste e l'Istria erano interrotte, era ancora in servizio il telefono lungo la palificazione della Soc. Elettrica delle Tre Venezie. Attraverso di essa si poteva parlare ancora con Fiume, Pola, Abbazia, ecc.

Si venne in tal modo a sapere che le truppe di Tito stavano avanzando rapidamente lungo la litoranea. Espresi ad un alto ufficiale del comando del Gen. Freyberg, forse in termini troppo concitati, il parere che la sosta ingiustificata e prolungata avrebbe permesso agli jugoslavi di arrivare a Trieste prima di noi, facendoci perdere il possesso di quella città. Si irritò grandemente, disse che il Gen. Freyberg obbediva agli ordini, che era un militare e non un politico. Al che, avendo io replicato sempre un po' poco militarmente, mi minacciò di qualche punizione. Al che, risposi che ben lo facesse, ma che doveva rimanere chiaro che io a quell'ora ed in quelle circostanze, avevo previsto il peggio. E così accadde, arrivammo a Trieste poche ore dopo Tito. A Trieste si combatteva ancora: tranvai rovesciati, veicoli che bruciavano, sparatoria da tutte le parti.

Il Comando inglese, ed io con esso, si era installato nella Villa Coxman all'imbocco di Barcola.

La mattina dopo il nostro arrivo, andammo io ed alcuni ufficiali inglesi dall'Arcivescovo che, in lagrime, ci supplicò di far subito qualcosa

per mettere fine agli arresti che gli jugoslavi stavano facendo in città. Ma cosa fare in quel momento? Gli jugoslavi misero una barriera al principio, verso Duino di Barcola, ed impedivano agli inglesi di entrare in città. Persino il Gen. Eve preconizzato governatore di Trieste e al quale io avrei dovuto essere assegnato, fu ricacciato indietro dalle sentinelle jugoslave in malo modo. Tornammo quindi inquieti nella Villa Coxman dalla cui terrazza la sera guardavamo tristemente le luci di Trieste. In quella atmosfera di tensione, frequenti furono le discussioni spiacevoli fra di noi. Avendo io una volta deplorato che ritardando l'arrivo a Trieste si era persa quella città, fui aspramente redarguito: "Voi italiani avete perso la guerra quindi è logico che perdiate anche Trieste".

Vanamente replicai che era interesse del mondo libero spingere innanzi il più possibile i confini col mondo comunista. Una sera fui chiamato dal Gen. Eve che mi dette l'ordine di rientrare immediatamente al Comando dell'VIII armata nei pressi di Pordenone. "Non posso più garantire la sua incolumità. Lei è il solo ufficiale italiano a Trieste. Se l'arrestano cosa posso fare in queste condizioni?" La mattina seguente una jeep con due sottufficiali della Military Police mi portarono a Pordenone. Colà giunto, il capo del servizio dell'Intelligence da cui dipendevo, maggiore Coulquum mi dice: "Lei è l'ufficiale politico per la Venezia Giulia, il suo posto è a Trieste da dove deve riferire, ci rientri subito".

Fortunatamente al mio ritorno, il Gen. Eve e i suoi ufficiali erano potuti entrare in città e ivi installarsi. I Coxman mi dettero alloggio ed io cominciai subito a studiare il modo di evitare lo sbarramento jugoslavo. Scoprii che gli jugoslavi non avevano pensato a sorvegliare la linea ferroviaria. Dalla Villa Coxman in cinque minuti di salita la si raggiungeva. Seguendola fino alla stazione o scendendone prima, attraverso ville e giardini al di là allo sbarramento di Barcola, potevo facilmente entrare a Trieste. Nelle giornaliere gite che vi facevo, mi misi in contatto con gli esponenti del Comitato di liberazione. La sagrestia di San Antonio divenne il nostro punto d'incontro. Mi davano notizie della situazione di Trieste che diveniva sempre più tragica, eludendomi di rivelarla al comando britannico e mi pregavano di salvare dall'arresto molte persone compromesse. Il sistema per farlo era abbastanza semplice: la persona che io dovevo portare in salvo a Udine, al Comitato per i profughi istriani, doveva seguire il mio stesso percorso lungo la ferrovia, scendere alla Villa Coxman, entrare nella mia macchina, che tenevo nel garage aperto, e aspettarmi.

Al mio rientro, controllavo con essa, la metà di una lira di carta che mi era stata data con la metà che il Comitato di Liberazione gli aveva

consegnato come documento di identificazione e immediatamente la portavo a Udine. Una volta le cose non andarono tanto lisce. Era urgente portar via un noto triestino.

Mi dettero il suo indirizzo in città perché andassi a prenderlo. Busai alla sua porta, mi aprì una donna. “Il signore Tal dei tali non c’è, è uscito.”

Cercai di spiegare chi fossi ma la donna sospettosa mi chiuse la porta in faccia. Stavo scendendo le scale lentamente cercando di pensare cosa fare quando un uomo mi sopravanzò di corsa dicendomi: “Mi segua per piacere”. Così feci, egli si fermò in un giardino pubblico e fece finta di cercare di accendere una sigaretta ma di non trovare i fiammiferi. Quando gli passai accanto mi domandò se potevo dargli un fiammifero e nella mano che mi porse aveva il mezzo foglio di carta di una lira che gli avevano dato e che corrispondeva all’altra metà che io avevo in tasca.

Rapidamente gli detti appuntamento alla Villa Coxman spiegandogli il percorso da seguire.

Ci lasciammo così, io ripresi la strada in un quartiere a me ignoto, quando mi accorsi di essere seguito da una pattuglia jugoslava – una “ruga” o verme, la chiamavano i triestini per il modo lento e sinuoso al quale tali pattuglie si muovevano. Vidi con una certa preoccupazione che ero giunto in una via senza sbocco, era il terminal di un tranvai. La ruga mi serrò fra la fila delle case ed un tranvai colà in attesa.

Il sottoufficiale che la comandava mi si stava avvicinando. Ebbi una ispirazione fortunata ed in russo gli domandai dove fosse una via il nome della quale mi saltò in mente a casaccio “Pajaluista, gdie ulizo...?” (dov’è la via tale?). Sorpreso di sentirmi parlare in russo, forse pensando di essersi sbagliato, si fermò guardandomi sorpreso. Il tram dietro a me stava movendosi, vi saltai sopra e con un gran sorriso lo salutai “Dosvidania, tavarisch”. Lo vedo ancora immobile a guardarmi mentre il tram si allontanava. A sera, ritrovai la persona di prima e lo portai a Udine.

Qualche giorno dopo, mi dettero ordine di fissare il mio ufficio a Villa Fredda a Tricesimo sopra Udine, nei pressi del quale paese si era trasferito il comando dell’VIII Armata. Da lì, tutte le mattine tornavo a Villa Coxman e rifacevo lo stesso percorso finché durò il blocco jugoslavo, entravo in Trieste, andavo a San Antonio ad incontrare qualche rappresentante del Comitato di Liberazione dal quale attingevo notizie e rientravo solo o con qualche valoroso a Tricesimo dove la sera tracciavo i rapporti al mio Comando.

A metà maggio, fu affisso sui muri di Trieste il proclama del Maresciallo Alexander che accusava Tito di aver mancato agli impegni presi con lui per Trieste e minacciava seri provvedimenti. Fu una giornata di tensione, i soldati inglesi ebbero ordine di girare armati. Sembrava che dovesse scoppiare un conflitto da un momento all'altro. Ma non successe nulla. Tito fece ritirare il grosso delle sue truppe dalla città di Trieste creando uno sbarramento a un km o due dalla città nella direzione di Capodistria, ma mantenne un battaglione a Udine e sentinelle sul Tagliamento.

Qualche giorno dopo, il Maresciallo Alexander, che stava in una villa vicino a Tricesimo, mi chiamò e mi raccontò il suo incontro con Tito prima della presa di Trieste nel quale Tito si era impegnato a non entrare in territorio italiano, lasciando l'occupazione dell'Istria alle truppe alleate. "Credendo nella sua parola, non gli chiesi un impegno scritto, Credevo che fosse un gentiluomo!"

Mi recavo talvolta a Gorizia. Una volta anzi, percorrendo la strada Trieste-Gorizia, la cui sponda destra era in territorio occupato dagli jugoslavi, di sera tardi mi spararono contro, per fortuna andavo a forte velocità e le pallottole traforarono i vetri di dietro della macchina. Non volli per qualche tempo sostituirli, quei buchi mi sembravano un segno di onore. Ma dovendo andare un giorno in macchina a Roma, mi ci fecero mettere dei vetri nuovi. A Gorizia mi portarono a vedere alcune foibe piene di cadaveri di carabinieri e di guardie di finanza legati col fil di ferro.

Tornando una sera a Villafredda, vidi una luce nel mio ufficio, dove tenevo tutti i miei incartamenti e copie dei miei rapporti. L'ufficio dava sul giardino. Attraverso le imposte, vidi una figura di donna che frugava nei miei cassetti. Ma quando riuscii ad entrare in casa, stava scappando in un buio corridoio, scomparve, ma alcuni lineamenti sebbene confusi della sua persona riuscii a fissarli in mente. Il giorno dopo, la incontrai in giardino. Le domandai come avesse osato entrare nel mio ufficio e cosa ci faceva. Col più grande candore, mi rispose che era ospite dei padroni di casa e che vi faceva qualche pulizia. Ne chiesi alla Signora... Mi scongiurò di non far nulla contro quella ragazza, era una comunista e spia evidentemente degli jugoslavi ma aveva promesso di far liberare il figlio arrestato qualche giorno prima dai soldati jugoslavi, era la sua sola speranza. Per questo l'aveva accolta in casa. Mi dovetti limitare a tener sempre un mio soldato (avevo ai miei ordini due sottufficiali – il buon sergente Po fra gli altri ed alcuni altri soldati e mi fu poi assegnato il Ten. Giovannoni di artiglieria poi passato nei carabinieri) nell'ufficio

quando ero assente e a sorvegliare attentamente. Cercò in tutti i modi di “sirenarmi”, ma sebbene fosse una bella figliola mi guardai bene di cadere nella rete dei suoi incanti. Un bel giorno sparì.

Molti anni dopo a Roma, ricevetti una sua lettera. Si diceva pentita di essersi lasciata convincere dai comunisti a servire da spia jugoslava, mi chiedeva scusa e mi domandava di aiutare suo padre a riavere il posto che aveva perso alle Ferrovie.

A Villafredda, dato che era spaziosa e isolata, convenivano spesso alcuni ufficiali inglesi dell'intelligence, vari giornalisti stranieri (spesso veniva Sylvia Sprigg, del Manchester Guardian), comunisti italiani fra cui il Sottosegretario Palermo, e i capi della Repubblica Slovena di Lubiana. Da questa Repubblica, secondo loro, doveva dipendere non solo Trieste ma tutto il Friuli anzi essere ad essi annessi. “Nel mondo di domani, dicevano, non ci saranno più frontiere, comunisti di qua, comunisti di là, quindi che differenza fa se Trieste e il Friuli staranno con Lubiana anziché con Roma?”

Un giorno, il mio superiore diretto Maj. Coulquum mi mandò a Roma per cercare di incontrare Ministri ed esponenti di partiti onde riferire loro su Trieste e sentir da loro reazioni e giudizi. Ci andai in un piccolo aereo pilotato da un ufficiale italiano anche esso alle dipendenze del comando della VIII Armata. A parte esponenti di alcuni partiti che mi ascoltarono, alcuni con interesse, molti purtroppo con indifferenza, il solo Ministro dal quale fui ricevuto fu Togliatti. Telefonai a Moravia per averne consiglio e appoggio. Moravia mi rispose che quel giorno stesso Togliatti assumeva il portafoglio della Giustizia e si installava in quel dicastero alle sei di sera. Gli sembrava che fosse difficile ottenere un appuntamento ma che avrebbe comunque provato. Poco dopo, Moravia mi chiama e mi dice che Togliatti mi riceverà alle sei e mezzo.

Alle sei e mezzo precise, con una puntualità che mi sembra purtroppo essere divenuta appannaggio dei soli regimi e dei partiti comunisti, entro nello studio di Togliatti al Ministero della Giustizia. Gli espongo la situazione di Trieste nei termini più obbiettivi possibili. Gli riferisco quanto mi aveva detto il Maresciallo Alexander sui suoi colloqui con Tito e sulla violazione da parte di Tito degli impegni con lui presi. Gli prospetto una soluzione ove dovesse prevalere il concetto dello stato libero di Trieste e cioè di estenderlo ad est verso Albona ad ovest fargli raggiungere Tarvisio, completando la ferrovia Trieste-Tarvisio, onde unire Trieste a Vienna ed all'Europa Centrale e dare a Trieste la funzione di sbocco al mare dell'Europa Centrale. Garantire nel modo più

assoluto la libertà degli italiani in tale Stato Libero ed al tempo stesso proteggere i diritti degli slavi che in esso risiedessero.

Togliatti tace, guardandomi fisso poi lentamente: “Vede, l’errore di Tito è di aver mandato a Trieste quei generali serbi dai lunghi baffi. Avrebbe dovuto invece far avanzare le brigate proletarie che avrebbero risolto senza tante esitazioni e difficoltà i problemi di Trieste. Quanto poi all’idea di un vero Stato Libero mi sembra che sia un concetto sorpassato. Oggi i confini tra Stati non hanno più senso, specie in zone mistilingue dove sotto regimi progressivi devono tutti accomunarsi ed estirpare gli antichi nazionalismi”. Rientro a Trigesimo a riferire.

Vari anni dopo a Washington. Morto Stalin da non molto, il suo ritratto è sparito dalla sede dell’Ambasciata Sovietica nella 16esima strada. Sono invitato a colazione in quella Ambasciata dall’allora Consigliere Dobrinin. Accetto l’invito e mi ci reco credendo di trovarmi colà con altri stranieri. Invece sono il solo. La conversazione si basa sulla questione dei prigionieri in Corea. I russi sostengono che è contrario a tutti gli usi e tradizioni degli eserciti di dar facoltà ai prigionieri di disertare il proprio paese. Di lì si passa a parlare di Trieste. Dico a Dobrinin: “Quel che non capisco da parte vostra, se avete di vista gli interessi del partito comunista italiano, perché non fate una dichiarazione dicendo che Trieste deve tornare all’Italia?”

Dobrinin mi guarda meravigliato: “Non vedo”, mi dice, “perché ci dobbiamo preoccupare degli interessi del partito comunista italiano. Ci penseranno loro. Quanto alla Russia, prenderemo posizione per o contro Trieste solo e quando tale eventuale posizione corrisponderà ai soli interessi della Russia”. Uscendo, il segretario Enver L. che mi accompagna per un po’ di strada, riprende il tema di Dobrinin espandendolo a tutto l’insieme delle relazioni italo-russe.

“Vede ad esempio, soggiunse, la questione culturale. Il vostro governo non vuole estendere le relazioni culturali fra i nostri due paesi perché ha paura che i vostri comunisti approfitteranno delle manifestazioni artistiche russe per gli scopi della loro propaganda. In tal modo voi fate proprio il gioco loro, lasciate cioè ad essi assumere il monopolio delle relazioni italo-russe. Se prendesse l’iniziativa il vostro governo, tale monopolio sarebbe infranto. Né crediate che noi si voglia favorire il vostro partito comunista chiedendo di far entrare in Italia complessi artistici russi. Come nel caso di Trieste, noi pensiamo solo agli interessi della Russia”.

Rientra dalla Jugoslavia la divisione di volontari italiani, composta da soldati di vari reggimenti ed armi restati isolati in Jugoslavia dopo lo

sbandamento delle grandi unità. Cerimonia presso Latisana. Secondo la moda jugoslava, il porta bandiera, scortato da un drappello, percorre a passo di corsa lo schieramento. La divisione è comandata da un tenente di fanteria. Mi danno istruzioni di accompagnarlo a Roma. Lo porto a far visita, secondo l'ordine degli appuntamenti predisposti, al sottosegretario alla guerra Colajanni. Mi riceve cordialmente recitando una poesia di Shelley sulle foglie che cadono dai diversi alberi di un bosco, che poi il vento porta ad incontrarsi inaspettatamente l'una con l'altra.

Finita da tempo la guerra nel settembre 1945, consegno all'ADC del Gen. McCreery, comandante dell'VIII Armata, una lettera di presentazione che mia suocera, sua cugina, mi aveva per lui data quando partii da Roma per recarmi a Cesena. Non gliela avevo mai fatta pervenire fin tanto che la guerra durava perché non sembrasse che volessi aver privilegi speciali. Ma ora che il mio rientro a Roma ed il mio congedo definitivo non potrà tardare, mi sembra una mancanza di riguardo verso mia suocera e verso di lui non fargliela recapitare.

Il comando della VIII armata è vicino a Villafrredda a Tricesimo. L'indomani sono invitato alla mensa del Generale. È disposta sotto una grande tenda verde. Alla colazione partecipano vari deputati inglesi. Il Generale mi fa sedere alla sua sinistra. Conversa a destra con i deputati, poi si volge verso di me e mi chiede notizie della famiglia. Degna. Gioia, Giulio. Poi guarda le decorazioni che porto sulla giacca, mi domanda cosa sono e dove le ho avute. Medaglia al valore nella guerra di Abissinia, gli spiego, volontario in Abissinia, medaglia al valore ad El Alamein, volontario in Africa Settentrionale. "Volontario contro di noi?" mi chiese. "Yes Sir", rispondo. Sorride e soggiunge. "E lei porta tutte queste medaglie?" "Perché no, rispondo, sono un soldato, dovrei vergognarmi di aver fatto il mio dovere?" Mi scruta un po' tra il sorpreso e il compiaciuto. "È giusto ma, allora, mi domanda, come mai l'altro giorno ho incontrato un noto vostro generale che portava solo una decorazione americana?" "Signor Generale, ribatto, non sta a me giudicare un generale italiano. Del resto, mi scusi, ma i generali sono spesso *unpredictable*".

Un'altra sosta della conversazione. Mi domanda poi se ho bisogno di qualcosa. "Alloggio?" "No, sto in una bella villa." "Automobile?" "No, l'ho già." "Un cavallo?" "Oh sì, quello sì." Chiama il suo aiutante di campo: "D'ora innanzi tutte le mattine il mio cavallo a disposizione del Cap. Paresce."

Mi danno un bel delicato incarico. Ispezionare le brigate garibal-

dine delle province di Udine, Treviso, e Vicenza, ascoltare i loro desiderata, invitarli a mandare loro rappresentanti al Comando a Udine per discutere della consegna delle armi in loro possesso, prendere in generale “cordiale” contatto. Visito le sedi dei vari comandi. Il mio cuore di vecchio soldato, pur con un senso di doloroso raffronto non può che esultare alla vista di tanta disciplina, ordine, e precisione. Le sentinelle, il picchetto schierato, presentano le armi, sono in una tenuta così perfetta da potersi raffrontare solo ad alcuni reggimenti (al mio, al mio Imo artiglieria alpina) del vecchio esercito italiano dell'immediato dopoguerra 1919-1920. Con molta cordialità ed orgoglio, i loro comandanti mi fanno vedere alcune loro carte, i loro dispositivi prima della fine delle ostilità, i loro ordini di manovra. Ce ne sono alcune che menzionano il IX Corpus Slovenus di Lubiana. “Eravate in contatto, chiedo, con tale Comando? Naturalmente, rispondono, le nostre azioni erano con esso e da esso coordinate.”

50. *Esser morto a El Alamein. (Una invenzione ma non del tutto)*

Era un funzionario qualunque di un Ministero. Prima aveva fatto vari mestieri: l'ufficiale, l'organizzatore sindacale, il docente universitario, lo scrittore di articoli e di libri. In tutti questi suoi mestieri, aveva sempre cercato di fare il suo dovere, fin troppo, si era dato a fondo nel lavoro, vi si era prodigato, sempre dimentico dei suoi interessi personali. Con imperdonabile ingenuità, aveva creduto che chi lavora e cerca di fare il meglio possibile finisce sempre per essere riconosciuto, se non premiato. Non aveva quindi, non per calcolo ma ancora per imperdonabile ingenuità e costituzionale incapacità, cercato amicizie e protezioni di potenti. Era un isolato che andava per la sua strada non felice, non triste, talvolta amareggiato, ma più spesso, se non sereno, almeno aderente allo stato di cose che si era creato.

Era stato fascista per entusiasmo, ci aveva creduto sinceramente, aveva vissuto un sogno di grandezza per il suo Paese. Non aveva commesso né alcuna violenza contro chicchessia né aveva tratto alcun profitto né vantaggio. Dopo la caduta del fascismo, era stato epurato. Aveva subito interrogatori ed inchieste malevole da parte di tre giudici spregevoli che avevano rapidamente e tempestivamente cambiato gabana. La sua punizione era poi stata ridotta a sei mesi di sospensione, ma ne era stato profondamente ferito. Sentiva tutta l'ingiustizia di tale procedimento, specie se vedeva suoi colleghi e conoscenti, già squadri-

sti o che avevano implorato di essere fatti squadristi a posteriori, aver ripudiato i precedenti, essere divenuti i più accaniti detrattori del fascismo, scrivere libri ed articoli contro il “passato regime”, gettare fango su tutti gli amici e camerati del passato e ora iscritti a partiti antifascisti.

Sentiva al tempo stesso che su di lui, che non aveva fatto atto di espiazione, che non aveva inventato doppi giochi, che era rimasto con la sua fede, ma al tempo stesso, per un innato senso dello Stato, fedele al nuovo stato di cose, gravare un’ombra di sospetti. Tutte le promesse di promozione fattegli, giunte all’orlo della realizzazione, cadevano nel nulla, incontrarono qualche ostacolo insormontabile finale e tutto svaniva.

Cominciò a domandarsi se non sarebbe stato meglio essere stato ucciso a El Alamein nell’estate 1942: sarebbe rimasto nel pieno delle illusioni, si sarebbe risparmiato tante delusioni ed amarezze. A forza di pensare quanto sarebbe stato meglio essere morto nel 1942 in combattimento, gli si cominciò a infiltrare nella mente che dopo tutto avrebbe potuto, con un atto di volontà, cancellare gli anni tra El Alamein e il periodo attuale: tornare cioè ora a El Alamein e là spararsi. Un ritardo, un lieve ritardo, ma che contava? Questa idea guadagnò terreno nel suo animo sempre più finché un giorno decise di attuarla. Chiese un breve congedo, si comprò una pistola e partì per l’Egitto. Ad Alessandria, prese il treno per El Alamein. In viaggio, aveva rinunciato a spararsi, la violenza, lo spargimento di sangue lo disgustavano, non ce n’era invece bisogno. Bastava spingersi verso la depressione di Qattara, sdraiarsi nella sabbia, ed aspettare che il sole, la sete, la fame lo logorassero, lo finissero. Poi il sole e gli avvoltoi lo avrebbero consumato e la sabbia ricoperto.

Questo pensiero lo rasserenò, ma prima di attuarlo volle andare a visitare il mausoleo dei caduti italiani. Alla porta c’era un guardiano, un vecchio soldato italiano. Gli domandò se poteva entrare, egli gli rispose con un gesto verso la porta di ingresso e con un mormorato: “Vada, vada, entri pure”. Dentro il mausoleo era scuro ma non tanto da non poter leggere tutto intorno sulle pareti i nomi dei caduti. Si accostò a quelle targhette lucenti di bronzo. Una di esse recava il suo nome.

Era già l’imbrunire, il guardiano non vedendo più nessuno sortire dal mausoleo, vi entrò per pregarlo di uscire. Si guardò intorno dappertutto ma invano, nessuna traccia del visitatore. “Non c’è anima viva – disse tra sé e sé – non c’è proprio più anima viva”.

51. *Sforza, il mio libro e il suo, 1947*

Caleb mi telefona: “Sforza ti vuole vedere”, “Quando?”, “Stasera alle 5”.

Entro da Sforza, nella sala d'angolo di Palazzo Chigi. “Non la vedo così sovente, come vorrei. Venga qualche volta a parlare meco”. Gli rispondo che non oserei disturbarlo nel suo lavoro. Sorride, è solo un preambolo cortese, solo interlocutorio. Entra in argomento: i problemi dell'Europa Centrale, i suoi scritti sulla Piccola Intesa. “L'Austria, dice, è un problema delicato, divisa e straziata in tante zone. Ma gli austriaci sono, contrariamente a quanto diceva Bismarck, della gente ostinata ed indipendente. I russi non sono riusciti a comunizzare nemmeno la loro zona. Un giorno o l'altro si troverà una soluzione soddisfacente. La Cecoslovacchia è un problema a parte, è un popolo industrioso, ma a parte qualche settore, malleabile”.

Gli ricordo quanto a Pörtlach mi disse molti anni prima l'ultimo ministro delle finanze della monarchia asburgica: “I cecoslovacchi sono sempre stati dei traditori, facevano sempre dichiarazioni di lealtà ma sotto sotto ci tradivano. Meglio oppositori duri e chiari come gli ungheresi o anche i triestini.” Sorride, annuendo. “È vero quel che il suo amico ministro austro-ungarico diceva”, egli continua. “Gli ungheresi daranno del filo da torcere ai russi, sono pigri ma crudeli, un giorno o l'altro la crudeltà di Bela Kun si rivolterà contro i comunisti.”

S'interrompe, guardando come assente verso la finestra. “Poi c'è la Jugoslavia.” E mi guarda. A questo punto mi si desta dentro un senso di allarme. Che abbia letto il mio libro sulla Jugoslavia? È vero che in quel libro di Sforza, ai tempi del trattato di Rapallo, critico l'operato come una linea incerta ed un po' duplice: non applicazione del trattato di Londra, non mantenimento dei diritti di occupazione, ma era dopo tutto una critica abbastanza obbiettiva. Ma mi si è detto da alcuni che Sforza sia un po' vendicativo. A cosa vuol arrivare? Speriamo comunque che non abbia letto il mio libro.

Egli continua: “Uno stato un po' molto composito. Tener insieme serbi, croati e sloveni non deve essere facile. Già qui è un problema interessante, è un popolo attraente. Molti, anzi, ne hanno scritto”. Una sosta, lo sguardo apparentemente distratto alla finestra. Mi comincio a sentire gelare. I miei sospetti sono quindi veri? Ha letto il mio libro. Cosa mi dirà? Mi dirà che è incompatibile la mia presenza al Ministero o mi farà solo una scena, un rimprovero? “Già, già. Ella, se non erro, ha scritto sulla Jugoslavia”. Pausa, mi sembra di essere una fiera in gabbia

con dinanzi il domatore con la frusta o meglio con una lancia appuntita. Sudo freddo.

“Anch’io ho scritto tanti anni fa – continua – un libro sulla Jugoslavia, sui serbi. Ed anzi ho qui questo libro. L’ho proprio qui perché volevo dargliene una copia”. Apre il cassetto del tavolo, ne estrae il suo libro, prende la penna e mi appone una dedica “A GP, Carlo Sforza”. Lo ringrazio un po’ balbettante.

Il telefono suona, mi congedo con un sorriso, tendendogli la mano. Esco quasi traballando. È stata certo una scena ben montata. Ma che uomo, che chic!

52. *A Torino e Parigi con Sforza, 1948*

Siamo a Torino per l’arrivo di Bidault che viene ad annunciare l’adesione francese alla restituzione di Trieste all’Italia. Incontro fra Sforza, De Gasperi e Bidault nella stanza di Cavour al suo antico tavolo. Bidault e De Gasperi vanno all’Abbazia di Crea nel Monferrato. Li seguiamo. Dopo una lunga riunione nella stanza del curato, la cui finestra dà su di un giardinetto pieno disordinatamente di fiori di vigna, di alberi da frutta fioriti – al di là la bella campagna ondulata del Monferrato, colli coltivati con in cima fra gli alberi ville e castelli – escono e vanno in chiesa. Il sottosegretario porge l’acqua santa a Bidault, s’inginocchiano davanti all’altare, i fotografi irrompono nella chiesa e colgono quella scena. All’uscita dalla chiesa, Bidault si rivolge furente a vari giornalisti francesi, chiedendo loro di far di tutto perché quelle fotografie non vengano pubblicate dai loro giornali. “Ne vous en faites pas, Monsieur le President, l’archevêque de Lyon est franc-macon”, gli mormora uno di essi. Risate.

Sforza era rimasto a Torino. È la domenica delle palme, siamo al suo albergo vicino alla stazione. È verso mezzogiorno, vuole uscire a fare due passi. Lo accompagnammo Caleb, io ed un suo amico torinese. La Piazza davanti alla stazione è piena di attivisti comunisti che fanno propaganda in tanti capannelli. Fitto è l’accentramento, nel mezzo della piazza dove c’è un giardinetto. Cerchiamo di evitare di passare proprio lì nel mezzo, ma Sforza che ha comperato una palma e se l’è infilata all’occhiello, con il suo gesto abituale delle mani infilate nell’orlo del gilet a giacca aperta vuole proprio andarcisi a ficcare. Gli attivisti lo individuano subito: “Ecco il ministro Sforza” gridano, affollandogli attorno. “Ci dica, ci parli bene della sua politica estera e di tutto questo

inganno e pasticcio per Trieste”. “Ecco vedano”, risponde, come planando dall’alto, “Non sarebbe leale da parte mia entrare in discussione con Lor Signori. È che io conosco i fatti!”

Restano disarcionati. Gli astanti attorno a loro sono felici, applausi “Viva Sforza!” Proseguiamo seguiti da un codazzo di gente plaudente e festosa per Via Roma. Poi lo convinciamo a prendere un taxi e tornare in albergo.

Nella riunione di Parigi al Quai d’Orsay, Sforza non era ritenuto parlare ma ad un tratto, egli si leva in piedi e puntando il dito verso gli altri ministri, prende la parola senza esitazioni e dicendo a tutti il fatto loro. Sorpresa iniziale, poi consenso con qualche, però, mormorio. Nella conferenza stampa, vari giornalisti che hanno saputo che egli ha visto Bevin, vogliono sapere cosa si sono detti. Declina, schernendosi con parole vaghe e sorridendo. Ma una giornalista francese petulante, insiste. Sforza le si rivolge fra il seccato e l’ironico. “Eh bien, croyez vous ma chère et jolie mademoiselle que chaque rencontre entre ministres soit comme un acte sexuel duquel quelque chose doit toujours arriver?” Si alza ed esce dalla stanza tra l’ilarità generale.

In treno, tornando a Roma, Sforza mi chiama nel suo coupé del Wagon-Lit. È sdraiato. Mi chiede che impressione io abbia avuto della sua partecipazione inattesa alle conversazioni di Parigi. Sfacciatamente, quale coraggio mi è saltato addosso “Veda”, dico. “Ella ha le virtù dei suoi difetti.” Mi guarda fra il risentito ed il sorpreso. “Già”, proseguo, “lei non era believed parlare, ma il suo senso di superiorità (volevo dire di arroganza, ma mi fermo in tempo) fa sì che Ella non parli ai ministri e capi di governo come suoi pari. Ella parla come l’Italia alla Francia, Inghilterra e via dicendo. Non agli uomini, ma ai concetti, alle idee, alla realtà che sta al di sopra di loro, al suo livello in altre parole.” È felice, ho colpito nel giusto.

53. *Sforza in Via dei Villini*

Vado a trovare Sforza a casa sua in Via dei Villini. È a letto, non sta bene. È tanto tempo che non lo vedo più e voglio ringraziarlo sia di avermi mandato a Washington sia di avermici mantenuto quando avrebbe voluto ritrasferirmi a Londra, sia per l’incarico datomi di scrivere regolarmente di politica americana su “Esteri”. Ma più che altro per un altro argomento ben più grave. Il Ten. Giovannoni, che era stato il mio subalterno a Trieste nell’ufficio politico per la Venezia Giulia

dell'VIII Armata britannica dopo che io avevo lasciato l'esercito, aveva proseguito le indagini, che insieme iniziammo nell'estate 1945, per trovare un documento firmato da Longo e indirizzato alle Brigate Garibaldine, ordinando loro di stare alle dipendenze del IX Corpus sloveno di Lubiana. Quasi una convalida che la Venezia Giulia ed il Friuli dovessero passare sotto la Slovenia. Giovannoni, anni dopo a Bolzano, dove l'avevo trovato capitano dei carabinieri, mi aveva informato di essere riuscito ad impossessarsene, dopo lunghe investigazioni, incidenti e scontri che avevano anzi costato la vita ad un sottufficiale. L'aveva poi consegnato all'Arma dei Carabinieri; ma poi sembra che fosse passato ad un Senatore del quale non conosceva il nome.

Si era sotto le elezioni e mi sembrava che sarebbe stato un ottimo argomento propagandistico farlo pubblicare in prima pagina, in copia fotostatica. Forse lui, Sforza, se lo ritenesse opportuno come credevo, avrebbe potuto rintracciarlo e passarlo a qualche giornale. Mi guardò con espressione triste. "Certo si può fare un'indagine ma, se per qualche motivo che purtroppo immagino, è passato in mano a un senatore e questo non l'ha mai rivelato, crede proprio che vorrà cedercelo? Ormai, caro Paresce, quel documento o è stato distrutto o non lo avremo mai. Peccato però!"

54. *Edda Ciano, 1946*

In casa di Nata dopo cena in Piazza Don Minzoni. Oltre a Nata, Edda Ciano ed io, c'è solo Crolla. Edda Ciano è stata infermiera della Croce Rossa in Albania con Nata dopo l'affondamento davanti a Valona della nave ospedale su cui lei si trovava. Mussolini aveva chiesto a Jacomoni di affidarla ad una infermiera severa e competente e Jacomoni gli aveva indicato Nata. Furono insieme in vari ospedaletti da campo in Albania e poi quando Nata andò all'ospedale di Monreale sopra Palermo nel 1943, Edda Ciano la volle seguire ed erano rimaste molto amiche. Conversazione un po' stentata da principio, scambi di ricordi del tempo passato fra Nata ed Edda. Gradualmente si passa a parlare degli ultimi periodi del fascismo. Dalla prima esitante ricerca degli argomenti alla ricerca pacata della verità, alla ricerca spietata delle verità. Edda deplora la debolezza del fascismo, la confusione nel fascismo già da prima della guerra, poi il tradimento degli ambienti militari di Corte. Non una parola però sul Re, ma si intende l'amarrezza troppo forte per parlare dell'ultimo episodio di Villa Savoia. Ma a parte gli uomini,

deboli ed al solito pronti a cambiar casacca con lo spirare dei venti, ci sono stati dei fatti, dei motivi generali che hanno incrinato il fascismo fino a degenerarlo e farlo crollare?

Crolla ritiene di sì. “Gli uomini sono gli stessi in tutti i paesi ma in Italia l’errore di suo padre”, le dice, “è stato di aver voluto far fare all’Italia, al popolo italiano, un troppo grande balzo innanzi ed in troppo poco tempo. Suo padre ha preso nelle sue mani un esile pianta, scossa dalla guerra del ‘15-‘18 e dalle rivolte comuniste e dalla rivoluzione fascista e ha voluto trasformarla in un tronco solido e possente. Ha alterato le leggi della natura. Bisogna lasciare che l’albero cresca secondo le sue regole, lo si può assecondare con opportune potature, con fertilizzanti, facendogli largo attorno, ma si deve lasciare tutto il tempo necessario per consolidarsi, per farsi radici profonde, rami possenti. Solo quando il suo tronco è divenuto tanto forte da poter sfidare le tempeste lo si può lasciare esposto a tutti i venti contrari. Un calcolo errato e una illusione fallace: la pianta italiana non solo non ha avuto tutte le minuziose e caute cure per farla crescere naturalmente, ma è stata gettata innanzi tempo in balia delle avversità.” Edda assente, e riprendendo il tema di Crolla: “Ma mio Padre credeva che la guerra del ‘15-‘18 avesse rafforzato tale pianta, si illudeva che le prove della guerra e dell’immediato dopoguerra l’avessero temprata, e poi si fidava di tutti, era buono con tutti. Anche con quelli che lo attaccavano, se erano stati suoi amici di prima continuava a voler loro bene. Così con Nenni: gli voleva bene e gli mandava regolarmente a Parigi dei soldi per aiutarlo a campare.”

“Forse anche una sbagliata interpretazione storica, mi pento di dire io. Forse con un senso storico più profondo nel caso specifico della guerra, si sarebbe dovuto capire che per l’Italia era finita l’epoca delle guerre continentali. Come per Roma, dopo le guerre italiche, si sarebbe dovuto passare al periodo marittimo, dove il tempo lavorava per noi. Abissinia, Suez, Gibuti, Tunisia sarebbero per forza di cose cadute quasi senza colpo ferire, lasciando che gli altri si massacrassero sul continente dove non avevamo nulla più da chiedere nelle nostre mani.”

Edda non sembra seguirmi, è col pensiero centrata su suo Padre. La conversazione scivola quasi fatalmente sul processo di Verona, sulla fucilazione di Ciano. La notte è oramai fonda, il momento delle mezze parole e dei discorsi generici è passato, siamo di fronte alle verità che vorremmo conoscere. Edda sembra quasi desiderare che si affronti questo argomento che è evidentemente quello che più la tormenta e che costituisce il dilemma in cui si dibatte.

Condannare il Padre per averle fatto fucilare il marito, condannare

il marito per aver “tradito” il Padre ed averne in larga parte causato la caduta ed, in ultima sia pure indiretta maniera, anche la morte?

C'è un lungo periodo di silenzio. Ora temiamo di esserci inoltrati con le nostre domande troppo innanzi, in un terreno non solo delicato ma che è il suo, il suo proprio ambito della sua tragedia. Edda tace. Ognuno di noi in quel momento avrebbe desiderato cambiare argomento, riportare la conversazione alle generalità, ma siamo divenuti forse tutti cattivi, feroci, vogliamo sapere. Edda risponde pacatamente alla nostra ansia. No, non può condannare né l'uno né l'altro. Ciano non avrebbe potuto prendere una posizione diversa in Gran Consiglio. Suo Padre non avrebbe potuto, una volta che Ciano fu arrestato, non portarlo di fronte ai giudici. La fucilazione avrebbe potuto forse essere evitata, ma con il processo, le passioni degli estremisti si erano scatenate. Mussolini non era più padrone di sé stesso, il destino gli aveva preso la mano. O forse le minacce, le pressioni tedesche?

Su questo punto Edda non si vuole pronunciare, ma evoca la notte presso Verona quando attese invano accanto alla sua macchina che i tedeschi le recassero la notizia della liberazione e del perdono di Ciano. Non venne nessuno all'appuntamento, all'alba capii che era finito. Sentiamo l'amarezza infinita e la disperazione. Tacciamo tutti. Sono le tre di notte, usciamo. Porto Edda a casa sul sellino della mia bicicletta.

55. Il Momento Sera

Tornato da Trieste nel 1946, al Ministero non mi dettero un lavoro fisso. D'altra parte avevo bisogno a tutti i costi di guadagnare qualcosa per impinguire il misero stipendio statale. Giulio De Marzio, che dirigeva il Momento Sera, mi chiese di curare la parte di politica estera di quel giornale. Esitavo, data la mia posizione al Ministero. Ma Giulio mi disse di averne parlato a Sforza e che Sforza non solo autorizzava, ma anzi desiderava, che io scrivessi editoriali di politica estera e che mi occupassi attivamente dell'impostazione di tale soggetto sul Momento Sera. Così tra i tanti mestieri fatti: ufficiale, assistente e poi professore universitario, semi-diplomatico, organizzatore sindacale, divenni per un po' anche giornalista.

Gli editoriali andavano bene, li firmavo e Sforza ne era soddisfatto, inventai anche una rubrica, “L'Orologio”, dove talvolta facevo il punto della situazione internazionale. Ma se quella era la mia materia, nel lavoro di cucina giornalistica non valevo proprio nulla. Dovevo la sera

scrivere le notizie di agenzia dall'estero e stralciarne per la stampa le più salienti. Un giorno mi capitò una Reuter su un forte terremoto in Giappone. Non era certo politica estera e la cestinai. Il Giornale d'Italia uscì con grandi titoli in prima pagina sul terremoto in Giappone. Sul Momento Sera nemmeno una parola. Giulio si precipitò nella mia stanza. "Tutti i giornali hanno il terremoto, solo noi non una riga. Cosa è successo, perché?" L'avevo proprio fatta bella.

Da quel momento, cominciarono a stuzzicarmi sempre di più prendendo in giro la mia "posa" di competente esclusivo di grandi problemi internazionali. Cercavano in tutti i modi di farmi scrivere anche di altri argomenti. Protestando la mia incapacità e la mia mancanza di sensibilità giornalistica, riuscii per un po' di tempo a sottrarmi a quelle pressioni. Ma una notte che ero in tipografia, c'era un "buco" da riempire. Geraldini mi dette una fotografia di una attrice americana e mi disse: "Scrivi qualcosa sotto questa foto, una decina di righe". "Ma come faccio? Io non m'intendo di cinematografia, sarà questa attrice famosa ma io è la prima volta che la sento nominare".

"Non fa nulla, scrivi quel che vuoi, dobbiamo andare in macchina a momenti." Che fare? Presi la fotografia e mi misi ad un banco della tipografia. Disperato, che mai potevo inventare? Ma, guardando bene la foto, vidi che l'attrice teneva in mano un libro. Per fortuna se ne vedeva bene il titolo, era un romanzo di Hemingway, che conoscevo bene. Buttai giù la decina di righe richieste, più sul libro che sull'attrice, ma elogiandola per la sua cultura libraria. Fu un successo e una rovina per me. La notte, all'ultima ora, verso le due o le tre, non c'era più verso oramai di sottrarmi alle richieste di riempire buchi su qualsiasi argomento. Era crollata la torre d'avorio, ma io avevo imparato a scrivere.

Ma la mia carriera giornalistica non doveva durare molto. Realino Carboni mi tolse l'incarico perché, diceva, i miei editoriali di politica estera sembravano echeggiare troppo le tesi di Sforza. Si diceva ora che il Momento Sera era divenuto il portavoce di Sforza e questo gli avrebbe danneggiato la tiratura. Per fortuna, di lì a poco, Sforza doveva destinarmi all'Ambasciata a Washington.

56. *La Gardenia*

Stavo, verso il 1930, in Borgo S. Jacopo di là d'Arno in un appartamento ricavato dividendo in quattro un grande magazzino di un anti-quario. Dava a picco con un balconcino sul fiume, a sinistra, affaccian-

dovisi il Ponte S. Trinità a destra il Ponte Vecchio. Quando sortivo ogni mattina di casa per andare in centro, prendevo su per il Ponte S. Trinità e poi giù per Via Tornabuoni. A metà Via Tornabuoni, nel grande androne di un antico palazzo, c'era un fioraio. Metteva presto di mattina grandi mazzi di fiori ai due lati della porta (ma il portone ora che mi ricordo non l'ho veduto mai, giorno e notte l'androne era aperto) e sistemava fiori da per tutto lungo le alte pareti dell'entrata. Più in dentro, a sinistra, aveva uno sgabuzzino dove teneva i fiori più di pregio.

Era un vecchio caro amico, ci conoscevamo da anni. Qualche volta faceva una capatina ai canottieri quando stavamo sotto il ponte S. Trinità e ci raccontava delle glorie della iole a quattro di Firenze contro i Livornesi. Stava sempre in moto, aiutato dalla figliola, a mettere in ordine i fiori, a riporre quelli un po' avvizziti e sostituirli con quelli più freschi che gli portava, da fuori Firenze, un garzone. Ma non perdeva d'occhio quel che succedeva per strada e saltava giù per i tre alti gradini di pietra serena sul marciapiede per attaccare discorso con amici e conoscenti di passaggio.

Tutte le mattine, appena spuntata la primavera fino all'estate, io mi ci fermavo a far due chiacchiere e a comprare una gardenia, una sola piccola gardenia che mi mettevo all'occhiello. Allora usava o per lo meno a me piaceva giovane com'ero, odorarne il profumo e decorarmene. Con la gardenia all'occhiello, mi sentivo chi sa chi pieno di baldanza ed allegria.

Poi lasciai Borgo S. Jacopo e Firenze per andare a Londra, poi la guerra, il rientro a Roma al Ministero, il dopoguerra. Fu solo poco prima di andare a Washington che mi decisi di passare qualche giorno a Firenze. Ma per quanto fossi andato a stare al Porta Rossa, quasi all'angolo di Via Tornabuoni, esitavo dall'imboccare quella strada non tanto per i vecchi ricordi di un bel tempo passato, quanto perché in cima a Via Tornabuoni non c'era più il ponte S. Trinità, distrutto dalle mine, né le due belle statue erette al capo al ponte profilate sul cielo e mi faceva troppa pena andare a vedere quello strazio. Un giorno mi ci decisi, ma affacciandomi sull'Arno, mi venne un groppo alla gola. Le macerie, l'orribile passerella di legno al posto del bel ponte, la brutale trasformazione dei lineamenti di quel che era stato uno dei più belli, per me il più bello, degli incroci del mondo.

Filippo Serlupi che in tempo di guerra era stato, quale ministro di S. Marino, tramite ed intermediario tra tedeschi ed alleati per evitare distruzioni e salvare cose e persone, mi doveva narrare proprio in quei giorni del mio soggiorno a Firenze il tragico equivoco che aveva

causato la distruzione di S. Trinità e di tanti palazzi. Egli era riuscito a convincere il comando alleato ad aggirare e circondare Firenze e non entrare almeno nelle vie del centro. L'Arno era in magra e facile sarebbe stato per le truppe varcarlo dalla parte delle Cascine o a monte della città e il comando tedesco a desistere dal piano di far saltare i ponti. Era sulle mosse per recarsi incontro agli alleati per informarli del consenso tedesco quando, forse ignare delle trattative tra i due comandi, le avanguardie alleate puntarono direttamente sul centro di Firenze. I tedeschi, credendo di essere stati ingannati o che il comando alleato avesse opposto un definitivo diniego alle trattative di Serlupi, dettero fuoco alle mine.

Volsi subito indietro e, piano piano, passata la chiesa di S. Trinità tornai, come nel tempo andato, a percorrere Via Tornabuoni. Di passo in passo giunsi di fronte al fioraio. Sostai un istante. Ed ecco venir fuori dall'androne, giù per i gradini, la figlia del fioraio con una gardenia in mano. "Mi ricordo", mi disse, "tanti tanti anni fa, eran venti anni fa? Quando Lei veniva tutte le mattine a prender dal Babbo una gardenia. Ora il babbo è morto, ma ho pensato quanto piacere gli avrebbe fatto di rivederLa e ridarLe la solita gardenia. Eccola, la prenda, se la metta all'occhiello come faceva quando io ero bambina."

Mi si disciolse il groppo in gola, la ringraziai con un senso immenso di gratitudine e ripresi a camminare. Non con la baldanza e l'allegria di vent'anni fa ma con una speranza in cuore.

57. Washington, 1952, Pacciardi

Ad El Alamein il 6 di luglio 1942, il Gen. De Stefanis, comandante del XX Corpo d'Armata, mi aveva conferita la medaglia al valor militare sul campo. Quando mi portarono via in ambulanza, il Cap. Nistri mi dette copia della motivazione su di una stretta velina di carta scritta a macchina. Passarono tanti anni e nessun segno da Roma circa il decreto di conferimento di tale decorazione. Prego Marras, segretario d'Ambasciata, di scrivere a suo padre, il Gen. Marras, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per pregarlo di far cercare tale decreto. Marras, dopo pochi giorni, mi dice di aver saputo da suo padre che la motivazione era stata trovata e che il decreto sarebbe stato fra breve inserito nella Gazzetta Militare. Un giorno giunge a Washington il Ministro della Difesa Pacciardi. L'Ambasciatore Tarchiani mi chiama e m'invita a venire la sera stessa in Residenza dopo pranzo alle nove. Mi ci reco. Sono

presentato a Pacciardi e ad altri del suo seguito. La conversazione generale, interrotta brevemente dalla mia entrata, riprende. Ad un tratto tutti si alzano in piedi. Il Col. De Martino, addetto militare, estratto un foglio di carta, legge. È la motivazione della mia medaglia preceduta dalla solenne formula di presentazione.

Pacciardi mi si avvicina. De Martino gli porge la medaglia attaccata al nastro blu. Mentre Pacciardi me l'appunta sulla giacca, la guarda e ridendo dice a Tarchiani e De Martino: ma questa medaglia reca la croce di Savoia e i fasci littori ed a me: "Potrà dire ai suoi nipoti di aver avuta appuntata al suo petto la medaglia della monarchia e dei fasci da un ministro antifascista e repubblicano". Non so come ma sento la mia voce come fosse quella di un estraneo lontano dire: "Ma me l'ha data Sua Maestà!"

Pacciardi mi fissa un momento, poi mi serra entro le sue due mani la mia mano, fortemente.

De Martino ed il seguito di Pacciardi sorridono. Tarchiani è allibito.

58. *Tarchiani, 1953*

Il Corriere della Sera sta pubblicando in terza pagina alcuni passaggi del diario di Ugo Ojetti. Nell'ultimo numero del Corriere giunto a Washington, il diario di Ojetti tratta in particolare di Pancrazi e dice che a Pancrazi era stato negato il passaporto per l'estero, ma che "Gabriele Paresce, qui a colazione e che è ispettore per la Toscana della Confederazione degli Artisti e Professionisti, s'impegna, recandosi domani a Roma, a farglielo avere". Tarchiani ha letto questo brano di diario e mi chiama: "Ah, ma allora Lei era un fascista, anzi un fascistone!"

"Fascistone no, rispondo, un fascista sì". Tarchiani resta un momento silenzioso poi mi chiede: "era in buona fede?"

"Sì Signor Ambasciatore, ero in completa buona fede." Un altro momento di silenzio, poi Tarchiani mormora: "Anche noi, antifascisti in buona fede." Quasi un pensiero intimo espresso in parole e mormorato a sé stesso.

59. *Il Patto Atlantico, Tarchiani, Sforza*

Uscendo dal mio ufficio all'Ambasciata a Washington, incontro Sforza, arrivato da qualche giorno per il Patto Atlantico. "Se è libero,

mi dice, venga meco a far due passi.” Usciamo, si ferma un momento a guardare l’ingresso della Cancelleria. Sulla porta c’era lo stemma sabauda, levato dopo la guerra, ne è restata nel muro una profonda traccia. Mi domanda cos’è quel buco, glielo spiego. “È brutto, un gran brutto buco!”.

Uscendo sulla 16esima strada, si parla di Washington, di Truman e di Acheson e dei nostri contatti con loro. Poi la conversazione si sposta sul Patto Atlantico. “Vede io ero sicuro che saremmo entrati nel Patto Atlantico fin dalla visita del Segretario di Stato Marshall a Roma. Eravamo insieme all’aeroporto da dove Marshall doveva ripartire. L’aeroplano non era ancora pronto e facemmo due passi in su e in giù. Gli dissi che l’Italia doveva essere accolta nel Patto Atlantico al più presto, anche nell’interesse degli Stati Uniti. Un’Italia infatti tenuta fuori da tale Patto, sarebbe stata irrequieta, sarebbe stata una continua “nuisance” per tutti in quanto avrebbe creato al mondo libero una tale quantità di problemi e preoccupazioni da farli pentire di non averla inclusa nel Patto stesso. Un’Italia invece nel Patto Atlantico avrebbe cambiato aspetto. Tranquillizzata e rasserenata sarebbe stata un valido appoggio per gli alleati. Fuori, un pericolo, dentro, una sicurezza.

Marshall mi ascoltò attentamente, mormorò qualcosa che, nel rumore dei motori messi in moto, non arrivai a percepire. Mi salutò con molta cordialità e salì sull’aereo. L’indomani, l’Ambasciatore degli Stati Uniti mi fece chiedere di essere da me ricevuto – “Il Gen. Marshall, mi disse, mi ha incaricato di venir da Lei per pregarla di ripetere quanto Ella gli disse ieri all’aeroporto e comunicarglielo al più presto”. Gli riportai la nostra conversazione, o meglio le mie parole, tali e quali gliele avevo detto e, ringraziatomi, partì soddisfatto.

Anche Tarchiani era altrettanto convinto, ma per un altro motivo. Diceva di averne avuto promessa da Truman, anzi diceva di aver saputo che Truman aveva detto ad Acheson: “L’Italia deve entrare nel Patto Atlantico, l’ho promesso a Tarchiani”.

Ma la nostra entrata nel Patto Atlantico non fu né così semplice né così rapida come Sforza e Tarchiani pensavano. Molte diffidenze regnavano ancora verso di noi e superarle non fu facile.

60. *Filadelfia, La conferenza*

Sulla soglia dell’Ambasciata a Washington sta Tarchiani nervoso ad attendermi. “Presto, vada alla stazione, prenda il treno per Filadelfia che

parte tra breve. Qui c'è il biglietto e qui è il testo del discorso che io avrei dovuto pronunciare oggi a Filadelfia dove non posso andare perché Acheson mi ha convocato urgentemente al Dipartimento di Stato. Non ho tempo per spiegarle di cosa si tratta. Alla stazione di Filadelfia troverà il nostro Console Generale che le dirà tutto. Vada, vada presto.”

In treno, leggo il discorso che l'Ambasciatore mi ha dato; non c'è nessuna spiegazione che mi indichi per quale occasione doveva essere pronunciato. Parla in genere della cultura italiana, ma in termini burocratici. Il tono è ufficiale, l'apertura del discorso poi è solenne: in nome del Governo Italiano ho l'onore etc. etc. Come posso io, ultima ruota del carro dell'Ambasciata, leggere questo sproloquio, il cui contesto ed il cui tono si addice solo ad un ambasciatore anziano e per di più pieno di sussiego? Cerco di vedere in che modo lo posso adattare alla mia ben più modesta persona, con una diversa apertura, inserendo qua e là diverse e più tenui espressioni. Ma più lo rigiro, più mi accorgo che è un'impresa impossibile. Almeno sapessi a chi il discorso deve essere indirizzato, dove, in quale circostanza. Ma sono al buio completo. Conto quindi su quel che mi dirà il nostro Console ed in base alle sue indicazioni cercherò di regolarli.

Filadelfia: alla stazione non c'è il Console ma sua moglie. Il marito è malato, ha mandato lei ad incontrare l'Ambasciatore credendo che sarebbe venuto. Il Console l'ha inviata in sua vece in tutta furia, non ha creduto naturalmente spiegarle nulla e lei non ha la più vaga idea della riunione, della manifestazione indetta in onore di Tarchiani. Anche lì: “Presto, presto, bisogna andare alla colazione offerta dai promotori della misteriosa cerimonia, e siamo già in ritardo.” Una bella casa in una via stretta della vecchia Filadelfia. Quadri di autore alle pareti, bella mobilia. Gli ospiti sono delusi dell'assenza di Tarchiani e ascoltano con disappunto le spiegazioni dei motivi per cui l'Ambasciatore ha dovuto restare a Washington. Bisogna andare a tavola presto perché si deve ripartire per il luogo della manifestazione subito dopo.

A tavola, cerco coi miei vicini a destra e sinistra di appurare cautamente di cosa si tratti. Ma come potevo dire candidamente che non avevo la più pallida idea della loro iniziativa in onore dell'Italia? Che figura avrei fatto? Trangugiata in fretta la colazione si salta in macchina. In un batter d'occhio siamo alla Galleria Nazionale di Filadelfia. Si entra in un immenso salone pieno, pienissimo di gente, autorità in prima fila, dietro in maggioranza studenti. Mi siedo tra le autorità sempre più terrorizzato e incerto sul da farsi. La cerimonia comincia, piano, piano mi si rivela il tipo e il motivo della cerimonia.

È la giornata italiana della galleria. Sul palco che ci fronteggia sono mobili antichi italiani, quadri e statue tratti, immagino, dalle sale nelle quali è esposta l'arte italiana. Dei dirigenti della galleria si alternano a spiegare i mobili, i quadri, le statue con riferimenti e descrizioni degli ambienti dai quali provengono e delle epoche in cui sono stati creati. Poi dovrò parlare io. I minuti passano velocemente e la mia ansia aumenta. Cosa dirò? Dalla composizione degli spettatori, in larga parte giovani, mi confermo nell'Impressione che il discorso aulico di Tarchiani, anche se fosse stato da lui pronunziato, era fuori posto. Anche lui non doveva essere al corrente del carattere della manifestazione quando l'ha scritto o fatto scrivere.

Le spiegazioni professorali terminano, un momento di silenzio, il cerimoniere mi guarda, mi fa segno di alzarmi e salire sul palco. Tremo, ma nel momento stesso in cui lentamente mi alzo dalla seggiola ho come una folgorazione dovuta forse alle frequenti menzioni di Giotto fatte dai precedenti oratori. Prima di lasciare l'Italia per recarmi negli Stati Uniti ero andato a salutare Firenze ed ero salito sulla torre di Giotto per contemplare tutta la mia città e tutta la collana di colline folte di cipressi e di ville. Appoggiandomi sulla balaustra, in vetta alla torre, avevo scorto incisi nel marmo due nomi: Lapo e Beatrice, mi sembra, un cuore trafitto da due frecce e una data, 1492, la scoperta dell'America. Su questo ricordo e su questo tema ho intrecciato, insieme a molte banalità di circostanza, il mio discorso. Enorme successo, una fanciulla mi offre dei fiori, applausi, congratulazioni.

Così comincio, accanto alla normale attività di Ambasciata, la mia "carriera" negli Stati Uniti di conferenziere in varie città: Columbus, Detroit, Chicago etc. e di lettore di questioni di politica estera italiana in varie università.

61. *San Francisco: una occasione mancata?*

A San Francisco, il Presidente Gronchi ed il suo seguito furono invitati a visitare la grande Università di Berkeley. Il Prof. Segré ci fa guida al Sincrotrone e poi il Presidente della Università ci offerse una colazione nella sua villa tra gli alberi fioriti in vista della baia interna di San Francisco.

Siamo seduti a tanti tavolini separati. Al mio ci sono tre professori della facoltà di Scienze Politiche di quella Università. Parlano fra di loro della necessità di coprire la cattedra di Storia dei trattati e delle

relazioni diplomatiche e della difficoltà di trovare un candidato adatto. Un po' per celia, m'intrometto nel loro discorso e dico: "Vi potrei offrire una soluzione, io sono libero docente in tale materia." Quasi mi saltano addosso. "Che fortunata combinazione, dicono all'unisono, vuole accettare Lei questo insegnamento? È disposto a decidere subito?" E mi specificano le condizioni: mille dollari al mese, una villetta nel "campus" dell'Università, insegnamento gratuito per mio figlio.

Non mi ero certo aspettato una simile così rapida reazione alle mie leggere parole. Mi tiro indietro, ci ripenserò, mi sembra difficile. E non ho fatto più di nulla nonostante le loro insistenze. Sono stato io a scegliere questo lavoro di Ministero. Sebbene scarse ne siano state le soddisfazioni, devo oramai proseguire fino in fondo. E poi accettare di fare il professore a San Francisco avrebbe significato espatriare ed alla lunga dover divenire cittadino americano.

Scotty Reston, al quale più tardi raccontai questo episodio, mi disse che avevo fatto male a non cogliere quell'occasione. Molte volte nel seguito della mia vita, quando varie amarezze si accavallavano, mi sono chiesto se Scotty non aveva ragione. Ma oggi, a tarda ora nella vita, penso che ho fatto bene a non cambiar rotta.

62. *Grandi a Washington*

Si era parlato, molto accademicamente, Tarchiani, Egidio ed io, di chi sarebbe stato un buon ambasciatore a Washington dopo Tarchiani. Egidio ed io si era fatto il nome di Grandi prevedendo però una viva reazione contraria di Tarchiani. Invece ne contemplò la possibilità con estrema obbiettività ed equanimità. Anzi finì per definirla un'ottima scelta pur dubitando che nel clima politico italiano ciò fosse possibile.

Tornato a casa, trovo un telegramma di Grandi che mi prega di andarlo a prendere il giorno dopo all'aeroporto. Sono molto meravigliato. Grandi, fino a quel momento, poteva solo transitare per gli USA nei suoi periodici spostamenti dal Brasile a Roma via America e Londra, senza uscire dagli aeroporti. Come mai ora poteva entrare a Washington?

Vado la mattina dopo all'aeroporto, quasi non lo riconosco senza la barbetta, in macchina mi rallegro con lui delle modificate disposizioni a suo riguardo con malcelata curiosità di sapere cosa ne aveva determinato il mutamento. "Lo vedrà tra poco" e a mo' di spiegazione mi prega di portarlo alla sede della CIA. Sulla porta della CIA, lo aspetta il vice Dulles, capo della CIA.

63. *Mario Nelli, un signore*

Ho conosciuto nella mia vita pochi Signori, pochi veri Signori, quelle creature semplici per spontaneità naturale e non per artificio calcolato, di tratto sempre garbato ma senza né senso di superiorità né di condiscendenza, e sereni, scevri d'invidia e di rancore o di incomposta agitazione. Se non contenti di sé stessi, e chi lo è mai in verità, ma paghi del loro essere e della loro condizione, privi per costituzione di tendenza, ahimè così comune, di farsi credere più di quel che sono. Quelle rare creature, tipi eccezionali, la cui presenza e compagnia comunicano serenità e tranquillità a chi riesce a comprenderli ed ha il dono di realizzarne l'intima essenza.

Pochi ne ho conosciuti a parte i miei famigliari (mia sorella, René): il mio colonnello De Arcayne, Baccio, Sir Stafford Cripps, Harold Nicholson, Dean Acheson, Stevenson, Gian Gaspare Napolitano, Carlo Piacci, il Duca d'Aosta, il mio cavallo Titta, il mio fratello gatto Cecchino e Mario Nelli. Era stato il Nelli nel mio ufficio ai Sindacati a Firenze, era venuto con me a Londra, mi aveva seguito alla Radio a Roma e infine a Washington. Era di Pontedera, dove I fratelli avevano un negozio di generi alimentari, un vero toscano di antico stile ed asciuttezza. Era sempre eguale con tutti: con me, coi miei colleghi, coi vari Ambasciatori coi quali ho lavorato, con uscieri, giornalisti eminenti, americani, inglesi, negri e poveri diavoli di ogni specie. Era uno stenografo e dattilografo perfetto, parlava e scriveva un italiano senza enfasi, senza superlativi, secco e scarno al nocciolo. Spesso mi additava con garbo i miei strafalcioni, nella irruenta redazione, sotto l'assillo del tempo dei bollettini, dei dispacci e dei rapporti, ma senza farsene vanto e solo a quattr'occhi, come un amico, un fratello che lo fa per affetto e per dovere naturale al tempo stesso.

Viveva in una semplice stanza ammobiliata, mangiava in qualche modesta trattoria. Spesso lo invitavo da me a colazione ed era un piacere vero per tutti noi, per il suo esatto e semplice comportamento, per la sua conversazione priva di adulazione o di esagerazione, condotto spesso con sorridente parca ironia. Vestiva corretto di scuro ma giusto nei colori delle semplici cravatte, calze e fazzoletti. Sempre naturale, sempre Signore.

Si ammalò gravemente a Washington. Cercai di farlo andare a curarsi nella clinica di Lapicciarella a S. Domenico di Fiesole, ma preferì farsi ricoverare nell'ospedale di Pontedera accanto ai suoi. Là è morto di leucemia, là è sepolto.

64. *Piccioni, New York*

Ero a New York in occasione delle discussioni all'ONU per l'Alto Adige alle quali modestamente partecipai data la mia conoscenza ed il mio amore per l'Alto Adige stesso. Piccioni è a capo della delegazione italiana. Mi chiedono di andare da lui in albergo tutte le mattine alle otto per fargli, in base alla lettura dei giornali, dei telegrammi, dei dispacci di agenzia, delle trasmissioni radio, il quadro della giornata. La prima e la seconda mattina mi ascolta con attenzione lasciandomi svolgere l'intero quadro delle ultime notizie. La terza mattina m'interrompe verso la fine del mio resoconto proponendomi di continuare a parlarne passeggiando fuori e prendendo un caffè all'Astoria Hotel. La quarta mattina mi dice: "Lei deve alzarsi presto per raccogliere tutto questo materiale interessantissimo, dev'essere una bella fatica. Senta, facciamo così, non si incomodi più a venire regolarmente e così presto. Venga solo se c'è qualche notizia veramente fondamentale... tanto... è tutto lo stesso!"

65. *Halifax, Peggy's Cove*

Sostiamo Francesco ed io nel nostro viaggio di ritorno negli USA ad Halifax, Nova Scotia per un giorno intiero. A New York c'è sciopero dei portuali ed il comandante della nave fa sbarcare ad Halifax un po' di passeggeri e merci e spera che con un ritardo di 24 ore sull'arrivo a New York lo sciopero sia finito. Il nostro agente consolare ad Halifax porta me e Francesco a fare un giro in macchina nei dintorni. Traversiamo per strade strette e solitarie infinite foreste di abeti. Hanno tutti la cima spogliata nuda come se li avesse colpite il fulmine o è forse il gelo che fa morire gli alti virgulti? Ci fermiamo sulle sponde di un laghetto. Non si vede né si sente traccia di vita: un silenzio assoluto che fa male quasi come il frastuono del traffico nella città. Mi fa ricordare quella chiesina verso Riva di Tures dove, entrandoci, ebbi la stessa sensazione di stupore e quasi di dolore. Ma là a due passi, varcando la porta, c'era la vita. Qui sembra di essere milioni di anni addietro quando l'uomo non era ancora comparso sulla terra. Il vuoto completo che stringe il cuore, che fa spavento non è la natura addomesticata delle opere dell'uomo e ridotta, come in Toscana, a misura d'uomo, è la natura nel suo aspetto più ostile e scostante.

Proseguiamo, arriviamo ad un porticciolo di pescatori, "Peggy's Cove". Enormi massi levigati dai ghiacciai antichi su cui sono appol-

laiate delle casette di legno con passerelle che le connettono e scalette che scendono sul mare che si insinua tra i massi e circola loro tutto intorno. Dalle barche buttano sulle passerelle montagne di pesci. Un esercito di grandi gatti sorveglia l'operazione, un grosso gatto con una zampata ghermisce al volo un pesce e se lo va a mangiare in cima ad uno dei massi più alti e spelacchiati. Non sono i nostri gatti amici e sorridenti, anch'essi sono parenti di quegli abeti sfogliati e truci e di quel paesaggio desolato.

66. *Gronchi negli Stati Uniti*

Dopo il discorso pronunciato al Congresso, Senato e Camera dei rappresentanti uniti, ed accolto con grandi applausi in aula ed ampi consensi sulla stampa, Gronchi partì per Detroit e S. Francisco.

Arrivati a tarda ora a Detroit sotto una tempesta di acqua gelata, grandine e vento, e dopo un pranzo rapido e silenzioso, fummo convocati nel suo salotto in albergo a rivedere il discorso che avrebbe dovuto fare l'indomani ad una colazione di uomini d'affari. Il testo era stato preparato dal Ministero degli Esteri, ma Gronchi vi volle apportare numerose e minuziose correzioni ed aggiunte e si andò avanti fino a tarda ora. L'indomani il discorso di Gronchi fu un vero successo e nel pomeriggio partimmo per S. Francisco. Gronchi, dopo un ricevimento di prima mattina in Municipio, doveva pronunciare un altro discorso ad uno dei più famosi club degli USA, il Bohemian Club. Titolo che poco corrisponde al tipo di club composto dai più influenti personaggi dell'economia e della politica della California.

Verso le 11, sortendo dal Municipio, Gronchi domandò a me e al giovane Folchi, che eravamo i depositari dei suoi discorsi, di fargli vedere quello che doveva pronunciare di lì a poco a quel club. Gli dette una scorsa: "Chi ha scritto queste baggianate? Non ho mai letto tante bischerate assortite in vita mia." Che fare? Il tempo stringeva e non v'era certo più possibilità di passare delle ore, come la notte di Detroit, a modificare, aggiungere e rivedere quel testo. "Non importa, prendete il discorso di Detroit, dove c'è scritto Detroit mettete S. Francisco o California. Al resto penso io, mentre lo leggo farò io le varianti del momento." Ed anche quel discorso ebbe un gran successo. Durante la colazione, Folchi ed io arrangiammo un brevissimo riassunto del discorso per i giornalisti, evitando le frasi più caratteristiche pronunciate a Detroit e nessuno si accorse del plagio.

Durante i due giorni che rimanemmo a S. Francisco – e durante i quali riuscii a scappare a vedere un bosco di redwood, altissimi alberi antichissimi di centinaia di anni, attraverso il cui leggero fogliame filtrava nel silenzio il color rosato del tramonto – giunse l'invito della CBS di New York a Gronchi di parlare alla televisione. Secondo il sistema americano avrebbe dovuto affrontare quattro giornalisti che gli avrebbero rivolto delle domande sotto la guida del “moderatore” del dibattito. Il Ministro degli Esteri Martino fu subito contrario all'accettazione di tale invito. Come Ministro degli Esteri aveva rivisto e approvato i testi dei discorsi del Presidente della Repubblica, ma nel caso della televisione, egli non avrebbe potuto sottoscrivere le risposte del Presidente, dato che sarebbero state estemporanee e quindi sottratte alla sua specifica convalida.

Dopo molte discussioni, io, sostenendo che sarebbe stato un errore trascurare un'occasione come questa di parlare a milioni di ascoltatori e spettatori americani, fu deciso di accogliere l'invito della CBS a condizione che domande e risposte fossero pienamente scritte e concordate da ambo le parti. Feci presente che tale sistema non poteva essere considerato “a chiusura stagna”, nessuno potendo evitare che, dopo una domanda concordata ed una risposta concordata, uno dei quattro giornalisti del “panel” chiedesse una chiarificazione o una spiegazione il che avrebbe portato inevitabilmente la discussione fuori dell'ambito fissato. La formula desiderata da Martino avrebbe potuto servire solo quale linea generale e flessibile, contando sulla abilità di un così esperto parlamentare come Gronchi, di evitare i trabocchetti e di ritornare nel quadro prefissato.

Martino finì per concordare, a condizione che, una volta formulato il testo delle domande e risposte, io ottenessi dal moderatore l'impegno di riportare dopo qualche eventuale inevitabile deviazione, il “debate” nelle rottaie preordinate. Promisi di far del mio meglio, pur preavvertendo della possibilità di varianti.

Ritornati a New York, non fu facile convincere i dirigenti della CBS ad accettare un sistema come questo mai usato, difficile a mantenere rigido per i motivi che io avevo esposto a Martino. Comunque, il moderatore lo accolse in linea di massima. Andammo tutti alla sede della CBS. In un angolo di una grande sala stava seduto ai tavolini Gronchi col suo interprete e di fronte il tavolo coi quattro giornalisti ed il moderatore. Una corda tesa in mezzo alla stanza teneva lontani noi spettatori dall'ambito delle macchine di ripresa. Martino era nervoso, ed io anche. Conoscevo bene il moderatore, mi fidavo di lui, ma prevedevo con

timore che, anche se lo avesse voluto, non sarebbe riuscito ad impedire domande intempestive dei suoi quattro colleghi.

Tutto andò bene all'inizio, domanda concordata, risposta concordata, seconda domanda concordata, seconda risposta concordata. Ma ecco che uno dei quattro giornalisti muove una obiezione: "Mr. President, lei ci ha egregiamente tratteggiata la situazione politica italiana ma vorrei sapere qualcosa di più personale, ad esempio, quali sono le sue relazioni con Nenni?" Mi sento gelare. Martino scatta in piedi, mi agguanta per un braccio e mi dice: "Faccia in modo di ricondurre il debate negli argini fissati, altrimenti io faccio interrompere la seduta". Vedo in un lampo la situazione come si sarebbe delineata di fronte ai milioni di spettatori americani che in quel momento sedevano davanti ai loro televisori. Un uomo, un estraneo, che entra nel campo visivo, che protesta, che interrompe lo spettacolo. Cosa avrebbero pensato? Uno scandalo nazionale, proteste l'indomani sui giornali, una figura penosa. Avevo anche presente quali erano stati sui giornali le ripercussioni aspre e sfavorevoli qualche settimana prima, quando Molotov ad un analogo "debate" alla CBS si era rifiutato di rispondere ad una domanda di un giornalista. Figurarsi cosa sarebbe successo se veramente Martino fosse intervenuto.

Giro intorno alla macchina da presa, cerco disperatamente di attrarre l'attenzione del moderatore e fargli qualche segno implorativo. Niente, il moderatore fa finta di non vedermi. Giro da un'altra parte, il moderatore volge lo sguardo in senso opposto. Intanto Gronchi aveva risposto con la sua consueta abilità e sviato la conversazione a questioni meno scottanti. Ma Martino era ancora in piedi più furente che mai: "o provveda subito o io vado in mezzo a quei signori!"

Altra mia manovra, varcando l'estremo limite dei raggi degli apparecchi. Questa volta il moderatore mi vede, anzi si decide a vedermi, mi ammicca di sottocchi e formula lui stesso una domanda, una fra le già concordate. Il filo della conversazione si normalizza, pochi minuti restano alla fine e nessun altro intoppo si verifica.

Tutti escono. Martino agitato e teso mi passa accanto pronunciando ad alta voce a mio riguardo qualche parola, il cui letterale significato, io nello stato di tensione in cui mi trovavo, non afferro distintamente, ma il tono della voce non m'inganna. Sto per accomodarmi al seguito di Gronchi quando mi sento afferrare per un braccio: è il presidente della CBS. "Li lasci andare al concerto, lì si calmeranno, lei venga con noi." Andiamo tutti, dirigenti della CBS, i quattro giornalisti, il moderatore ad un bar vicino. Alzando il bicchiere nella mia direzione, il Presidente

della CBS dice: “Abbiamo tutti visto e compreso quello che è successo. Se Paresce sarà “fired”, prendo l’impegno davanti a tutti voi di offrirgli un alto incarico di commentatore politico alla CBS.”

L’indomani, il New York Herald Tribune, il cui corrispondente aveva assistito alla scena, ne fece un rendiconto ironico ed aspro. Martino lo lesse e, sempre adirato mi dice: “Vede, vede che avevo ragione!” Il vuoto si fa attorno a me, sono divenuto il lebbroso da evitare, oramai, tutti pensano, sono al bando, un provvedimento contro di me non può tardare.

Per vari giorni ritornati a Washington, nessuno mi rivolge la parola, qualche sguardo lontano di compassione. Martino da New York torna a Washington, si va tutti come di consueto all’aeroporto ad incontrarlo. Scende dalla scaletta dell’aereo, si dirige per primo verso di me e mi stringe a lungo e calorosamente la mano. Sono tornato ad essere una persona per bene, il cerchio di silenzio, l’ombra di riprovazione svaniscono, tutti sono ormai cordiali.

67. Il vento d’Africa. Gibilterra, 1957

Nell’estate del 1957, ero a New York in occasione della visita negli USA di due nostre cacciatorpediniere: il S. Marco ed il S. Giorgio. Ad un cocktail dato in onore degli ufficiali di quelle due navi, incontrai l’Amm. Giuristi che aveva il comando di quella divisione navale. Parlando con lui del più e del meno, gli dissi che a giorni andavo in Italia in licenza. “Perché non viene con noi?” mi disse. Accettai e pochi giorni dopo salutavo New York dal ponte del S. Marco sul quale ero imbarcato. A bordo era ospite Igor Man corrispondente allora, mi sembra, del Tempo. La traversata fu calma, uneventful, come dicono gli inglesi salvo nei pressi delle Azzorre dove ci prese una burrasca tale da consigliare il riparo nel porto di Ponte Deltado in attesa che la tempesta si placasse. Bella la vista dalla sommità del monte che sovrasta quell’isola, tutta coperta di ortensie blu e di campi di piante di tè e orlata da tutte le parti di bianco della spuma che gli alti cavalloni facevano frangendosi contro le sue scogliose sponde.

Tornato il buon tempo salpammo per Gibilterra dove giungemmo la sera in tempo per far rifornimento di nafta da una petroliera ancorata in mezzo alla rada, la corsa del caccia come un velocipede a zig zag fra le navi verso la petroliera nel terrore del pilota che ad un certo momento, alzate le mani al cielo, disse al comandante:

“La nave è vostra, fate voi, fate voi!”

Completato il rifornimento, rimanemmo ancorati al largo. Igor Man ed io scendemmo a terra con una lancia, pranzammo e tornammo a bordo tardi. Era la vera notte mediterranea del principio di luglio. Calma, profumata, già un po' calda. Verso terra brillavano lontane le luci di Algeciras, più vicine quelle di Conception, davanti a noi i segnali luminosi di Gibilterra. Il fascio del riflettore della Rocca passava alto a sprazzi. Ogni tanto dal comando navale a terra si accendevano dei segnali diretti a navi ancorate fuori a cui queste rispondevano. Eravamo stanchi della giornata di mare, eccitati della bellezza del paesaggio nello stretto, felici di essere nelle nostre acque mediterranee ma niente al mondo ci avrebbe persuaso a scendere sotto coperta nelle nostre cuccette.

Avevamo parlato per ore di tutto, discusso, discettato, deciso dei destini di tutto e per tutti. Il calore della conversazione sembrava a momenti languire, ma dopo qualche pausa il conversare riprendeva. Camminammo io e Igor su e giù lungo lo stesso ponte del caccia da prua a poppa, soffermandoci talvolta – a poppasotto le torri limate dei cannoni – a guardare il rosso del fanale di posizione riflesso nell'acqua oleosa che lambiva quasi senza movimento i fianchi della nave, oramai da tempo senza che ce ne fossimo accorti, del vento della Spagna (o forse passava alto sui monti e sulla Rocca?) Ci fermammo, sensibili ad un tratto di quel calore che sembrava alitare dagli abitati della terra vicina, appoggiandosi alla sottile murata di poppa. Tacevamo, presi all'improvviso dalla stanchezza e quasi da un languore estenuante che impediva qualsiasi sensazione ed anche qualsiasi ripresa di conversazione. Erano passati così dei minuti forse un quarto d'ora, non so, quando sentii nell'aria qualcosa di nuovo. Una sensazione prima di movimento aliante per aria poi di frescura. Ci risvegliammo di colpo. Era un vento lieve di mare dal largo, sottile e continuo come una carezza lenta sulla fonte. Ma c'era qualcosa di più, non era un venticello solito. Portava con sé qualcosa, aveva un odore di paglia bruciata, di cavalli, di sabbia e roccia già scaldati dal sole e poi raffrescati dalla notte, un profumo come di ginestre, di timo, un insieme di selvaggio, rude e di gentile. L'odore, insomma, inconfondibile, il profumo dell'Africa.

Se il sonno era stato lì per ghermirci, ora si era dileguato. Ambedue reduci d'Africa in varie epoche eravamo come cavalli pronti a nitrire all'odore della stalla, ma la sensazione era così intensa che nessuno parlava. Dopo un po' dissi come a me stesso, “il vento d'Africa..., il vento del Marocco, delle montagne del Riff.” Il suono della

mia stessa parola: Marocco mi svegliò il ricordo di Abdel Krim e di Lyautey. Lyautey, era di Lyautey che mio fratello René a Parigi, nell'ormai lontano 1929, mi diceva del suo modo di comandare, della sua preparazione non solo professionale ma anche intellettuale, del suo gusto raffinato per quali opere d'arte in genere e per la letteratura classica. Lo conosceva bene. Spesso a Parigi andava a trovarlo ed il vecchio generale oramai a riposo ma sempre teso e lucido gli raccontava per ore della campagna del Riff, della sua lotta contro Abdel Krim, della sua stima per lui, della strana relazione che si crea fra due guerrieri nemici che si odiano e si rispettano, che sanno che, se uno di loro fosse caduto nelle mani dell'altro, solo un miracolo lo avrebbe salvato dalla morte, ma che capiscono essere quella una fatalità che da soldati avevano accettato da tempo.

René mi aveva anche detto che Lyautey amava le sue giornate in Marocco, le mattine a cavallo con le truppe in prima linea, i pomeriggi allo studio delle carte e delle manovre del giorno dopo, le sere a discutere coi suoi ufficiali superiori, i pasti ridotti al minimo, poi la notte di buon riposo e l'unico momento di sollievo e di serenità, verso le due o tre di notte quando, svegliatosi, chiamava un suo aiutante di campo, un grande capitano di cavalleria colto e raffinato, conoscitore perfetto della poesia greca e latina perché leggesse, a lui che conosceva perfettamente il greco ed il latino, poesie di Orazio, Catullo, Virgilio, brani dell'Eneide e di quelle rime, poi al primo approssimarsi dell'alba dalle "rose dita", all'ora della notte morente quando i cavalli di Achille usavano conversare fra di loro mentre gli achei ancora dormivano, si assopiva e l'aiutante di campo tornava alla sua tenda.

Narra questo ricordo di Lyautey a Igor con un senso di realtà che non avevo mai percepito quando era mio fratello a raccontarlo a Parigi. La vicinanza delle montagne del Riff del Marocco resa sensibile da quel leggero e teso vento, mi rendeva quasi partecipe di quel momento della notte tanti anni prima. Era, del resto, la stessa ora del tempo. Verso l'alba, mi sembrava di essere lì in quella prima luminosità antelucana a sentire declamare a bassa voce Orazio, Tibello, Omero, Virgilio. Ma gradualmente, insensibilmente, all'immagine della notte marocchina, all'immagine di Lyautey, del suo lettore si andava sovrapponendo nella mente un'altra immagine: quella di un monaco. Una figura alta, scarna, nel saio bianco, un viso affilato, due occhi prima spenti poi accesi, poi scomparsi nella notte rapidamente calata. Svaniva Lyautey e sorgeva quel viso, mentre andava sempre più rallentando il mio racconto a Igor delle memorie di René con soste sempre più lunghe che lo meraviglia-

vano. Perché quella trasposizione d'immagini? Dove avevo visto quel viso, perché mi tornava in mente proprio in quel momento?

Le primissime luci dell'alba sorgevano all'orizzonte, le stelle andavano sempre più spengendosi, sorgevano lievi i contorni dei monti del Marocco, un fremito sempre più intenso sorvolava le acque appena increspate, ma sempre ancora con quell'odore leggero, con quel profumo africano. Eppure non mi sentivo più lì, ero altrove, capivo di essere riportato verso l'Europa, verso l'Italia, verso la Toscana, Pisa, Cascia. Sì ero proprio a Cascia, al convento di Cascia.

Da Firenze ero andato tanti tanti anni fa a Pisa a sentire Bottai fare lezione alla scuola normale di scienze corporative. Dopo la lezione del mattino e dopo la colazione sotto i Borghi, Bottai espresse il desiderio di non tornare direttamente a Roma alle cure del ministero ed agli affanni della politica ma di restare qualche ora di più in Toscana in un ambiente il più lontano possibile dalle ansie quotidiane. Casini era con noi, pisano e conoscitore dei posti. Disse: "Perché non andare a visitare il monastero di Cascia, è qui vicino, è un posto stupendo e nessuno ci va. È un monastero sereno ove si perde in breve la nozione del mondo". Altri ebbero idee diverse, ma Bottai aveva sentito che la proposta di Gherardo Casini corrispondeva più delle altre al suo stato d'animo. La gita fu organizzata in un batter d'occhio, qualcuno telefonò preventivamente all'Abate superiore del convento per avvertirlo della visita di un così eminente personaggio ed invero l'accoglienza non poteva essere più cordiale. Ci fecero visitare in lungo ed in largo il convento soffermandoci laddove attraverso la finestra di una cella o da una terrazza si apriva la vista sulla pianura pisana e verso i monti di Lucca.

Volgemmo alla fine verso l'uscita del convento. Bottai camminava innanzi coll'Abate superiore, io in coda al gruppo parlavo con uno dei frati che ci erano stati assegnati quali guide. Facevo lezione in quel momento ad un corso speciale che si teneva all'Università di Firenze per funzionari di organizzazioni sindacali e per laureati e studiosi di questioni sociali ed economiche, di storia delle dottrine politiche. In quel corso speciale, pensavo di trattare anche dei veri sistemi elettorali connessi o in funzione comunque delle varie dottrine politiche nelle varie epoche. Uno dei problemi che più m'interessava era quel speciale sistema della Chiesa mediante il quale vengono eletti nei singoli ordini religiosi i migliori ed i più capaci a prescindere dalle loro origini sociali. Avviai così la conversazione col mio accompagnatore col chiedergli in qual modo si svolgevano le elezioni a regolari intervalli di tempo del loro capo locale.

Egli mi andava spiegando l'originale ed al tempo stesso logico ed umano sistema che colà vigeva per cui alla vigilia delle elezioni, l'Abate superiore partiva sub specie definitiva e permanente dal convento con tutte le sue parafernalia per un altro convento. In tal modo, le elezioni si potevano svolgere nel modo più libero e scevro di preoccupazioni personali e da sospetti di parzialità. Ove l'elezione avesse riconfermato l'abate scaduto, questo sarebbe tornato altrimenti sarebbe rimasto nell'altro convento dell'ordine nel quale si era recato rientrando nei ranghi conventuali come un frate qualunque.

Mi andavo notando con attenzione le sue parole, ma al tempo stesso registrando le sue intonazioni di voce. In questo acutizzare dell'udito per cogliere le sfumature del suo parlare notai il suo accento. L'italiano che usava era perfetto, ma talvolta l'accento era strano con una lontana familiarità con l'accento di stranieri che avevo incontrato in altri tempi e circostanze. Gli chiesi improvvisamente:

“Ma Lei padre non è italiano. Di dov'è?”

Sorpreso ma con calma accondiscendenza ammise di non essere italiano.

“Di quale nazionalità?”

“Francese d'origine”.

Incalzai con notevole mancanza di tatto preso dalla curiosità di sapere qualcosa del suo passato.

“Se non sono indiscreto, cosa era Lei prima di entrare nella vita conventuale?”

“Ufficiale di cavalleria, uscito da Saumur”.

“E dove ha servito? È stato nella prima guerra mondiale?”

“Sì, ma più che altro in Africa, in Marocco”.

Quale fu l'improvvisa tensione che mi spinge a fargli un'altra domanda? La parola Marocco aveva fatto echeggiare nella mia mente il nome di Lyautey e, con esso, il ritorno serpentino del ricordo del racconto di mio fratello René sulle letture antelucane da parte di un aiutante di campo di poesie latine e greche.

Il passaggio dal ricordo alla formulazione della domanda fu così rapido da cogliere me stesso di sorpresa ed impedirmi quel minimo di misura nel porre domande personali che si usa verso qualsiasi persona che non si conosce che da pochi minuti ma specie che dovrebbe essere di regola con un religioso.

“Non era Lei per caso l'ufficiale che prima dell'alba quando Lyautey non poteva dormire gli leggeva Catullo, Orazio, Omero?”

Compresi immediatamente di aver commesso un errore di tatto, ma

era troppo tardi. Il frate, alto, scarno, mi guardò per un istante con una intensità di sguardo repentinamente accesi che mi rivelò la profondità con la quale si era scavata nel suo animo la mia domanda. Sul suo volto passò al tempo stesso lo splendore del ricordo del passato ed il soffocamento di esso, il riflesso incomprensibile di una vita del passato e la volontà dolorosa di cancellarlo. Era già buio, mentre mi accingeva a balbettare qualche scusa della mia indiscrezione imperdonabile. Avevamo varcato un androne e nel volgere la testa verso di lui con sulle labbra le parole di scusa, mi avvidi che ero solo. Al limite dell'androne, era scomparso. Raggiunsi confuso il gruppo che mi precedeva.

Non feci mai parola con nessuno, allora né dopo, di quel colloquio. Anch'io, consapevole di avere involontariamente causato un dolore ad una persona nella vita della quale non avevo alcun diritto o titolo di interferire, cercai di dimenticare, di seppellire nel passato quell'episodio. Fu solo quella notte che lo raccontai dopo tanti anni per la prima volta a Igor. Il vento d'Africa continuava lieve a sorvolare le onde.

68. *Della Rocca, the 64,000\$ question, 1954*

“Pronto, parlo col tenente Paresce?”

“Sì, Paresce sì. Tenente, ahimè, un secolo fa!”

“Ha parlato di Lei alla televisione il calzolaio Della Rocca che ha vinto la penultima prova dei 64,000\$ di domande musicali. Veniamo da Lei ad intervistarla”.

Non so proprio di cosa si tratta, non abbiamo televisione, il colmo in casa della figlia di Marconi, e sui giornali con tutte le questioni politiche da leggere non ho seguito davvero le vicende della “64,000\$ question”. So però di cosa si tratta: vengono fatte alla televisione una volta la settimana delle domande ad un gruppo di volenterosi su dettagli musicali: ad esempio, chi ha scritto il libretto dell'Aida? Chi ha diretto la prima rappresentazione del Tristano e Isotta? E via dicendo. Chi risponde a tono la prima volta ha 2000\$, se risponde bene alla seconda 4000\$, alla terza 8000\$, alla quarta 16,000\$, alla quinta 32,000\$, alla sesta 64,000\$. Dunque questo Della Rocca ha vinto 32,000\$, forse raddoppierà la prossima settimana. Ma chi è, e che c'entro io? Io, il Tenente Paresce?

Arriva in casa mia una frotta di giornalisti. Il mistero si chiarisce. Quando il Della Rocca ebbe superato la penultima prova, lo intervistarono alla radio. Gli domandarono quando gli era cominciata la passio-

ne per la musica. A Firenze, da soldato nella batteria da montagna del 19esimo Reggimento. Riusciva quasi tutte le sere ad avere un permesso fino a mezzanotte che gli veniva sempre concesso perché era un soldato perfetto. Andava a teatro, ai concerti, a tutte le manifestazioni musicali che a quel tempo a Firenze erano frequentissime. Ascoltava intento tutte le note, si fissava in mente tutti gli esecutori, serbava e imparava a mente tutti i programmi. Si era anche comprato, pare, una specie di antologia musicale dove aveva trovato tutte le notizie possibili su passati eventi musicali. S'infilava spesso dietro le quinte, oramai lo conoscevano in tutti i teatri, e cercava di parlare coi cantanti e direttori d'orchestra per completare le sue nozioni e "visualizzare" i musicisti.

Una sera fece tardi, la rappresentazione finì verso mezzanotte, il teatro era lontano dalla caserma. Pur quasi correndo, arrivò alla porta della caserma che erano le una. Alla porta, così lui descrisse la scena, pignolo del reggimento, mentre gli altri ufficiali di picchetto riposavano in genere nella stanza adibita a loro vicino alla porta e lasciavano al sergente d'ispezione di sbrigarsela coi rientranti dal permesso. Lui invece era lì, impettito, avvolto nella sua mantella celeste, mani calzate nei suoi caratteristici guanti bianchi, appoggiate sull'elsa della spada.

"Da dove vieni a quest'ora? Non sai che sei in ritardo di un'ora sul tuo permesso? Passa subito alla prigione. Sergente, gli tolga i lacci da scarpe etc. e lo metta dentro!" Cerco, dice Della Rocca, di spiegargli il motivo del mio ritardo. Gli dico che ero al teatro, che c'era una così bella opera, che lo spettacolo è durato più del previsto e che io che adoro la musica non ho avuto il coraggio di alzarmi ad opera non finita. Il Ten. Paresce mi guarda e mi dice:

"Se tu mi avessi raccontato la solita balla: che tua madre sta morendo, che la tua cugina è stata investita da una carrozza, che tuo padre ha avuto un incidente sul lavoro, che tuo fratello si è sentito male etc. ti avrei ficcato dritto dritto in prigione. Ma tu mi dici la verità e una verità che capisco. Sergente, al tempo, niente prigione e tu, Della Rocca, fila in camerata a dormire!"

Tutto questo Della Rocca aveva detto ai giornalisti. Ora mi ricordavo, mi vedevo, faccia da schiaffi, colto inamidato alto fino agli orecchi, vita attillata, stivaloni lucenti, speroni splendenti, guanti bianchi, la spada e la cravache ben impugnate e, talvolta, persino il monocolo. Vedevo nel buio l'entrata della caserma, il controllo dei permessi, la visita notturna alle scuderie e alle camerate.

Ricordavo i miei fasti di pignolo, come quando, mandato di picchetto all'ospedale militare di Firenze, ficcai in prigione una settantina

di “pappini”, d’infermieri che tornavano a tutte le ore della notte fin quasi alla mattina e, quando ne feci rapporto al colonnello medico comandante l’ospedale com’è d’uso al suo arrivo la mattina seguente, egli ebbe quasi un colpo. Si precipitò al telefono per chiedere al Comando di Corpo d’Armata di farmi sostituire “immediatamente, immediatamente prima che l’ospedale si trasformi in una prigione!”

Tanti, tanti anni fa, nella beata giovinezza delle illusioni, nella esaltazione del dovere militare, nel culto del Regolamento di disciplina, nell’orgoglio dell’uniforme che allora era tanto bella. Se avessi avuto dinnanzi il Della Rocca, ora me lo ricordavo, ora io tanto cambiato consapevole oramai della mia inadeguatezza alla vita della giungla, tanto diversa da quella semplice e serena militare, lo avrei abbracciato con le lacrime agli occhi. Partiti i giornalisti, faccio un telegramma a New York a Della Rocca di augurio per la rimanente ultima prova:

“In bocca al lupo, affettuosamente, Ten. Paresce”.

Qualche giorno dopo mi risponde:

“Lupo abbattuto, ordine eseguito, soldato Della Rocca.”

Lo conobbi poi di persona quando venne a salutarmi a Washington e mi raccontò della sua attività a New York. Coi 64,000\$ guadagnati aveva messo su una specie di piccola stagione d’opera in un grande androne della sua casa di Brooklyn, accanto alla sua bottega di calzolaio. La figlia stava alla porta a vendere i biglietti, un figlio faceva l’elettricista del piccolo palcoscenico, un altro si occupava dei modesti scenari che egli stesso dipingeva, la moglie teneva l’amministrazione. Lui, Della Rocca, ingaggiava orchestrali e cantanti, di nascosto dalle Trade Unions pagandoli a tariffe amichevolmente e radicalmente ridotti.

Non l’ho più rivisto, né so più nulla di lui. Se è ancora in vita o no. A te, caro mio vecchio soldato Della Rocca un saluto affettuoso e un grazie per avermi fatto rivivere per un momento i bei tempi di quando ero il più giovane, il più illuso e il più pignolo ufficiale del XIX Reggimento.

69. *Seoul, Gli aspetti della miseria, 1961*

In innumerevoli piccole baracche seminate ogni dove di quattro assi ed un pezzo di vecchio telo da tenda residuo di guerra, illuminate di notte da una fioca candela, per terra lungo i marciapiedi, su vecchie scatole, su pezzi consunti di stoffa, una innumerevole folla di vecchie, di bambini, di uomini anziani e giovani vendono, o meglio cercano di

vendere, ogni sorta di povere e minute mercanzie: pesci secchi legati a mazzi, mele, cachi, spilli, cravatte esili, orologi da quattro soldi, calze, farsetti a maglia provenienti da scarti militari, berretti e via dicendo. Accanto a loro, baracche che pretendono di essere negozi esibiscono in file infinite vecchi copertoni, pezzi di ricambio di macchine e macchinari probabilmente estinti, vecchi arnesi per zappare, lumi etc. etc. Intramezzati fra loro in recipienti antidiluviani vecchi e donne cuociono patate. Nelle strade circolano piccoli barroccini spinti a mano coperti di dubbiosi dolci che i venditori trinciano con forbici mozze, altri barroccini vanno facendo incetta di bottiglie vuote, di stracci che rivendono in un continuo misero commercio. Coloro che trafficano in cibi e bevande ne consumano essi stessi larga parte. Talché uno si domanda cosa potranno guadagnare a fine giornata: pochi centesimi.

Sciami infiniti di bambini riempiono i marciapiedi e le vie, giocano, corrono in mezzo al traffico con pericolo continuo loro e degli automobilisti. Riempiono tutti gli spazi liberi, alcuni di loro vendono giornali, gomme americane da masticare, guanti. Migliaia di bambini semi-lattanti pencolano la loro testina da fuori delle coperte e scialli in cui sono involti ed attaccati sulle spalle delle madri. Talvolta sono la gaiezza della strada per le loro risate e gridi, ma la pena è grande quando ci si accorge che nessuno si occupa di loro, abbandonati dai genitori affaccendati in altri bisogni urgenti, quando al buio ancora negano stanchi, o quando a notte inoltrata s'inciampa sui marciapiedi in fagotti di cenci dove alcuni di loro dormono o sperano con un implorante silenzioso atteggiamento una elemosina.

Per le vie, per le piazze, per i vicoli, gli sdrucchioli, passano uomini recanti sulle spalle appoggiati su di una specie di supporto a forma di una grande A, carichi incredibili, montagne di scatole, di pacchi di bottiglie, mobili, cassettoni, armadi camminano con una specie di piccolo trotto inchinati in avanti e cercanti equilibrio e supporto in lunghi bastoni. Sudati ed affranti, ogni tanto appoggiano il carico sui marciapiedi, su gli orli delle case, poi faticosamente riprendono il loro palpitante trotto. Altri conducono biciclette sulle quali non sono seduti ma che spingono e sulle quali si ergono simili cumuli altissimi e pesanti di casse, cassette e sacchi, e persino maiali uccisi. Ogni tanto tutto il carico si capovolge, si spande sulla strada. Pazientemente lo raccolgono, lo risistemano sulla bicicletta e ripartono spingendola a capo basso. Più fortunati, altri conducono a mano piccoli bovi giallastri o quei cari pazienti piccoli cavalli mongoli di cattivo carattere ma pieni di buona volontà che tirano carri su cui si accumulano pesi che a giudicare dal

loro volume e la loro qualità – spesso ferraglie, tubi, carbone – anche un camion pesante faticherebbe a portare. Compagni anch'essi della immensa fatica degli uomini.

Innumerevoli bambini, infiniti piccoli poveri commercianti e gli uomini sopraffatti dai pesi, mi appaiono i simboli più tristi e più rivelatori della miseria. Ma quel che fa più pena è lo sforzo sovrumano degli uomini. Essi compiono la funzione di macchine e di animali da carico, la loro qualità e dignità umana è cancellata, degenerata, schiacciata dalla immane inumana fatica.

Inchon, porto di mare vicino a Seoul, è una sterminata serie di depositi di viveri, casermaggio per mezzi di trasporto americani ed un altrettanto sterminato agglomerato di baracche di legno, di paglia impastata a fango, di vecchi teli da tenda, dove regna la povertà più assoluta. Nel bel mezzo di questa sedicente città, c'è una collinetta sulla cui vetta è stato costruito recentemente un grande anzi grandioso albergo. È più lussuoso e moderno dei relativamente decenti alberghi di Seoul: pavimenti di marmo, illuminazione sfarzosa, mobili ultimo grido, portieri gallonati e servitù tirata a quattro spilli. Ha cento camere con bagno e un immenso night-club con una orchestrina di venti suonatori: uno show ogni ora, e una trentina di “hostesses” eleganti e belline.

In cima allo svettante edificio brilla la notte di luce rossa una enorme scritta: Hotel Olympus. Racchiudente tanto sfarzo e tanto lusso, contempla dall'alto con olimpica indifferenza, tanta miseria e tanta sofferenza acquattate ai suoi piedi.

70. *I tramonti in Korea*

A sera, quando il sole è calato dietro i monti il cielo ad occidente si colora di giallo arancione, di vecchio oro soffuso, verso sud si diffonde a gradi lentamente una tinta violetta che diventa più scura verso oriente. Poi lentamente mentre il violetto si incupisce sempre più, il lembo occidentale del cielo si accende di rosso porpora che illumina tutta la volta del cielo. Il rosso perdura, sembra non spengersi mai, essere divenuto un aspetto permanente del cielo; poi piano piano passa da sfumatura più accesa a sfumatura più lieve, più scura, finché cede alla notte e lo stellato brillante nell'atmosfera secca e trasparente di questo paese sovrasta tutta la terra.

Sono le sabbie del deserto di Gobi, in Mongolia, fra la Mongolia in terra cinese e quella esteriore, che il vento solleva là lontano a turbini

e poi porta sulla Korea, creando questo fenomeno di refrazione della luce rossa. E un incanto che non cessa di meravigliare e di attrarre. Incute però anche un senso di lontananza dall'Europa e quasi di sgo-mento quando, pensando alla provenienza di quelle sabbie minute, ci si rende conto di essere nell'ambito di una sterminata parte del mondo, antichissima ed enigmatica, del tutto profondamente radicalmente diversa da quella occidentale e in sostanza vera verso di noi sprezzante o per lo meno indifferente.

71. *Korea, La casa del filosofo*

Sulla costa orientale, all'inizio della catena dei monti Seoraksan, i famosi cosiddetti monti dei diamanti per le loro forme aguzze e sfaccettate, c'è una grande pineta e un lago diviso dal mare da una stretta striscia di sabbia. Al di là, degli isolotti rocciosi con qualche pino contorto dai venti. Contro di essi il Mar del Giappone, sempre gelato, lancia le onde che ci s'infrangono con alte colonne di spuma.

Il lago si chiama il "lago delle quattro lune: una luna nel cielo, una si rispecchia nel mare, una nel lago ed un'altra nei tuoi occhi." Dal lago si risale su di una collina sulla cui cima si erge un piccolo tempio a picco sul mare. Sotto, i flutti battono cupamente contro le rocce. Su quel tempio andava a meditare il filosofo confuciano Yulkok circa cinque secoli fa. La sua casa esiste ancora sull'altro versante della collina verso l'entroterra. Sta sulle falde di una ampia vallata che scende con lieve pendio allargandosi verso la pineta. La vallata è cosparsa di grandi piante di persimmon. È autunno, hanno le foglie rosso giallastro. Ad intervalli, pioppi dalle foglie giallo acceso e aceri giapponesi dal fogliame rosso vivo. Un gran silenzio, una gran calma. Il vero ritratto della "Korea dal calmo mattino". Case appiattite contro le falde dei monti dal tetto di paglia e dalle mura di argilla impastata di paglia. Sono parte integrante del paesaggio, sembrano anzi creazioni dello stesso paesaggio. Da alcune si alza un esile filo di fumo. Per un sentiero attraverso i prati, scende lentamente una donna con l'ampia gonna coreana, il corpetto vividamente colorato e le babusce bianche. Reca in testa un ampio cesto. Un cane la precede saltellando giulivo, ogni tanto si ferma per guardarlo. Nessun'altra anima viva, solo il lieve sussurrio del vento tra il fogliame.

La casa di Yulkok si affaccia sulla valle da un ripiano anch'esso ombreggiato dagli alti alberi di persimmon e fiorito di azalee violette. È la

solita casa coreana degli yangbau, dei nobili. Si distingue dalle case dei contadini solo perché ha il tetto di legno ricurvo, dalle tegole smaltate di verde. Una parte della casa è dedicata a museo, in vetrina sono contenuti gli scritti del filosofo che dette al classico confucianesimo cinese, irrigidito nei secoli, un'impronta ed una interpretazione più umana, più calda. I suoi pennelli con i quali tracciava sulla carta di riso le sue opere, disegni suoi e di sua madre, una delle più grandi pittrici della storia coreana sono anche esposti. Separata da uno stretto passaggio anch'esso colmo di fiori, c'è un'ala della casa dove egli abitava. Ora ci stanno dei lontani discendenti della famiglia della madre. Il suo ramo diretto è estinto. Finestre e porte della casa sono chiuse, mi avvicino ad una delle basse finestre. Proviene dall'interno una fioca musica e un canto sottovoce. Una canzone coreana coi suoi caratteristici passaggi dal tono cupo a quello acuto leggermente stridente come il canto di un grillo. La melodia è triste, sussurrata, a tratti quasi singhiozzata. Chi suona? Chi canta? Il canto s'interrompe, sento il rumore dello strumento posato in terra. Mi allontano senza far rumore, quasi in punta di piedi.

Il silenzio è ora completo nella gran vallata. La donna e il suo cane sono spariti, anche il vento è caduto. La calma, la gran calma e quasi il silente respiro di una antichissima civiltà.

72. *Claire de Lune, Seoul, inverno 1966*

Metto il disco del Claire de Lune. Fuori nevicava. Il fuoco nel grande cammino dai mattoni rossi spande una luce quieta e dolce nell'ampia stanza, senza luci.

"Claire de Lune" l'ha nominato un postumo pianista pensando al lago di Laccian. Non Beethoven.

Lui ci aveva scritto "tanta..." ossia improvvisato. Spesso a notte al buio improvvisava al pianoforte. Una notte come questa, nella quiete dei giardini e della campagna.

73. *Seoul, La cattedrale*

È una grande chiesa goticeggiante a mattoni rossi e pietra grigia. L'hanno restaurata da poco sostituendo in specie le vetrate con nuove vetrate multicolori infrante già dal tempo della guerra e dalle quali entrava d'inverno il vento gelido. La domenica c'è una messa ogni ora

ed è sempre piena gli uomini a destra le donne a sinistra. Un popolo disciplinatissimo e compenetrato nella funzione religiosa. Non uno si sbaglia quando ci si deve inginocchiare, alzare, sedere, tutti in coro rispondono all'officiante, tutti leggono il loro libro di preghiere o seguono fisso il prete sull'altare, nessuno si distrae nemmeno per guardare il vicino. Solo qualche bambino piccolo percorre talvolta di corsa il corridoio di mezzo fra i pews.

Dall'alto del terrazzo, sopra l'ingresso dove sta l'organo, cala sul popolo il canto dei coristi. Un coro perfetto e per grazie alle belle voci ed il senso musicale di questa gente e per la scelta dei canti. Mai sentimentali o banali, mai marce trionfali o piagnistei. Canti sereni che pervadono l'ampio spazio della chiesa. Scendono nel profondo dell'anima. Una strana felice sensazione come di aver inalato un gran sorso di aria pura che vibra di musica che riempie di sé l'ampia cattedrale come un vento che gonfi la vela di una barca.

74. *Seoul, Il vento della Siberia, gennaio 1966*

Una lunga nuvola scura scorre nel cielo chiaro, illuminata la sua ultima propaggine dalla prima luce rosea del tramonto. Va da Nord-Ovest ad Est, spinta dal vento della Manciuria. È freddo, venti gradi sotto zero, era previsto infatti che oggi l'aria glaciale della Manciuria si sarebbe spostata sulla Korea. Mi ripeto: Manciuria, Cina. Sono più di quattro anni che sono qui eppure mi fa sempre effetto pensare che ad Ovest ho lo Shantung, Pechino a venti minuti di volo, a Nord la Manciuria, a Nord-Est la Siberia, Vladivostok e a Sud il Giappone. Nomi favolosi che evocano ricordi di letture lontane, pensieri di paesi irraggiungibili e sterminati, di isole fatate come quelle del Giappone.

Come sempre, in qualunque paese mi trovo, prendo una bussola e una carta geografica e cerco di "sentire" la posizione mia e della zona dove mi trovo. Solo così facendo ci si può render conto, sensibilizzare a sé stesso, direi, la storia, le caratteristiche, l'atmosfera di un paese. Si capisce tutto meglio, il perché di tante invasioni, di tante vicende guerresche e politiche, di avversioni ed attrazioni e persino il perché dello sviluppo di certe civiltà.

Spesso vado a ripetere quest'esperienza montando sulla vetta di qualche montagna attorno a Seoul in giornate limpide e spaziando lo sguardo ai quattro punti cardinali. Ho fatto lo stesso in Inghilterra, in Francia, in Austria, in Belgio e via dicendo, rendendomi conto dei tanti

perché la loro storia si è svolta in un senso anziché in un altro, ben più che leggendo libri e libri. Ma in Europa tali mie esperienze mi davano un senso di concretezza, di adesione alla realtà, di tranquillità.

Qui, tutte le volte che così “sensibilizzo” la mia situazione geografica ho un senso quasi di awe, di attrazione, ed al tempo stesso di estraneità destato dai nomi che mormoro: Cina, Manciuria, Siberia, Giappone.

75. Seoul, Le aquile, il gufo e la gazza, 1966

Due o tre aquile ogni giorno vengono a planare verso il tramonto sul giardino del palazzo Duxo qui accanto alla mia residenza. Quando arrivano, passerotti e gazze spariscono. Perché queste visite quotidiane? Forse perché in quel giardino ci sono due grandi magnifiche e solenni aquile imprigionate in una gabbia. Come il gatto selvaggio e a differenza delle scimmie volgari, banali ed interessate come quelli che le vanno vedere ed a gettar loro biscotti, noci e via dicendo, stanno in alto, più in alto che possibile, lontane da tutti, immobili con gli occhi fissi e sprezzanti. Il gatto selvaggio anche lui in alto addirittura volge le spalle al pubblico, indifferente ai lazzi e ai richiami.

Forse le aquile visitatrici vengono a dare un conforto da lontano alle loro sorelle, forse a tentare di liberarle dalla servitù degli uomini spregevoli.

POSTFAZIONE

di *Stefano Baldi*

Provo sempre un grande piacere, oltre che una grande curiosità, ogni volta che viene pubblicato un nuovo libro di memorie o di ricordi diplomatici. So già che la sua lettura mi riserverà storie di luoghi lontani e di personaggi e situazioni vissute da una prospettiva originale: quella di chi viene chiamato a rappresentare l'Italia nel mondo.

Il caso del libro di memorie di Gabriele Paresce è però particolare per me, perché costituisce un esempio concreto di come uno sforzo comune di diverse persone può contribuire alla valorizzazione di una testimonianza di vita diplomatica che aggiunge un altro piccolo, ma significativo tassello alla nostra storia. C'è una differenza sostanziale fra il perdere un pezzo di memoria o il renderlo disponibile ai posteri. Eppure certe volte il confine fra queste due possibilità, così radicalmente diverse fra loro, è molto labile e dipende da fattori non necessariamente legati al faticoso "caso".

Grazie all'attività di divulgazione dei libri scritti da diplomatici italiani che svolgo ormai da due decenni, ho più volte avuto la fortuna di essere contattato per consigli su come valorizzare manoscritti o inediti di diplomatici del passato. In questo caso è grazie all'impegno dell'Amb. Ludovico Ortona, autore della prefazione del libro, che è stato possibile recuperare il dattiloscritto che era stato gelosamente conservato dalla signora Dialta Paresce, moglie di Francesco Paresce, figlio di Gabriele. Sempre stimolato dai manoscritti diplomatici (in questo caso più precisamente dattiloscritti) mi sono personalmente impegnato per digitalizzare e fare un primo editing del testo. Solo grazie alla fruttuosa collaborazione con il Prof. Luciano Monzali, storico sempre molto attento e impegnato nelle ricerche relative alla diplomazia italiana, è stato poi possibile coinvolgere il Prof. Giuseppe Spagnulo che ha curato il volume, realizzando l'introduzione iniziale e rivedendo tutto il testo con una particolare attenzione agli aspetti storiografici.

L'arricchimento del libro con alcune immagini d'epoca inedite, messe a disposizione della Signora Dialta Paresce, ha infine reso ancora più prezioso il volume arricchendolo anche di una piccola sezione fotografica di particolare significato per collocare meglio alcune parti del testo.

Questo piccolo riassunto per far capire che la pubblicazione, soprattutto di testi postumi, è sempre molto complessa e laboriosa e passa attraverso l'impegno attivo di molte persone animate da sincera passione e dedizione.

L'esercizio della memoria, anche nel caso della diplomazia, va oltre il semplice racconto storico o il ricordo della persona. Esso permette di dare una solida e credibile base all'indiscusso prestigio che caratterizza alcuni dei corpi istituzionali dello Stato fra i quali va annoverata a pieno titolo la carriera diplomatica.

Troppo spesso siamo concentrati solo su quanto accade intorno a noi, gli eventi ed i personaggi del momento e tendiamo a dare poca attenzione a chi e a ciò che ci ha preceduto. Eppure tutti concordano sull'importanza della conoscenza del passato per capire come si è giunti alle situazioni che dobbiamo affrontare oggi. Questa conoscenza può e deve essere realizzata anche attraverso la testimonianza e l'analisi di chi ha vissuto in prima persona il passato.

La coperta di figure diplomatiche italiane non necessariamente note, ma che comunque presentano elementi di interesse sul piano storico, come è il caso di Gabriele Paresce, è anche una forma di rispetto e di gratitudine per chi ci ha preceduto ed ha contribuito, spesso silenziosamente, a rendere la carriera diplomatica un'istituzione rispettata e prestigiosa.

Purtroppo rimangono ancora poche le informazioni, ma soprattutto gli studi, sui diplomatici del passato. Alcuni interessanti e promettenti esercizi a suo tempo intrapresi, come i volumi biografici facenti parte della "Collana Testi Diplomatici" realizzata dal Prof. Enrico Serra, non hanno avuto un seguito.

Per molto tempo si è associata la pubblicistica dei diplomatici a libri di memorie e di ricordi. Questo era dovuto al fatto che, fino agli anni ottanta dello scorso secolo, la maggior parte dei libri vedeva la luce solo dopo la pensione. Era quindi quasi naturale che gli autori diplomatici si concentrassero su questo tipo di scritti.

Ma questo non deve far pensare ad una pratica che riguardasse (e riguarda) un numero considerevole di diplomatici. Infatti i titoli che si possono annoverare in questa categoria sono relativamente limitati. Tra i 1400 libri catalogati nella mia ricerca "La penna del diplomatico" riferita ai libri scritti da diplomatici italiani in servizio dal secondo dopoguerra ad oggi, sono circa 160 quelli di memorie e ricordi. Può sembrare un numero elevato, ma se rapportato a quanti sono stati i diplomatici in servizio dal 1946 ad oggi, si tratta in realtà di un nu-

mero molto limitato. Ed è anche per questo che ogni nuovo libro che aggiunge un pezzo alla storia della diplomazia italiana (e quindi anche del nostro Paese) va salutato con grande entusiasmo, oltre che studiato con interesse.

Pur essendo consapevoli delle inevitabili limitazioni che derivano dalla narrazione personale di eventi di cui si è stati protagonisti nel passato, i ricordi rimangono una straordinaria fonte per aiutare a ricostruire situazioni e profili di personaggi. Anche dal confronto di testimonianze diverse, quando disponibili, si possono ricavare elementi e particolari che sono impossibili da ricostruire dai documenti ufficiali. Nella narrazione relativa alle persone sono sempre preziose le descrizioni che vengono fatte da chi ricorda. Spesso sono tasselli di un disegno più ampio che permettono di ricostruire il carattere e la personalità di figure importanti.

I diplomatici, non solo quando svolgono la funzione di Ambasciatori, hanno numerose occasioni di incrociare personaggi famosi, politici e non. Essi si trovano a dover organizzare visite, incontri, riunioni internazionali a cui partecipano in prima persona o nelle quali assistono il vertice politico chiamato a prendervi parte. Occasioni esclusive per vivere situazioni o conoscere persone.

Inoltre vedere un Paese straniero con gli occhi di chi ci ha vissuto rappresentando l'Italia è sempre una prospettiva speciale non solo per la particolarità del ruolo, ma anche per le situazioni e i personaggi a cui si ha accesso nel corso del proprio mandato. E le memorie di Paresce non fanno eccezione, visto il turbolento periodo storico in cui si sviluppano.

Spero che anche questo libro possa contribuire a convincere tanti altri colleghi e studiosi a pubblicare nuovi volumi. È soprattutto dalla fruttuosa collaborazione fra diplomatici e storici che si potranno ottenere validi contributi alla conoscenza della nostra storia diplomatica.

Vienna, febbraio 2023

SEZIONE FOTOGRAFICA



*1904 circa. Firenze, Francesco Paresce
con il figlio Gabriele nel suo studio*



1910 circa, Firenze. Gabriele Paresce nella sua casa in via Enrico Poggi



1936, Mogadiscio. Gabriele Paresce, Tenente di complemento al gruppo cannoni della VI Divisione Tevere, Addetto all'Ufficio Stampa della Somalia insieme ai commilitoni per un festeggiamento all'albergo "Croce del Sud" di Mogadiscio



1940 circa, Durazzo (Albania). Natalia Paresce (al centro) in compagnia di Edda Ciano (a destra) e di Maja Jacomoni (a sinistra)



*1943 circa, Roma. Degna Marconi Paresce (moglie di Gabriele Paresce)
con il figlio Francesco nella loro casa a Via Tre Orologi*



1943, Gabriele Paresce a Cortina



*1962 circa, Seoul (Corea del Sud).
L'Amb. Gabriele Paresce con alcuni studenti coreani*



*1962 circa, Seoul (Corea del Sud). L'Ambasciatore Gabriele Paresce
in occasione della visita di una nave scuola italiana*



1962, Gabriele Paresce a Napoli all'Istituto di cultura orientale



Anni '70. Gabriele Paresce ad un raduno di alpini a Cortina d'Ampezzo



*1975, Washington. L'Amb. Egidio Ortona (a destra)
in compagnia di Gioia Marconi (al centro, figlia di Guglielmo Marconi e sorella
di Degna, moglie di Gabriele Paresce) e di Francesco Paresce
(a sinistra, figlio di Gabriele Paresce)*

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
presso la *Grafica Elettronica* - Napoli

La collana "Memorie e studi diplomatici", diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Un'affascinante testimonianza del secolo scorso raccontata attraverso le memorie di Gabriele Paresce, diplomatico italiano e docente universitario di Storia dei Trattati.

Appartenente a una famiglia di origini aristocratiche dai tratti marcatamente europei (il padre era siciliano e la madre russa), con una profonda sensibilità verso la cultura, l'arte e l'avventura, Gabriele Paresce racconta, attraverso queste memorie, le speranze, le passioni, i travagli e le delusioni della sua epoca, a cavallo tra il ventennio fascista e il primo ventennio di democrazia repubblicana.

Una vita intensa e dinamica quella di Paresce: da Firenze a Mosca, da Londra a Mogadiscio, da El Alamein a Trieste, da Washington a Seoul. L'ingresso nel mondo diplomatico negli anni Trenta, inizialmente come addetto stampa presso l'Ambasciata italiana a Londra, gli consente di vivere da vicino esperienze e situazioni di particolare rilevanza storica. Altrettanto importanti sono le numerose testimonianze di incontri e di rapporti tenuti da Paresce con personalità di primo piano, italiane e internazionali, tra cui Mussolini, Churchill, Eden, Edda Ciano, Ezra Pound e Sforza.

Attraverso una prosa colta e raffinata, Gabriele Paresce riesce a far rivivere le immagini, le sensazioni e le atmosfere del suo tempo, un tempo in gran parte trascorso al servizio del suo Paese.

Gabriele Paresce (1900-1982) è stato un politico, un militare, uno storico e un diplomatico del XX secolo. Ha prestato servizio diplomatico a Londra e Washington ed è stato Ambasciatore d'Italia in Corea del Sud.

Giuseppe Spagnolo è docente a contratto in Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università "Alma Mater Studiorum" di Bologna e assegnista di ricerca presso l'Università "Aldo Moro" di Bari.

In copertina: L'Ambasciatore Gabriele Paresce con alcuni studenti coreani, 1961, Seoul.
Foto tratta da "Immaginario diplomatico"
<https://www.flickr.com/photos/immaginarydiplomat/>
(CC BY-ND 2.0)

euro 16
ISBN 979-12-5976-594-9
9 791259 765949